URANIA

I ROMANZI

SPARATE A VISTA SU JOHN ANDROKI

Jeff Sutton

MONDADORI

14-6-1970
QUATTORDICINALE
lire 300

JEFF SUTTON

SPARATE A VISTA SU JOHN ANDROKI

(The Man Who Saw Tomorrow, 1968)

1

Si chiamava Bertram Kane.

Bertram Kane, laureato in fisica, insegnante di matematica all'Università di Los Angeles, conosciuto in tutto il mondo per il suo lavoro nello spazio pluridimensionale.

Bertram Kane, trentanove anni, alto, magro, capelli radi, scuri, occhi miopi.

Bertram Kane, nascosto là nei boschi del Wisconsin settentrionale, per ammazzare un umile operaio che lavorava nella cartiera di Fox River...

Bertram Kane non si arrovellava sul perché fosse lì, con in pugno il potente fucile così poco familiare alla sua mano, in attesa di uccidere un uomo a sangue freddo.

Bertram Kane sapeva che l'assassinio era l'unica soluzione.

Sbirciando dal nascondiglio, esaminò nervosamente il paesaggio. La serie di collinette dal dolce pendìo seminato a grano e avena, o lasciato a pascolo

per le mucche da latte, sfoggiava l'opulenza verde della primavera avanzata. Qua e là sui pendii si muovevano lenti gli animali al pascolo, o stavano immobili a fissare nel vuoto. Un sentiero tagliava la distesa verde col suo biancore sassoso.

Di fronte a lui, al di là del viottolo, c'era una malandata cassetta per le lettere sul cui fianco era dipinto un nome che le intemperie e il sole avevano reso indecifrabile. In equilibrio precario sulla cassetta, un tettuccio quadrato e sbilenco, che il vento aveva fatto inclinare facendolo sembrare un cappello sulle ventitré. Una strada malandata, in terra battuta, iniziava all'altezza della cassetta e raggiungeva, un centinaio di metri più avanti, una sgangherata casa di legno a due piani. La vernice, scrostata e sbiadita, era di color grigio sporco. Le assi incurvate del tetto e le imposte ciondolanti le conferivano un'aria di abbandono. Molte case come quella, aveva scoperto Kane, servivano da abitazione economica ai contadini o agli operai delle fabbriche di pesce in conserva o delle cartiere di Green Bay.

La vittima designata di Kane abitava proprio nella casa oltre la strada.

Un'auto doppiò scoppiettando la curva di un'altura. Il rumore mise Kane in allarme prima ancora che comparisse la macchina. Preoccupato, Kane s'addentrò fra gli alberi. L'auto passò facendo schizzare via i sassi del sentiero.

Kane la seguì nervosamente con lo sguardo, pensando a quello che avrebbe potuto succedere se qualcuno l'avesse visto.

L'auto scomparve oltre una curva, lasciandosi dietro una nuvola di fumo. Kane guardò l'orologio: mancava poco al suo momento.

Sollevò il fucile, esaminandolo con un senso di disagio. Era inesperto di armi, ma l'armaiolo di Los Angeles gli aveva garantito che quel fucile era l'ideale per la caccia grossa. E lui, allora, si era chiesto che cosa avrebbe detto il negoziante se avesse saputo fino a che punto era grossa la caccia.

Adesso, mentre lo esaminava, si sentì sollevato al pensiero che fra poco avrebbe potuto sbarazzarsene, gettandolo nel fiume scuro e lento che scorreva nei boschi alle sue spalle. Era carico e con la sicura... tutto a posto. Kane respirò a fondo.

Mentre aspettava, provò un senso di tristezza. Che cosa sarebbe successo al suo lavoro? Niente, decise con fermezza. Avrebbe ucciso quell'uomo, se ne sarebbe andato, e nessuno ne avrebbe saputo niente. Sarebbe stato uno dei tanti delitti insoluti. Era possibile che lo attribuissero a qualche cacciatore.

Una volta ucciso quell'uomo, se ne sarebbe tornato a Los Angeles, e avrebbe ripreso il lavoro al punto dove l'aveva lasciato. Avrebbe ancora una volta dedicato tutto se stesso alle trasformazioni Bornji, al suo lavoro su *gli spazi delle dimensioni infinitamente molteplici.* Quella era la sua vita, il suo avvenire. Un giorno, il suo nome si sarebbe accoppiato a quelli di Hilbert, Russell, Weyl, Lebesgue, Goedel.

Nessuno avrebbe mai potuto sospettare di lui. Nemmeno lontanamente. Aveva coperto con grande cura le sue tracce, e si era mosso al riparo di uno schermo di precauzioni e di segretezza. Prima di venire a Green Bay, era andato in volo a Chicago per lasciare la sua scheda di partecipazione a un congresso di matematici di fama mondiale. Alla fine del convegno, aveva fatto in modo che tutti quanti lo credessero partito per New York, dove avrebbe trascorso alcune settimane occupandosi di affari personali.

Invece si era cambiato d'abito, si era infilato un paio di occhiali scuri per non farsi riconoscere (un trucco imparato dalla televisione), ed era salito con falso nome su un aereo che l'aveva portato a Green Bay. Lì aveva noleggiato un'auto.

Preso alloggio in un alberghetto di periferia, dopo una serie di caute indagini era riuscito a localizzare e identificare l'uomo da uccidere. Di origine polacca, giovane, gran bevitore di birra e rissoso frequentatore di osterie, lavorava in un quartiere sul Fow River.

Era un tipo abitudinario. Al termine di ogni giornata di lavoro, faceva una breve sosta all'osteria per mandare giù una birra poi raggiungeva in macchina la baracca cadente al di là della strada. Ci arrivava verso le cinque e mezzo ma prima si fermava a guardare se c'era posta. Siccome il palo che reggeva la cassetta era inclinato dalla parte opposta della strada, l'uomo doveva aprire lo sportello dell'auto, e sporgersi per guardare.

In attesa ansiosa nel bosco, dall'altra parte della strada, Kane cercava di scacciare dalla mente le previsioni più fosche. E se qualcuno l'aveva visto in quella strada poco frequentata o, peggio, l'aveva notato mentre nascondeva fra gli alberi la macchina presa a nolo? L'avrebbero identificato subito come un forestiero... Ma no, le sue erano preoccupazioni sciocche. Colpa dei nervi. Anche se qualcuno l'avesse visto, non avrebbe avuto importanza. Nessuno poteva collegarlo al delitto. E se invece l'avessero collegato? Kane fece una smorfia. Era un rischio al quale non poteva sottrarsi. *L'omicidio*, pensò filosofeggiando, *può essere lo strumento della passione o della giustizia. Dipende unicamente dal punto di vista.*

Ma pur cercando di esaminare il problema spassionatamente, non poteva impedirsi di vedere l'omicidio per quello che era: un omicidio. E poco importava che la vittima fosse un tipo ignorante e rozzo come le mucche che pascolavano nei prati vicini. Un delitto è sempre un delitto. Però quell'uomo doveva morire.

Kane guardò ancora l'orologio: mancavano sette minuti alle cinque e mezzo. La mezz'ora o poco più di attesa gli era sembrata eterna. Si guardò in giro con ansia. Le giornate primaverili si allungavano e il sole era ancora alto sopra le colline che si sgranavano a occidente.

In lontananza c'erano una stalla rossa e un silos e, di fianco, una rozza casa a due piani, caratteristica abitazione di campagna di quella zona. Strizzando gli occhi, riuscì a vedere un uomo su un trattore, e un altro che arava vicino a una stalla. Avrebbero sentito lo sparo? Kane distolse lo sguardo, turbato dalla presenza di quei due. Un'auto comparve improvvisamente sulla piccola strada cosparsa di sassi. Kane arretrò di un passo osservandola attentamente.

Marrone, sporca, quattro porte, sconquassata, parafango destro ammaccato. Eccola!

Con le mani che tremavano, tolse la sicura al fucile. Sentì il metallo inumidirsi sotto le dita. *Calma*, *calma*, *calma*, si raccomandò.

La macchina rallentò fino a fermarsi di fianco alla cassetta delle lettere. Kane distinse chiaramente la figura al volante: un uomo bruno, tarchiato, con una camicia celeste sbiadita e i capelli in disordine che avevano bisogno di una buona sforbiciata. Doveva avere addosso odore di tabacco, di birra e di cellulosa, ma queste erano solo supposizioni. In realtà, lui sapeva ben poco della sua vittima, e in realtà non gli interessava saperne di più: era solo un uomo che doveva morire.

Kane sollevò il fucile con le mani scosse da un tremito. Mentre l'uomo apriva lo sportello e si chinava a guardare nella cassetta, Kane riuscì a prendere la mira. La testa dell'operaio era una palla scura che gli ondeggiava davanti agli occhi. E se avesse sbagliato? Dominò il panico sforzandosi di vincere il tremito delle mani. Ecco, era il momento.

Kane premette il grilletto.

Philip Conrad, ma questo non era il suo vero nome, si inginocchiò sul divano per sbirciare, fra le tende, il palazzo di fronte.

Il fucile ad alto potenziale posato sul cuscino accanto a lui aveva il mirino telescopico e, cosa ben più importante per lui, il silenziatore.

Né grasso né magro, con gli occhi scuri infossati sotto le sopracciglia folte, Philip Conrad dimostrava tutti i suoi quarant'anni ma non uno di più. In altro ambiente, avrebbe potuto essere scambiato per un medico o per un avvocato, in quanto aveva modi da professionista, e in un certo senso lo era.

Nella sua professione rientrava, se necessario, l'omicidio.

Sotto altro nome, quello che compariva sul suo certificato di nascita, tessera dell'assistenza sociale e cartella delle tasse, era dipendente di un'agenzia supersegreta di sicurezza, con sede a Langley, Virginia. Ma anche lì erano in pochi a conoscerlo. Nessuno, all'infuori del suo superiore diretto, due o tre colleghi, e forse un paio di alti papaveri, sapevano quali fossero le sue mansioni. Era il capo di Conrad a volere così, e lui era perfettamente d'accordo.

Lui non discuteva mai sugli incarichi che gli venivano affidati. Il suo lavoro consisteva nell'eseguirli, nient'altro. Sua unica preoccupazione era il *come* non il *perché*, e non aveva mai avuto scrupoli a uccidere. Non ne aveva mai fatto un caso di coscienza. Sapeva che quando uccideva, lo faceva in nome di quella cosa vaga e indistinta definita *sicurezza nazionale*, anche se, ovviamente, le sue azioni non avevano il crisma dell'ufficialità.

Ma nel compito che Conrad stava svolgendo in quel momento, c'era qualcosa di diverso: doveva essere eseguito entro i confini del suo Paese. Questo particolare rendeva estremamente delicato ogni lavoro, soprattutto se si arrivava al delitto. E questa volta era così. Aveva in tasca la parola d'ordine in codice: *emergenza.* Gliel'aveva inviata quel giorno stesso Charles Dorrance in persona.

Nell'improbabile caso che l'avessero arrestato, Conrad sapeva che non avrebbe potuto aspettarsi alcun aiuto dall'agenzia. All'atto stesso dell'arresto, lui non ne avrebbe più fatto parte. Ma non l'avrebbero preso. Era un professionista troppo abile perché potesse succedere. Ma c'era sempre lo zampino del fato che poteva mandare all'aria anche i piani più accuratamente progettati. Se una simile eventualità si fosse verificata, tutte le responsabilità sarebbero ricadute sulle sue spalle. Questo era uno dei piccoli favori che doveva al suo datore di lavoro.

Conrad sapeva perfettamente che cosa sarebbe successo nei prossimi minuti. Aveva progettato tutto con estrema cura, passo per passo,

controllando e ricontrollando ogni mossa. Stava per uccidere l'uomo più potente della Terra, ma questo non aveva influito in alcun modo su di lui, se mai l'aveva consigliato a usare ogni cautela possibile. Il *modo* però era semplice: una pallottola calibro trenta centrata con precisione.

Conrad accese una sigaretta e guardò l'ora, anticipando mentalmente l'azione che si sarebbe svolta fra poco. Fra le quattro e mezzo e le cinque, più verso le cinque, tre macchine avrebbero svoltato nel viale circolare che si snodava davanti al palazzo di fronte.

Due guardie del corpo sarebbero smontate dalla prima macchina, e due dall'ultima. Avrebbero ispezionato rapidamente ma con cura i dintorni, in tutte le direzioni. Poi, due sarebbero entrati nel palazzo, per tornar fuori poco dopo. Al gesto di uno dei due, un uomo alto e bruno sarebbe emerso dalle profondità della seconda auto, al cui volante c'era un autista.

Quell'uomo si chiamava John Androki.

Forse sarebbe stato accompagnato da una bionda, preferiva le bionde, o come capitava talvolta, da due. Era probabile che chiacchierasse animatamente, reggendo fra le dita, con noncuranza, una sigaretta. Conrad sapeva che John Androki avrebbe parlato di cose futili, allo scopo di far colpo, perché, per oltre un anno, aveva registrato parola per parola tutto quello che era stato detto dentro e fuori dal palazzo.

John Androki avrebbe salito i sei scalini che conducevano al portone. Tutto preso dalla bionda, o dalle bionde, avrebbe camminato adagio, offrendo a Conrad, per circa nove secondi, la visione chiarissima della sua schiena.

Conrad sapeva cosa sarebbe successo appena avesse premuto il grilletto. John Androki sarebbe caduto a terra fulminato, la bionda si sarebbe messa a strillare, le guardie del corpo avrebbero gridato accorrendo come pazzi di qua e di là, sbirciando da tutte le parti ed estraendo le pistole dalle fondine appese alla spalla.

Conrad non aveva paura di quelle guardie del corpo. Non erano veri professionisti. Servivano a tenere lontano dall'uomo alto i seccatori, per liberarlo dalle persone invadenti: cercatori di autografi o ubriachi troppo entusiasti. Erano anche capaci di uccidere, ma come farebbe un bandito. Però non erano professionisti. Almeno, non nel senso che dava lui a questa definizione.

Era convinto di conoscere John Androki come un cacciatore conosce la preda. Sapeva cosa gli piaceva e cosa no, quali erano le sue abitudini e come si comportava. Sapeva come insaccava la testa quando ascoltava, come ridacchiava tutte le volte che diceva una delle sue frasi argute. Sapeva tutto quello che c'era da sapere di John Androki.

Però non sapeva chi fosse.

Ma c'era qualcuno che lo sapesse? Molto improbabile.

Fissò lo sguardo sulla finestra. Adesso che la fine era vicina, il posto d'ascolto impiantato al piano superiore era stato smontato. Greb e Laski, incaricati del suo funzionamento, stavano già tornando a Washington. Hasselwaite invece era nell'Est, in un posto imprecisato, alla ricerca di un matematico scomparso.

Arrivati all'ora X, Philip Conrad lavorava sempre da solo.

Alle cinque meno dieci comparvero le tre macchine. Conrad andò rapidamente a una finestra laterale, più piccola, rimasta socchiusa. Scostò le tende e guardò. Le due guardie del corpo stavano adempiendo al solito rituale. La familiarità della scena lo fece sorridere.

Come sempre, dopo il dovuto sopralluogo, le due guardie uscirono dal portone del palazzo. Come sempre, fecero un cenno. Come sempre, John Androki emerse dalle profondità della berlina. Era accompagnato da una bionda, che rideva per qualcosa che lui aveva detto, lisciandosi nello stesso

tempo le pieghe del vestito.

Androki picchiettò una sigaretta sul dorso della mano, poi l'accese.

Questo gesto indusse Conrad a pensare quanto fossero profondamente inveterate le abitudini di ognuno. Aveva visto Androki compiere lo stesso gesto centinaia di volte. *Androki smonta dalla macchina, parla alla bionda, batte la sigaretta sul dorso della mano, la accende... Tempo: dodici secondi.* Conrad l'aveva calcolato e controllato da un pezzo.

Sollevò il fucile, in attesa. Androki piegò il braccio, la bionda vi agganciò il suo, e i due si avviarono verso la scalinata. Procedevano lentamente. Androki parlava. La bionda rideva. Tutto come previsto.

Conrad prese la mira, in modo che al centro del mirino si stagliasse la nuca di Androki. Premette il grilletto... e John Androki sparì.

Conrad abbassò il fucile, sbalordito. Un attimo prima Androki stava salendo i gradini con la bionda, e subito dopo era sparito. Non si era buttato a terra. Non era balzato fra i cespugli ai lati della scalinata. Era semplicemente svanito! Gli strilli della bionda e le urla concitate delle guardie del corpo non spiegavano niente, comunque Conrad ebbe subito la certezza che, dovunque l'uomo fosse andato, ci sarebbe rimasto per sempre. Non sarebbe mai più tornato indietro.

La sua sparizione era effetto di qualche nuova arma? Esaminò la scena perplesso. Il suo capo avrebbe trovato molto interessante quel fenomeno.

Smontò rapidamente il fucile, lo infilò nella custodia e uscì dalla porta posteriore della casa. Senza dimostrarsi particolarmente frettoloso, salì a bordo della macchina noleggiata, e si allontanò. In quel momento George Lee, con questo nome Conrad aveva affittato la casa, cessò di esistere.

Un'ora dopo, Philip Conrad prendeva il volo 245 per Washington.

Guardando le dure montagne della California meridionale sfilare rapide sotto il velivolo, pensò ai tre anni trascorsi da quando aveva sentito parlare per la prima volta di John Androki. Una cosa era certa: il mondo non sarebbe più stato lo stesso.

Chi era John Androki?

Conrad si era posto questa domanda infinite volte. Avrebbe mai avuto la risposta? E, se non lui, l'avrebbe avuta qualcun altro? Ripensando al modo fantastico in cui Androki era scomparso, ne dubitava. Ma tutto quanto concerneva John Androki era sempre stato fantastico. Se in vita era stato un enigma per tutti, cosa sarebbe diventato adesso? Pure, da qualche parte, doveva esserci un documento: un atto di nascita, una pagella scolastica, un certificato di matrimonio, o magari anche solo un'istantanea ingiallita in un album di famiglia, capace di svelare il mistero della vera identità di quell'uomo. Il fatto che quel documento non fosse mai stato scoperto, dava a Conrad la sensazione di avere lasciato un lavoro a metà.

Ripensò a tutto quello che era successo.

Tre anni prima non esisteva nessun rapporto su John Androki, almeno sotto quel nome. Androki era scaturito dal nulla per far tremare il mondo. E adesso era scomparso. Su questo Conrad non aveva dubbi.

Sotto un certo punto di vista, tutto era cominciato con Winthrop Farrand, il miliardario. Farrand avrebbe forse potuto fornire qualche indizio. Ma era morto. L'assassinio aveva sigillato per sempre le sue labbra. Dall'assassinio Winthrop Farrand al momento attuale pareva che fossero passati molto più di tre anni, addirittura tutta una vita. Così almeno sembrava a Philip Conrad.

Abbandonandosi contro lo schienale della poltroncina, riandò con il pensiero agli inizi di quella breve, sconcertante storia...

2

Winthrop Farrand era una multimilionario che si era fatto da sé, come lui ci teneva sempre a dichiarare. Era fiero di provenire dai bassifondi di Chicago. *Mi sono fatto da solo*, affermava, *e oggi sono una potenza nella direzione di una decina di importanti società.*

Piccolo, tozzo, sulla cinquantina, gli occhi azzurri, costantemente puntati sul mondo: il mondo della finanza, di cui conosceva alla perfezione luci e ombre. Per lui non esisteva altro. A Winthrop Farrand piaceva fare quattrini. Non gli importava che il denaro affluisse nelle sue tasche in piccole o grandi quantità. Comunque meglio se grandi. L'importante, in ogni caso, era che affluisse.

Comodamente sprofondato in poltrona, a casa sua, con un bicchiere pieno in mano, rimuginava su un'operazione di borsa che gli aveva reso poco prima settecentocinquantamila dollari netti. Tenendo conto delle leggi sui profitti, non poteva lamentarsi.

Il telefono privato suonò. Farrand rispose, seccato.

«Signor Farrand» disse una voce, «sono John Androki. Non mi conoscete, ma...»

«Come avete avuto questo numero?» interruppe Farrand, gelido.

«Mi sono dato da fare perché sapevo che vi avrebbe fatto gola un milione di dollari, signor Farrand.»

«Ne ho già quaranta» dichiarò Farrand.

«Quarantuno non è meglio?»

«Sarei lieto se...»

«Domani, alla Borsa Centrale, le *Sperry Rand* aumenteranno di tre punti e un quarto» lo interruppe Androki.

«Fatemi il favore di non darmi informazioni...»

«Come volete, ma vi ritelefonerò quando si sarà verificato l'aumento e vi darò un consiglio ancora migliore.»

«Guardatevene bene!» Farrand depose di scatto il ricevitore.

Le *Sperry Rand* aumentare di tre punti e un quarto! Semplicemente ridicolo, allo stato attuale della borsa. Quel tale... quel John Androki, come aveva detto di chiamarsi, cercava di fargliela. Ma lui era sulla breccia da troppo tempo per abboccare. Sapeva per filo e per segno come funzionavano certi sistemi.

Pensandoci, rise fra sé. Androki e la sua organizzazione, posto che ne avesse una, avevano scelto i nomi di una dozzina di polli, intendendo per pollo chiunque dotato di mezzi sufficienti per desiderare di speculare in borsa. Dopo avere scelto determinate azioni, si telefonava alle presunte vittime rivelando ad alcune un leggero aumento della quotazione, ad altre un leggero calo. In questo modo, o per gli uni o per gli altri, le previsioni si sarebbero rivelate esatte. E chi, abboccando, ci avesse guadagnato, diventava il pollo da spennare.

Farrand conosceva benissimo il trucco. Lui stesso, agli inizi, aveva praticato quel sistema, prima di mettere insieme il suo primo milione. Il sistema però non funzionava più se il presunto pollo non abboccava.

Quell'Androki lo riteneva uno stupido! Farrand sorrise ironicamente.

Il giorno dopo, in verità non fu molto sorpreso quando seppe che le *Sperry Rand* erano salite di tre punti e un quarto. Era costretto ad ammettere che si trattava di un aumento assolutamente imprevisto, ma fatti simili si erano verificati altre volte. E anche quando Androki gli ritelefonò quella sera, al suo numero privato, non si sorprese gran che.

«Immagino che abbiate saputo delle *Sperry Rand*» disse Androki.

«Quanta gente avete preso all'amo con la previsione opposta?» ribatté Farrand, spiacente di non poter vedere la faccia dell'altro.

«Nessuno» rispose, pronto, Androki. «Sono un affarista serio, signor Farrand. Secondo voi, quali sono le probabilità matematiche che io dia previsioni esatte alla stessa persona per due volte di seguito?»

Farrand ci pensò sopra. La risposta era una specie di calcolo delle probabilità con parecchie variabili. «Poche» ammise.

«Provate con le *General Motors*» consigliò Androki. «Domani faranno un bel salto: due e sette.» D'improvviso Farrand sentì lo scatto del ricevitore riappeso.

Potevano mai le *General Motors*, alle condizioni attuali di mercato, salire tanto? Farrand scoppiò a ridere. John Androki, chiunque fosse, non leggeva i giornali, altrimenti non avrebbe fatto una predizione di quel genere con un massiccio sciopero dell'industria automobilistica alle porte. Per essere un informatore, era assai poco informato.

Il giorno seguente, alla chiusura, le *General Motors* erano salite di due e sette. Winthrop Farrand studiò il fenomeno a fondo. Era possibile che John Androki giocasse puntando lontano... ma era davvero troppo lontano. Forse, il suo gioco faceva parte di qualche grossa manovra di borsa. No, impossibile con azioni di quel genere, Farrand era un esperto, e sapeva che non era certo con azioni della *Sperry Rand* o della *General Motors* che si potevano tentare

imbrogli.

Fece una rapida telefonata al capo di una grossa agenzia investigativa che, tra l'altro, aveva accesso a importanti documenti governativi. Anche se un nome solo era poca cosa da cui partire, tuttavia il capo dell'agenzia assicurò che non ci sarebbe voluto molto per scoprire chi era l'informatore di Farrand. Comunque, o prima o poi l'avrebbero scoperto. *D'altra parte*, pensò Farrand, *non ci vuole molto per sapere chi è questo Androki. Dal suo modo di fare è evidente che vuol entrare in rapporto con me.*

Nonostante lo scetticismo persistente, Farrand rispose con estrema gentilezza quando Androki gli telefonò per la terza volta.

«So che secondo voi gioco puntando lontano» furono le prime parole di John Androki, «ma domani provate le *Xerox*. Saliranno di tre e cinquantotto» e riappese.

Farrand rimase addirittura sconcertato quando, il giorno dopo, le *Xerox* chiusero con un aumento che corrispondeva esattamente alle previsioni di Androki. Anche se era possibile, in teoria, che un uomo indovinasse tre volte di seguito l'andamento sul mercato di tre diversi tipi di azioni, in realtà le probabilità di azzeccare le vere quotazioni erano inesistenti, specie se c'erano in ballo guadagni di quella portata. Secondo Farrand, John Androki aveva scoperto il sistema per sapere cose capaci di sconvolgere l'andamento del mercato finanziario. Ma qual era la fonte di informazioni di Androki? E perché Androki si rivolgeva a lui? Avrebbe potuto fare milioni da solo. No, la sua era una condotta insensata.

Questo pensiero lo turbava.

Qualche discreta telefonata ad altri operatori in borsa, gli rivelò che nessuno aveva ricevuto informazioni da John Androki, anzi, nessuno l'aveva mai sentito nominare. E il suo nome non figurava nell'almanacco degli uomini d'affari americani. Farrand aveva la netta impressione che quel nome

non esistesse nemmeno.

Aveva intenzione di truffarlo? Farrand sorrise con cattiveria. Se era questo il suo scopo, Androki cascava male. Nessuno poteva imbrogliare Winthrop Farrand: i suoi quaranta milioni di dollari erano lì per testimoniarlo. Grazie alla sua sagacia aveva capito subito il gioco di Androki. Chissà, forse poteva volgerlo a suo vantaggio.

Quest'idea gli piacque. John Androki aveva bisogno di lui, ma lui non aveva bisogno di John Androki. Bastava questo per stabilire chi avesse il coltello dalla parte del manico. Qualsiasi trattativa intrapresa con quell'Androki, si sarebbe rivolta a proprio vantaggio. Sarebbe stato lui a dettare le regole, e Androki avrebbe dovuto accettare per forza.

Quando Androki gli telefonò, quella sera, Farrand disse subito: «Venite da me in ufficio venerdì prossimo alle sedici in punto.»

«Fra una settimana?» chiese Androki, sorpreso.

«Sì, fino a quel giorno sarò via.» Tenere Androki sulle spine per otto giorni gli procurava un piacere maligno. Un po' di attesa gli avrebbe fatto bene. Intanto, l'agenzia avrebbe avuto più tempo per completare il rapporto.

«Allora d'accordo. Venerdì pomeriggio alle quattro» disse Androki.

«Siete molto sicuro di voi, vero?» fece Farrand.

«Perché non dovrei esserlo?»

Farrand sbatté rabbiosamente il ricevitore sul supporto.

Winthrop Farrand era vagamente turbato. La sua inchiesta rapida ma

approfondita sul conto di John Androki gli aveva rivelato l'esistenza di parecchie persone che rispondevano a quel nome, ma nessuno di loro poteva essere l'uomo che gli telefonava. Del John Androki che gli stava a cuore, niente ne documentava l'esistenza. L'agenzia investigativa, pur continuando le indagini, aveva suggerito che forse quel nome era falso.

Androki... Sì, poteva anche essere un nome inventato. Ma se uno voleva o doveva scegliersi un nome falso perché inventarsene uno come quello, così facile da controllare? Forse l'aveva scelto perché era insolito? Be', un po' di pazienza e la verità sarebbe venuta a galla.

Una settimana dopo, John Androki si presentò all'ufficio di Winthrop alle sedici in punto. Mentre la segretaria lo faceva entrare, Farrand ricavò una prima impressione favorevole. Era alto e snello, con la faccia scarna, affilata, dominata dal naso aquilino. Gli occhi, piccoli, erano scuri. Gli abiti, un po' logori, come le scarpe. Le scarpe, per Farrand, erano il metro su cui misurare il grado di prosperità economica di una persona. Le sue erano di cuoio inglese e fatte su misura. Quindi, considerate le scarpe di Androki, l'inquietante sospetto che il misterioso personaggio avesse relazioni altolocate svanì immediatamente.

Farrand indicò una sedia al visitatore, e disse brusco: «Vi concedo cinque minuti, signor Androki.»

«Sono più che sufficienti.» John Androki si mise a sedere, e guardò l'ospite con aria pensosa. «Posso nominarvi un paio di titoli che lunedì, alla chiusura delle contrattazioni, saranno saliti di due e cinquantotto» gli disse.

«Quali sono le vostre condizioni?» chiese Farrand in tono secco.

«Ne comprate mille a mio nome...»

«Mi avete preso per un idiota?» scattò Farrand. «Se lo facessi, potreste rivenderle immediatamente, senza tenere conto delle fluttuazioni del mercato,

e ricavarci una fortuna.»

«Non esattamente. Non sono azioni tanto costose.»

«Abbastanza però da indurvi a tentare il colpo.»

«Vedo che continuate a essere scettico, signor Farrand» osservò Androki.

«Esatto. Sono scettico. Ma se mi fossi comportato da idiota non avrei messo insieme il capitale di cui dispongo oggi.»

«Io non vi ritengo affatto un idiota, signor Farrand.»

«Se disponete di informazioni tanto preziose, perché mi proponete un affaruccio da pochi soldi? Non riesco a vedere dove volete arrivare, ma non ho intenzione di lasciarmi invischiare.»

«Vedete, mi occorre un po' di denaro per cominciare» spiegò Androki. «Come certo vi sarete accorto, ora come ora non sono propriamente ricco.»

«L'ho notato» gli rispose duramente Farrand. «Devo ammettere che non mi avete fatto proprio una grande impressione.»

«Questo giudizio si estende alle previsioni che vi ho fornito?»

«Ecco, su questo punto sono perplesso» confessò Farrand.

«Capisco il vostro scetticismo» disse John Androki. «Ma se io vi facessi una proposta che dissipasse i vostri sospetti?...»

«Sentiamo.»

Androki si protese in avanti. «Vi dirò il nome dei titoli. Quando, e ripeto

quando, alla chiusura delle contrattazioni, lunedì, saranno saliti secondo la mia previsione, mi verserete venticinquemila dollari.»

«Avete calato le pretese, mi pare.»

«In un certo senso, sì. Mille azioni varrebbero molto di più, ma quando avrete scoperto che dico la verità, sarete felice di offrirmi venticinquemila dollari per un altro suggerimento, e così via» rispose Androki.

«E questo, fino a quando?»

«Fino a quando non disporrò di un capitale capace di fruttarmi un milione nell'arco di un giorno, speculando in borsa.»

«Vi piace giocare grosso, eh?»

«E a voi, signor Farrand, piacciono gli uomini senza ambizioni?»

«Francamente no.»

«Quindi potete capirmi, se miro in alto.»

«In alto?» Farrand lo guardò fisso. «Con un milione di dollari come base, e le informazioni di cui disponete, potreste diventare il padrone del mondo in poco tempo.»

Androki ebbe un lieve sorriso. «E con i miei consigli quanto guadagnereste, voi?»

«Ma di quale fonte di informazioni disponete? Qual è la vostra organizzazione?»

«Non faccio parte di nessuna organizzazione, signor Farrand» rispose

Androki con espressione fredda e dura. «Sono un solitario.»

Farrand lo osservò a lungo. Nonostante gli abiti dimessi, John Androki pareva estremamente sicuro di sé. Gli occhi scuri, profondamente incassati vicino alla radice del gran naso aquilino, sostennero bellamente il suo sguardo. Erano occhi che non rivelavano niente. Infine, Farrand chiese: «Chi siete, signor Androki?»

«Ha importanza, questo?»

«A me piace sapere con chi ho a che fare.»

«Sono un venditore.»

Farrand tornò a guardare l'abito logoro. «Non mi pare che abbiate venduto un granché negli ultimi tempi.»

«Sto cominciando adesso, ve l'ho detto.»

«Allora la vostra preveggenza è una qualità di nuova acquisizione?»

Androki lo guardò gelido. «V'interessa la mia proposta, signor Farrand? Altrimenti me ne vado.»

«Quali sono i titoli di cui parlavate?» chiese Farrand.

«*National Fuel*.»

«E perché dovrebbero salire tanto?»

«Non ne ho la minima idea» rispose Androki stringendosi nelle spalle.

«Due e cinquantotto avete detto?»

«Esatto. Alla chiusura delle contrattazioni, lunedì.»

«Non aspettatevi un accordo scritto.»

«Naturale» disse Androki con un sorriso disarmante. «Pagamento pronta cassa, sulla parola.»

3

Bertram Kane scese le scale del reparto calcolatori e laboratorio di matematica situato al secondo piano dell'Università di Los Angeles, con la mente piena delle proprietà dello spazio pluridimensionale.

La matematica dell'astratto aveva analogie nella realtà? Questo era il problema principale. David Cantrup, di Chicago, era convinto che lo spazio fosse contorto e avvoltolato in modo tale che più spazi si sovrapponevano fra loro, e che l'esistenza di un simile spazio pluridimensionale potesse essere provata matematicamente. Lo strumento erano le *nuove trasformazioni di Bornji.*

Secondo Kane, Cantrup aveva ragione, e dello stesso parere erano anche il tedesco Freyhoff, il russo Vosin, l'italiano Bernardi, e il giapponese Tanaki. Secondo i massimi esponenti mondiali degli studi matematici, lo spazio era un mistero che andava risolto. L'universo era una scatola magica che l'uomo non aveva ancora aperto.

Kane andò anche più oltre con le sue ipotesi. Se lo spazio contorto era matematicamente dimostrabile, allora sembrava logico che avesse un'analogia fisica. In questo caso, il concetto di *universo* imponeva una riflessione critica capace di *vedere* e di *intuire* ben oltre le tre dimensioni

percepite dall'*homo sapiens*. Lui ne era convinto, e sperava di poterlo provare.

Entrò in sala mensa, si fece dare una tazza di caffè, e si diresse verso il suo amico Gordon Maxon. Brillante professore di psicologia, anche se non ortodosso nei suoi procedimenti, Maxon era noto per le ricerche nel campo dei fenomeni para-psichici: telepatia, psicocinesi, chiaroveggenza, profezia, e altri argomenti che un suo arcigno collega aveva raccolto nella definizione: *para-scienza risibile*.

Maxon ripiegò il giornale del mattino e alzò gli occhi a guardare l'amico. Cinquantenne, con ciuffi scomposti di capelli che stavano ingrigendo, aveva gli occhi celesti venati di allegria. «Siediti, Bert. Unisciti alla razza umana.»

Kane sorrise, e si mise a sedere di fronte a lui. «Cos'è la realtà?»

«La realtà è il caffè che ci rifilano qui dentro: una porcheria.»

«Questa è una realtà a basso livello.»

«D'accordo. Allora la realtà è il reame della massima parte del comportamento umano» replicò con noncuranza Maxon.

«Non tutti possiamo penetrare nelle dimensioni più elevate della mente, Gordie.»

«Alludi al tuo lavoro o ai miei umili sforzi?» Gli occhi di Maxon ammiccarono.

«La mente è il tuo dominio.»

«Fatto di vuoto, Bert, ricordatene.»

Kane rise. Aveva molta simpatia per Maxon. Non era affatto un ciarlatano

come alcuni colleghi credevano, bensì un lavoratore serio e convinto. Per Maxon l'inviolato mondo della mente costituiva il serto di gloria che lui si aspettava di conquistare.

«Cosa ne pensi di quell'Androki?» chiese Maxon, fattosi pensoso.

«Androki?» Kane soppesò il nome. «Il finanziere?»

«Uno degli uomini più ricchi del mondo» precisò Maxon. «Ma non leggi mai niente, oltre ai fumetti?»

«Di rado. Di che cosa si occupa? Petrolio?»

«Ha le mani dappertutto: petrolio, elettronica, macchine utensili, macchine agricole... nominami un'industria qualsiasi, e lui c'è dentro. Non solo, ma dove Androki è, Androki comanda.»

«Perché tutto questo improvviso interesse per lui?»

«Non è improvviso. Seguo le sue attività da alcuni mesi.»

«Davvero?»

«È comparso dal nulla meno di un anno fa, Bert.»

Kane sorrise. «Il nulla è la terra delle occasioni. Te l'ho sentito dire un sacco di volte.»

«Ma diventare miliardario in meno di un anno...» Maxon fissava l'amico.

«Dove vuoi arrivare?»

«Quello, Bert, è l'uomo che cercavo» rispose Maxon. «Sono convinto che è

un ottimo soggetto psichico. Se quello che dicono è vero, tutti i titoli azionari di cui si occupa John Androki salgono vertiginosamente, e lui riesce sempre a rinverdirli prima che tornino a calare.»

«Forse è solo un giocatore molto abile.»

«Non è possibile. Stando a quanto ne scrivono gli esperti di problemi finanziari è un mago. Deve trattare gli affari mediante dei prestanome perché se appena corre voce che lui è interessato in qualche affare, la cosa cade nelle mani di tutti gli speculatori del Paese. Il suo è qualcosa di più di un tocco magico.»

«Vuoi dire che è un chiaroveggente?»

«Più ancora» insisté Maxon. «La chiaroveggenza, secondo la definizione, è la capacità di percepire cose oltre la portata delle percezioni normali. Ma il nostro amico *vede il domani*. È la pura verità. Vede le cose che non sono ancora successe. Secondo me è uno che vede nel futuro.»

«Io resto del parere che si tratti di acume finanziario» rispose Kane. «Mi sembra più logico.»

«Pensa in termini di probabilità» ribatté Maxon. «Se vedo un uomo agire basandosi su dati intangibili che esulano dalle nostre percezioni, io dico che non si tratta di un caso. E devo inoltre ammettere che non mi era mai capitato di assistere a questo fenomeno su scala così vasta... A questo punto si scivola dalle probabilità alla certezza.»

«Ammettiamolo pure» disse Kane. «Ma dire che vede nel futuro mi pare un'ipotesi campata in aria.»

«Perché domani è sempre domani, è questo che vuoi dire?» replicò Maxon con occhi fiammeggianti. «Credevo che la tua specialità comprendesse il tempo, oltre che lo spazio.»

«Non ho provato ad applicare specificamente le mie teorie al tempo, ma l'espressione secondo cui *il tempo è la quarta dimensione* è infondata. Il tempo, in quel senso, serve solo come artificio per aiutarci a misurare lo spazio conosciuto.»

«Ma il tempo non potrebbe avere una sua dimensione?»

«Certo. Passato, presente e futuro.»

«Io mi sto riferendo solamente a quello che noi chiamiamo presente, Bert.»

«Non sarei obiettivo se lo negassi» ammise Kane «ma non hai cercato una spiegazione più semplice? Forse il tuo uomo è un imbroglione.»

«Su quella scala? Impossibile.»

«Niente è impossibile» mormorò Kane.

«Ho racimolato tutte le informazioni che sono riuscito a scovare su di lui. Nel caso che tu non lo sappia, la SEC e altre agenzie governative di primo piano ne fanno oggetto del loro più vivo interesse. Il senatore Blaire sta cercando di raccogliere tutti gli elementi possibili per smascherarlo in una seduta del congresso. È un fatto, però, che nessuno può provare niente sul suo conto. Ne sono certissimo.»

«Quindi, è un individuo capace di vedere nel futuro. Ne sarai felice, Gordon.»

«Sbaglio, o c'è un po' di sarcasmo nelle tue parole?»

«Chiamalo scetticismo.»

«Ma io parlo sul serio, Bert! Sono convinto che quell'uomo sa vedere nel futuro. Ho preso in considerazione tutte le altre spiegazioni possibili e le ho

esaminate attentamente. Androki vede il domani. Fantastico, sì, ma solo alla luce delle nostre attuali cognizioni. Il lato brutto della faccenda è che non so come agire.»

«Hai mai pensato di andarglielo a chiedere?»

Maxon sorrise. «Mi sembra di vederlo il povero professore mal pagato che va da un miliardario e gli chiede: *Per favore, mi svelereste i segreti del vostro lavoro? È vero che prevedete il futuro?* Riesci a immaginare il panico che ne deriverebbe se fosse proprio così e lo si risapesse? Ma resta il fatto che potrebbe diventare il padrone del mondo in pochi anni.»

«Ha accumulato un miliardo in un anno, hai detto?» disse Kane. «Be', i guadagni cresceranno in progressione geometrica. Quindi gli basterebbero quattro o cinque anni.»

«Ma non è per questo che te ne ho parlato.»

«E allora, perché?»

«Perché sembra che il nostro Androki sia molto versato nel tuo campo.»

«Lo spazio pluridimensionale?» Kane era sorpreso. «Vuoi scherzare!»

«Mettila come vuoi, ma Eikron ha parlato con Cantrup, a Chicago, la settimana scorsa. Qualche giorno prima anche Androki era là per affari e... ah, sì, ha fatto una donazione di cinque milioni all'università, e Cantrup ha avuto così modo di conoscerlo e di parlargli. Pare che Androki sia molto portato per la fisica e la matematica teorica. Cantrup era sbalordito, devo dirlo. Ha riferito a Eikron che Androki è assai versato in materia.»

«A parole, forse» obiettò Kane.

«No, no» Maxon scosse la testa. «Cantrup ha detto che Androki gli aveva

parlato con estrema competenza delle *trasformazioni Bornji*. Secondo quanto ha riferito a Eikron, hanno discusso a lungo sui risvolti filosofici della questione. Da quel che risulta, Androki è ottimamente informato anche a livello tecnico.»

«Se l'ha detto Cantrup, allora è vero» ammise Kane, sempre più sorpreso. «Ma è difficile convincersene.»

«A meno che non leggesse nella mente di Cantrup e poi esponesse a voce le sue idee.»

«Telepatia?»

«Ho preso in considerazione anche quest'ipotesi» disse Maxon. «Possiamo tirare una linea di netta demarcazione fra telepatia e profezia? Non lo so. È possibile che tutte le facoltà psichiche nascano da un unico senso e si sviluppino poi indipendentemente, in modo diverso. Chi può affermare che uno psicocinetico non può essere anche chiaroveggente pur se di minore potenza, o che un telepate non abbia la possibilità di vedere nel futuro?»

«Telepatia e capacità di vedere nel futuro non sono sullo stesso *continuum* temporale» affermò Kane. «Hai introdotto un'altra variabile.»

«Dici? Io non sono dello stesso parere.»

«A parte questo, se Androki non se ne intendesse sul serio, non credo che, pur sapendo leggere nella mente di Cantrup, avrebbe poi potuto fare dichiarazioni sensate.»

«Siete sempre così complicati, diffidenti e scettici, voialtri?»

Kane sorrise. «Cosa può capirne un profano, dando un'occhiata alla pagina di un testo di matematica superiore? Lo stesso vale per un profano che avesse letto nella mente di Cantrup. La telepatia da sola non sarebbe bastata. Un

profano vi avrebbe trovato parole prive di senso che servivano a collegare equazioni e formule misteriose. Come se io leggessi una pagina di sanscrito.»

«E allora?»

«Allora, non so.»

«È provato che la telepatia esiste» disse Maxon. «Da parte mia ne sono fermamente convinto. È stata provata sperimentalmente una infinità di volte. Sono inoltre convinto che esistano anche altre condizioni psichiche, però non posso essere sicuro che la telepatia sia collegata alla profezia. Non ho dati su cui potermi basare.»

«C'è qualcuno che ne abbia?»

«Di sicuramente verificabili, no.» Maxon chinò la testa con un movimento da uccello. «Se un uomo è capace di spostare un oggetto con la sola forza mentale, non potrebbe, questo potere, avere la capacità di trasferirlo in un'altra dimensione?»

«Telecinesi? Forse. Ma occorre che quella dimensione esista.»

«Non è proprio questo che stai tentando di dimostrare?»

«Sì, ma a livello matematico. Non ho modo né strumenti per verificare se esiste o meno un analogo stato fisico. Forse dire stato fisico è inesatto. Sono convinto che noi vediamo il nostro universo a tre dimensioni solo a causa della limitazione dei sensi di cui siamo dotati.» Kane sorrise. «Per fortuna la nostra capacità di ragionamento non offre questi limiti.»

«E dire che tutti mi danno del ciarlatano» si lamentò Maxon. «Forse dovrei fondare una nuova religione.»

«Avresti successo, Gordie. Tu hai un vantaggio su di me: molti hanno

sentito parlare delle percezioni extra-sensorie, ma chi ha mai anche solo pensato allo spazio pluridimensionale?»

«Dovresti farti un po' di pubblicità, Bert.»

Kane lo guardò a lungo. «Perché questa inclinazione di Androki per la matematica e la fisica? Se fosse un telepate, o uno che legge il futuro, o fosse dotato di una facoltà psichica, non sarebbe piuttosto portato per la psicologia?»

«Forse ha paura di scoprirsi.»

«Ma perché proprio fisica e matematica?» insistette Kane.

«Può darsi che sia particolarmente versato in quelle materie.»

«Ma che cosa può averci a che fare, un miliardario, con lo spazio pluridimensionale? È questo che non riesco a capire. Mi pare assurdo.»

«Perché? L'argomento è un tuo monopolio privato?»

«No! Ma ci vogliono lunghi anni di studi, per non parlare dell'inclinazione. Non è cosa da poco, mi pare.»

«Devo assolutamente parlare con Androki» dichiarò, serio, Maxon.

«Hai incuriosito anche me» confessò Kane. «Credo che sarebbe un'esperienza interessante. Dove abita?»

«Per una strana combinazione, abita qui a due passi. Una palazzina di lusso vicino a Beverly Hills, passato il Sunset Boulevard, mi pare.»

«Forse riesci ad agganciarlo. Se non altro, prova.»

«Tu credi che sia possibile? Io ci spero poco.»

Più tardi, ripensando a quella conversazione, la perplessità di Kane aumentò. Non lo stupiva che Maxon giudicasse Androki capace di leggere nel futuro, anche se non condivideva l'idea. Quello che lo lasciava molto perplesso era il fatto che quell'abile finanziere fosse, come pareva, versato nella complessa matematica dello spazio pluridimensionale.

Possibile che se ne intendesse davvero? Le autorità in materia erano pochissime, in tutto il mondo: Cantrup a Chicago, Freyhoff in Germania, Bernardi in Italia, Vosin in Russia, e Tanaki in Giappone, oltre a lui stesso. E nessun altro. Non era un campo che sopportava dilettanti.

Dove aveva studiato Androki? Chi gli aveva insegnato? Non certo uno dei cinque, perché gli studenti sufficientemente dotati per poter lavorare con loro erano conosciuti nell'ambiente come gli eredi dei cinque scienziati. Il nome di Androki invece gli riusciva completamente nuovo. Pure, gli pareva ancora più assurdo credere che sapesse leggere nel futuro.

Bertram Kane non era mai sicuro della natura dei suoi sentimenti verso Anita Werber. Forse perché, senza volerlo, la paragonava a Margaret...

Margaret. Gli undici anni del loro matrimonio erano stati tutto un idillio, turbato soltanto dalla mancanza di figli. Margaret! Il destino gliel'aveva portata via in poche settimane, per un male incurabile. E lui era rimasto solo. Chiuso nel suo dolore, si era isolato completamente dal mondo, con l'unica esclusione di Maxon. Non poteva lasciar fuori Maxon. Lo psicologo era stato il suo sostegno, il suo legame con la realtà. Il tempo aveva attenuato il suo dolore, però lui non aveva mai dimenticato Margaret. Parecchi anni dopo, era stato lo stesso Maxon a fargli conoscere Anita.

È un'ottima cura, ma non eccedere, gli aveva raccomandato Maxon. Lui

non aveva capito il senso di quelle parole, comunque, Anita Werber si era realmente rivelata un'ottima cura. Assistente di storia dell'arte, era bella, intelligente, spiritosa. E divorziata. A Kane piaceva moltissimo, tuttavia sentiva a volte in lei una durezza che lo turbava. O era solo perché la sentiva tanto diversa da Margaret? Di tanto in tanto, pensava al matrimonio, ma non gliene aveva mai parlato. A trentasette anni, ancora giovane, aveva davanti a sé un avvenire brillante, se non altro perché era già un'autorità nel suo campo. Ma doveva ancora fare la scoperta decisiva. E fino a quel momento, non si sarebbe preso la responsabilità di un altro matrimonio. Una scusa? No, non lo credeva. Anita gli piaceva, ma niente di più. E del resto lei non aveva mai dimostrato di voler fare sul serio... Anzi, i loro incontri erano quasi sempre dovuti al caso.

Salve, Anita, come va? Verresti a cena con me?

I loro appuntamenti erano stati tutti di quel tipo. Niente di impegnativo. Pure, qualche volta, quando tornavano tardi e lui saliva a bere un caffè da Anita, gli pareva di scorgere negli occhi della donna un'espressione che lo metteva a disagio. Stava appunto pensando a questo, un venerdì sera che era andato a prenderla per portarla a cena a Malibu Beach.

Mentre percorrevano la strada tortuosa oltre Santa Monica, lei osservò a un tratto: «Come sei silenzioso, stasera.»

«Penso» rispose lui, tanto per dire.

«Devi imparare a rilassarti un po'.»

«Sono sempre conscio del passare del tempo.»

«Il che è molto lusinghiero per me» disse lei, ridendo.

«Non volevo dire questo» replicò, serio. «Non provi lo stesso anche tu nei riguardi del tuo lavoro? Mi pare che il tempo stringa, che non sia

sufficiente...»

«L'arte è riposante» ribatté lei. «È bellezza e creatività. Ma non le permetto di monopolizzare la mia mente.»

«Non credi che anche la matematica possa essere riposante?»

«No» rispose lei, decisa. «E vedendo la tua faccia stanca, so di avere ragione. Ti impegni troppo a fondo, Bert. Quanto credi di poter resistere?»

«Fino a che non avrò raggiunto un risultato.»

«Ma c'è anche altro nella vita!»

«È quanto continua a ripetermi Gordon» disse lui. «Gordon sì che sa godersi la vita.»

«Ed è così che si deve fare. Di vita ce n'è una sola. Ogni lasciato è perso» e lo guardò in tralice.

«Lo so» ammise Kane.

Avvicinandosi a una zona dove brillavano fitte luci al neon, rallentò fino a fermarsi nel parcheggio di un caffè.

Mentre gustavano un cocktail, Anita gli chiese: «Gordon ti ha parlato di quel finanziere, Androki? È sicuro che quell'uomo sia capace di prevedere il futuro. Non è stupefacente?»

«Sì, ammesso che sia vero.»

«Se credi nello spazio pluridimensionale, perché non puoi credere nelle percezioni extra-sensorie?»

«Sono due cose ben diverse. Si può applicare la matematica allo spazio pluridimensionale, forse anche provarne l'esistenza, se non altro come qualità astratta. Ma ti pare che si possano applicare regole matematiche alle percezioni extra-sensorie? O addirittura statistiche?»

«Perché no?» rispose lei pronta. «Si può provare una cosa basandosi sulla scala delle probabilità.»

«Certo, quando si tratta di dati di fatto provati.»

«Gordie è certo di averne.»

«Non nego l'esistenza di quelle percezioni» disse Kane. «So che la mente umana è un mare inesplorato. Telepatia, chiaroveggenza, telecinesi, sono tutte cose possibili nell'ambito della struttura di riferimento in cui viviamo. Ma non la facoltà di vedere nel futuro.»

«La struttura di riferimento?»

«Il tempo» spiegò lui. «La facoltà di conoscere il tempo comporta una variante che estrapola i fenomeni psichici in un tempo che ancora non esiste, se è possibile esprimersi così.»

«È più sbalorditivo dello spazio pluridimensionale?»

«Forse no, non so. Ma il concetto è molto più elusivo. Pensa ai paradossi che crea.»

«Gordie non la pensa così.»

«Si tratta di credere o no... È dunque una questione di fede.»

«Lo spazio non è pluridimensionale?»

«Alcuni dati matematici starebbero a indicarlo.»

«E non potrebbero esistere dati psichici?»

«Forse, ma non lo so.»

«Per Gordie, però, non è una questione di fede. Non nel caso di Androki, almeno.»

«Perché Androki indovina, se è lecito dire così, il futuro comportamento di certi titoli azionari? Ma noi sappiamo quante previsioni sbagliate ha fatto? Su cosa basa Gordie le sue statistiche?»

«Si sa che Androki è diventato miliardario nel giro di un anno. Non può aver fatto molte previsioni sbagliate» ribatté Anita.

«Può aver sbagliato quelle meno importanti e indovinato le altre» azzardò Kane.

«Dici così, ma non ne sei persuaso, vero?»

«No» ammise lui. «Ho la strana sensazione che Gordie possa avere ragione.»

«È anche strano che nessuno abbia avuto la stessa idea.»

«Come sarebbe a dire?»

«Pensavo a tutto quello che è stato scritto su Androki» spiegò Anita. «Lo stregone della finanza, il mago della borsa... I giornali sono pieni di storie che lo riguardano. Però, finora, nessuno ha avanzato l'ipotesi che sia dotato di facoltà psichiche. Comunque, io muoio dalla voglia di conoscerlo.»

«Perché?»

«Esercita un tremendo potere» spiegò lei, socchiudendo gli occhi.

«Certo, con un miliardo di dollari!»

«Sarebbe eccitante poter vedere nel futuro, sapere quello che succede in qualsiasi momento.»

«Ma... non so! A quanto risulta, le facoltà di Androki sono legate solo al mondo della finanza.»

«Credi davvero che se ha questo talento, sia così limitato? Sarebbe incredibile.»

«Pare che anche tu sia convinta di quanto dici.»

«Sì» ammise Anita. «Naturalmente le percezioni extra-sensorie mi hanno sempre affascinato. Non ho mai negato la possibilità che alcuni le possiedano.»

«Tu vuoi crederci, vero?»

«In parte, non so. Ma se tu fossi capace di vedere nel futuro, non ti sembra logico che lo vedresti tutto, almeno quello che si trova nell'ambito delle tue facoltà visive? Perché un simile talento dovrebbe essere limitato alla finanza? Non è logico.»

«Forse è questione di concentrazione.» La guardò incuriosito. «Ci hai pensato molto, vero?»

«Sì. Ci ho pensato.»

«Perché?»

Lei alzò gli occhi, e la sua faccia divenne dura e imperscrutabile.

«Perché voglio conoscere John Androki» disse.

4

L'ufficio di Charles Dorrance era sepolto nei meandri di un mastodontico edificio di marmo bianco, la cui vistosa architettura contrastava nettamente con l'attività dell'agenzia che lì aveva i suoi uffici: uno dei servizi di sicurezza più importanti e segreti del mondo. Il palazzo, che sorgeva a Langley, in Virginia, era stato paragonato da qualche spiritoso a una fabbrica di sottaceti. Ma se il palazzo in sé era vistoso e imponente, non si poteva dire altrettanto dei fili invisibili che, partendo da lì, si diramavano in tutto il mondo. E molti fra i più importanti di quei fili uscivano direttamente dal piccolo ufficio di Dorrance.

Gli occhi piccoli, acuti, da uccello rapace, che spiccavano come piccoli carboni nella faccia scarna di Dorrance, erano posati sull'agente seduto di fronte a lui. «Per questo incarico sarete Philip Conrad» disse.

«Philip Conrad. Mi piace» disse l'agente. «Lavorerò con qualcuno?»

«Greb, Laski e Hasselwaite saranno a vostra disposizione, in caso di necessità. Appena arrivato sulla Costa, valutate la situazione e fatemi sapere qualcosa.» Dorrance prese dalla scrivania una cartelletta rigonfia. «Qui dentro c'è tutto quello che sappiamo di John Androki.»

«Sembra parecchio.»

«Sembra ma non è, Philip» disse Dorrance. «Questo nome vi sta a pennello.»

«Qualsiasi nome è meglio di quello che mi hanno appiccicato i miei» rise l'agente.

«La maggior parte di questo materiale non serve a niente» spiegò Dorrance. «Non esistono informazioni che risalgano a più di due anni fa.»

«Davvero?»

«Prima, John Androki non esisteva, almeno sotto questo nome.»

«Niente impronte digitali?»

«No.» Dorrance scosse la testa. «Abbiamo passato al setaccio tutta la nazione, stato per stato, contea per contea, città per città. Non siamo riusciti a trovare un certificato di nascita, un attestato scolastico, nessuna registrazione di impronte digitali, iscrizione all'assistenza sociale, patente di guida, permesso d'immigrazione... niente di niente.»

«Ho sentito strane storie su questo tipo» disse Conrad.

«È il signor Nessuno.»

«Questo non lo direi» ribatté l'altro.

«Già. Avete ragione. Ha messo a soqquadro il mondo finanziario. Il servizio di sicurezza fa le acrobazie per tentare di scoprire con chi è in contatto. I funzionari della commissione antimonopoli non riescono più a dormire. Appena lo bloccano da una parte, lui ricompare da un'altra, di solito tramite un agente o una nuova società.» Dorrance si lisciò la testa. Un gesto che gli era rimasto dagli anni in cui aveva ancora i capelli. «E adesso sta scardinando la nostra politica estera.»

«In che modo?»

«Forse ricorderete che la Banca Mondiale rifiutò di concedere alla Bolivia un prestito di cento milioni di dollari, e che in seguito anche il nostro governo oppose lo stesso rifiuto.»

«Non fu perché la Bolivia si rifiutava di specificare a cosa avrebbe destinato quei fondi? Mi sembra di ricordare che il motivo del rifiuto fu per questo.»

«Proprio così, sia noi sia la Banca Mondiale negammo il prestito perché la Bolivia rifiutava di contrassegnare i fondi.»

«E che cosa c'entra John Androki?»

«Ha appena prestato cento milioni di dollari alla Bolivia» rispose Dorrance. «Senza condizioni. Ha fatto un deposito pagabile a vista a Simon Savedra.»

«Un prestito personale? E perché?»

«È quello che vogliamo scoprire...» Dorrance tamburellò pensoso sul piano della scrivania. «Qualche tempo fa il governo boliviano espropriò le industrie petrolifere e dello stagno, entrambe di primaria importanza per l'economia nazionale. Come certo rammentate, la Bolivia diventò la nostra principale fornitrice di stagno, durante la seconda guerra mondiale, quando le miniere della Malesia e dell'Indonesia caddero in mano giapponese...»

«Perciò, se la Bolivia diventa comunista...»

«Ci ritroveremmo nella stessa situazione.»

«Salvo che adesso il padrone della Bolivia è Androki.»

«Esatto, Phil. Sussidia il governo per poterlo tenere in pugno, e al nostro Dipartimento di Stato la cosa non garba affatto.»

«Ci credo.»

«Ma la Bolivia è soltanto una delle sue pedine. Sta scatenando disordini in tutta l'America centrale e meridionale, per non parlare di altre parti del globo. Agisce su scala internazionale.»

«Contro il nostro governo?»

«Sì, quando interferisce con i suoi interessi finanziari. E agisce nello stesso modo con i governi degli altri Paesi, che lui usa come strumenti. Se ne serve anche per contrastare i nostri interessi. Insomma, ci dà parecchio filo da torcere.»

«E tutto questo in un solo anno?» disse Conrad, scettico.

«È un tipo che non perde tempo.» Dorrance si massaggiò le nocche con aria pensosa. «Mi preoccupano anche le sua attività locali.»

«A proposito della violazione della legge antimonopoli?»

«Anche... ma si tratta di altre manovre, di cui non riesco a capire il fine. Alcune sembrano abbastanza innocue, altre meno, ma gli scopi non sono chiari. Poco chiare sono anche le sue attività. Attraverso prestanome e società fittizie, ha lo zampino dappertutto nell'economia americana, per non parlare di quella mondiale. Ma quello che più conta, sta rafforzando un potere che mette a disagio parecchia gente.»

«Un impero industriale?»

«Industriale, economico e politico. È la portata di questo potere che mi preoccupa. Ho l'impressione che sia come un iceberg: solo una piccola parte è

visibile. Agisce sui fronti più svariati. Adesso, per esempio, distribuisce a piene mani sussidi alle università. Cinque o dieci milioni di dollari per volta.»

«Non sarà un trucco per pagare meno tasse?»

«Sono sicuro che il suo scopo principale non è questo.»

«I sussidi sono condizionati?»

«Sì. Per lo più sono destinati alla creazione di biblioteche o a borse di studio. Facile capire come in questo modo si renda gradito agli occhi delle autorità accademiche.»

«Forse cerca di conquistarsi un posto nell'ambiente.»

«Mira ben più in alto, ne sono sicuro.» Dorrance aggrottò la fronte. «Ha parlato con David Cantrup, un professore di matematica dell'università di Chicago, nel corso di un ricevimento che gli hanno offerto per ringraziarlo di una grossa donazione. Uno dei nostri agenti ha registrato il colloquio, con un registratore tascabile. E quello che ha sentito l'ha turbato parecchio.»

«Donne bionde?»

Dorrance scosse la testa senza sorridere. «Magari. No. Parlavano della matematica dello spazio pluridimensionale, qualcosa che va sotto il nome di *trasformazione Bornji*. Cantrup è uno dei cinque o sei uomini al mondo versato in materia, e dalla conversazione è risultato che Androki gli sta alla pari.»

L'agente si appoggiò allo schienale, pensoso, poi disse: «Si tratta della quarta dimensione?»

«Qualcosa del genere.» Dorrance fece una smorfia. «A quello che ho capito discutevano della possibilità di trasferire dei corpi dalle dimensioni

note a un'altra superiore. Non vi dà da pensare? A me sì.»

«Anche a me.»

«Naturalmente era speculazione pura, però un genere di speculazione astratta che solo pochissimi sono in grado di capire. Così ha riferito l'agente che li ha ascoltati, e che, fra parentesi, è esperto in materia. Infatti era stato scelto lui proprio per questa sua competenza.»

«Cantrup non è rimasto sorpreso?»

«È probabile, ma con quei cervelloni non si può mai dire. Comunque, a noi interessa il fatto che Androki ha un debole per il mondo accademico, con particolare inclinazione per la matematica e la fisica. Pare che cerchi la compagnia di esperti in materia. Non so perché, ma mi sembra un brutto segno.»

«Pensate alle ricerche segrete che sono condotte nelle università per ordine del governo?»

Dorrance annuì. «Ci ho pensato, anche perché molte di queste ricerche interessano la fisica e la matematica... Ma non basta. È la competenza in materia di quell'uomo che mi preoccupa.»

«E non ha titoli accademici.»

«Deve essere per forza laureato... Ma dove ha studiato? Non si acquisiscono cognizioni di tale portata senza avere frequentato una università. Non è roba che si possa imparare per corrispondenza o spulciando in biblioteca. In qualche ateneo deve esserci il curriculum di uno studente molto brillante. Ma dove, e sotto quale nome, lo ignoro. Se lo sapessi, potrei ritrovare le tracce di Androki lungo tutti gli anni oscuri, prima che salisse alla ribalta.»

«Credete che sia un agente straniero?»

«Sovietico?» Dorrance scosse lentamente la testa. «All'inizio l'ho sospettato anch'io. Ma pare che non sia così. Tutti i controlli, anche quelli fatti oltre cortina sono risultati negativi. A parte questo, se fosse un sovietico, conosceremmo almeno le sue origini.»

«Avrebbe tanto di documenti, infatti...»

«E invece è riuscito a coprire completamente le sue tracce.»

«In che modo? Avrà pagato per farlo?»

«Non è da escludere.»

«Un miliardo di dollari permette di fare molte cose» disse Conrad.

«Può far sparire e comparire qualsiasi cosa. Ma, a parte questo, non possiamo permettere che un privato si metta in una posizione tale da influenzare, anzi, dovrei dire dettare, la politica di un governo. Sono preoccupato per la sicurezza nazionale.»

«È pericoloso fino a questo punto?»

«Potrebbe esserlo, questo è il fatto. Inoltre, dire miliardario non rende l'idea. Controlla parecchi miliardi ed è il controllo che conta. Sta scalzando tutte le nostre istituzioni più importanti.»

«Non ha qualche punto debole?»

Dorrance piegò la testa di lato. «Le bionde, come avete suggerito voi prima, e il buon whisky. Beve più di quanto dovrebbe, ma non è una cosa insolita. Inoltre è uno snob, e questo, forse, spiega la sua predilezione per gli intellettuali.»

«Qualcos'altro?»

«No, da quanto ci risulta. Durante l'ultimo anno, la sua vita è stata un libro aperto. Non credo che niente di quello che ha fatto non sia stato registrato o fotografato dai nostri agenti. Per quanto riguarda la protezione della sua vita privata è molto ingenuo.»

«Ingenuo, oppure non se ne cura?»

«Ingenuo. Ha un plotone di guardie del corpo.»

«Ma non bastano, eh?»

«Forse lui crede di sì. La sua casa è protetta da un sistema di allarmi elettronici. È lo stesso per le altre sue proprietà. Questo sta a dimostrare che sente il bisogno di proteggersi. A quanto pare, però, non sospetta che si possa controllare il telefono, o che un microfono sistemato altrove possa servire allo stesso scopo di uno messo in casa sua. Francamente, queste lacune mi danno da pensare.»

«In che senso?»

«Se fosse un agente straniero o una spia industriale o un imbroglione di qualsiasi genere, ci avrebbe pensato. E invece no. E allora chi è? Cos'è? Da dove viene?»

«Le sue guardie del corpo non hanno pensato a tutti quei trucchi?»

«No, sceglie il tipo gorilla.»

«Con un impero industriale di quella grandezza?»

«Oh, il suo impero è in una botte di ferro.»

«Però non si cura molto della sua sicurezza personale, è così?»

«Pare. Fra vita privata e affari c'è un solco netto. Controlli telefonici, microfoni, spie nascoste, non hanno dato alcun risultato. Si serve di telefoni pubblici scelti a caso, parla in codice, lavora tramite agenti che a loro volta si servono di agenti, non affida una sola lettera alla posta, e tutto il resto va di conserva. Abbiamo registrato un mucchio di nastri, ma il risultato è stato molto scarso.»

«Un uomo non può nascondere completamente il proprio passato. Qua o là lascia sempre tracce del suo passaggio. E ci sono sempre amici o nemici che si ricordano di lui. Inoltre, nemmeno un miliardario può tenere completamente segrete le sue attività» disse Conrad.

«Prima o poi scopriremo il mistero di John Androki» promise Dorrance.

«Scoprirò io cosa lo spinge a circondarsi di tanto mistero» assicurò Conrad, che trovava assai stuzzicante la sfida lanciata da Androki.

«Un'ultima cosa» riprese Dorrance unendo la punta delle dita e aggrottando la fronte. «Agli inizi, appena è comparso alla ribalta, Androki era in rapporti di affari con Winthrop Farrand...»

«Il multimilionario morto l'anno scorso in un incidente stradale?» lo interruppe Conrad con rinnovato interesse.

Dorrance annuì. «Per diversi mesi, Farrand fece tutta una serie di cospicui versamenti ad Androki. Si trattava di transazioni in contanti, di cui però è rimasta traccia sui registri. Trenta pagamenti di venticinquemila dollari l'uno.»

«Settecentocinquantamila dollari!» calcolò Conrad, commentando con un fischio sommesso.

«Farrand faceva grossi investimenti in borsa, a quell'epoca, molto più spesso di quanto non avesse mai fatto prima. Anzi, si può dire che cambiò il suo modo di comportarsi da un giorno all'altro. E giocava in borsa senza consultarsi con nessuno. Almeno, non si consultò mai con i suoi agenti di cambio.»

«I suoi investimenti si verificavano dopo i versamenti ad Androki?»

«Erano contemporanei» Dorrance lanciò un'occhiata penetrante all'agente. «Tutto quello che Farrand toccava diventava oro. Evidentemente aveva anche lui, come Androki, la formula per fare milioni come noccioline. Poi, un bel giorno, Farrand è morto.»

«Niente di sospetto, nella sua morte?»

«Un grosso camion è finito in pieno addosso alla macchina di Farrand che stava svoltando nella strada privata davanti alla casa del milionario. Farrand e il suo autista sono morti sul colpo. Devo aggiungere che il camion risultò poi rubato e che il conducente riuscì a fuggire. Secondo un testimone oculare, il camionista venne raccolto da una grossa auto nera che era dietro il camion. La macchina aveva una targa falsa.»

«Androki si è liberato di lui, eh?»

«È la deduzione più logica. Sono sicuro che abbiamo a che fare con un assassino. Ma non è questo che mi preoccupa maggiormente. Il mio primo pensiero è la sicurezza nazionale. Dobbiamo scoprire cosa vuol fare, e perché.»

«Non ha mai parlato della sua famiglia?»

«Ne ha mai avuta una?» ribatté Dorrance. «Io credo che sia nato da un uovo.»

«Capisco. C'è altro?»

«Per ora, no.»

«Sarà meglio affrettarsi a scoprire le sue intenzioni, prima di trovarci a lavorare per lui.»

«Come sarebbe a dire?»

«Potrebbe comprare l'agenzia!»

L'agente che rispondeva al nome di Philip Conrad esaminò con calma il fascicolo relativo a John Androki. C'erano molte foto recenti, alcune prese a insaputa del soggetto, altre ricavate da giornali e riviste. Lo si vedeva nel corso di alcuni ricevimenti, alto, snello, elegante, con un gran naso aquilino e gli occhi scuri penetranti. Di solito era ritratto con una bionda. Mai però la stessa, osservò Conrad.

Altre foto lo raffiguravano a colloquio con Max Fireland, noto fisico di Harvard, e con David Cantrup, il matematico di Chicago. Conrad vide che c'erano parecchie foto di quel genere. Evidentemente il mondo accademico attraeva Androki, come aveva detto Dorrance, e questo lo lasciava perplesso.

Dopo aver esaminato le foto, lesse pagine e pagine di osservazioni fatte da finanzieri, scrittori e giornalisti. John Androki era descritto come *l'uomo miracolo della finanza moderna*, *il ragazzo prodigio della Borsa*, *l'uomo col tocco di Mida*, e via di questo passo. Conrad aveva la sensazione che tutti avessero badato più all'eccezionalità dell'ascesa di Androki che non al modo in cui era riuscito a emergere. Ben pochi si erano sbilanciati con apprezzamenti negativi.

Lesse anche i commenti di alcuni membri del Congresso, del Senato e del

Governo. Lo colpì il fatto che i giudizi erano positivi o negativi a seconda di una ben determinata linea politica. Un foglio intitolato *Presunte violazioni delle leggi antimonopolio* riportava i riassunti di una decina di rapporti. Un altro portava invece il titolo *Cause pendenti*, e vi erano descritte, in modo esauriente anche se conciso, la natura delle varie cause legali in corso promosse da o contro Androki. Ma nel complesso c'era ben poco su Androki come individuo.

Chi era dunque John Androki? In altre occasioni i fascicoli riguardanti diverse persone gli avevano dato un'idea chiara dell'individuo di cui doveva occuparsi, ma in quel caso era diverso. La lettura del fascicolo invece di rispondere alle domande ne faceva sorgere altre. L'ascesa vertiginosa di Androki, le sue operazioni finanziarie in patria e all'estero, le sue immagini sulla stampa, il rapporto con Winthrop Farrand... non mancava niente. Ma che cosa si poteva ricavarne? Pochissimo.

A cosa mirava John Androki? Conrad non si considerava un tipo brillante, ma sapeva di possedere l'abilità di annodare insieme le fila degli eventi fino a farsene un quadro sensato. Per quello che riguardava Androki però le tessere del mosaico non combaciavano.

Conrad prese mentalmente qualche appunto, e proseguì la lettura. Le proprietà di Androki negli Stati Uniti costituivano solo una parte del totale. Ne aveva in Guatemala, Nicaragua, Panama, Colombia, Venezuela, Bolivia, Perù... Androki aveva messo salde e profonde radici nell'America meridionale e centrale. Ma non solo lì: aveva proprietà e interessi anche in Africa, nel Medio Oriente e in Europa. Conrad pensava che se la sfera d'influenza del finanziere si fosse potuta collegare con un filo, avrebbe formato una ragnatela intorno a tutto il globo.

Secondo lui Dorrance non aveva affatto esagerato la situazione. John Androki stava accumulando quel genere di potenza che sfida le leggi ed è capace di scuotere le nazioni. Una potenza che andava oltre il potere dei governi e consolidava il potere personale.

Conrad capì perché avevano richiesto la sua opera. L'espansione della potenza di Androki non poteva essere tollerata oltre, non a spese, comunque, della sicurezza nazionale.

Ed era contro questo baluardo che Androki vibrava i suoi colpi, sia apertamente sia di nascosto. Charles Dorrance sapeva leggere attentamente tra le righe: era un uomo che vedeva lontano.

Philip Conrad, stava ormai abituandosi al suo nuovo nome, aveva l'abitudine di viaggiare veloce e leggero. Un'ora dopo aver sistemato in una valigetta il minimo necessario, era a bordo di un jet diretto a Los Angeles. Sentiva per intuito che sarebbe stata una faccenda molto lunga, e che si sarebbe conclusa solamente con la morte di Androki. In ogni caso, lui non poteva farci niente.

E comunque, le decisioni spettavano a Charles Dorrance.

5

Bertram Kane entrò nell'ufficio di Gordon Maxon e si lasciò cadere su una sedia. «Come vanno le contorsioni dei cervelli?» chiese.

«Tanto per precisare, molti sono contorti in partenza» rispose Maxon. «Quali problemi ti tormentano? Hai qualche idea strana in testa?»

«Se ne avessi, credi che me ne accorgerei?» sorrise Kane.

«Forse sì. Dopotutto, che cos'è una mente normale? Non lo so. Io non ne ho mai incontrata una.»

«Sapresti riconoscerla se la incontrassi?»

«Per la sua stessa rarità sarebbe anormale» disse Maxon. «Ecco dunque che l'esistenza di una mente normale è impossibile. Ti piace, come paradosso?»

«Psicologia!» esclamò Kane.

«Noi, con la mente, facciamo quello che fate voi con la matematica» disse Maxon. «Chiunque sia capace di prendere lo spazio tridimensionale e contorcerlo per fargli assumere proporzioni pluridimensionali...»

«Stai facendo delle insinuazioni sulla regina delle scienze» lo interruppe Kane. «Come scopriresti i tuoi sensitivi, tu, senza le statistiche?»

«A proposito di sensitivi, hai sentito l'ultima? John Androki regalerà dieci milioni tondi alla brava vecchia università di Los Angeles.»

«Cosa?» Kane era sbalordito.

«Per una nuova biblioteca» spiegò Maxon.

«Come l'hai saputo?»

«Me l'ha detto il segretario.»

«Ma perché proprio l'università di Los Angeles?»

«Be', è la base operativa di Androki.»

«Credevo che la sua base operativa fosse il mondo. Così almeno pare che pensi la stampa.»

«E non è molto lontana dalla verità? Hai letto di quel prestito alla Turchia? Il Dipartimento di Stato è su tutte le furie. Il governo avrebbe forse trovato qualche cavillo per impedire la manovra, ma lui ha agito tramite le banche svizzere.»

«Se volesse, il governo potrebbe ancora impedirlo mediante pressioni economiche» disse Kane.

«Contro la Turchia?» Maxon scosse la testa. «Ha concesso un prestito personale a Ismet Bey.»

«Non riesco a seguire le attività di quest'uomo» confessò Kane.

«Dovresti tenerlo d'occhio. Io sto diventando un esperto in materia.»

«Ma a cosa mira?»

«È la domanda che si fanno tutti» disse Maxon. «Ricordi il prestito boliviano di qualche mese fa? Anche quello venne concesso con lo stesso sistema: versamento sul conto personale di Savedra.»

«Ricordo lo scalpore che ne è seguito.»

«Savedra aveva appena nazionalizzato tutta l'economia del Paese. In effetti, Savedra ha fatto della Bolivia una azienda con se stesso e un comitato in veste di consiglio direttivo. E questo, in definitiva, fa della Bolivia un'affiliata della società mondiale di cui Androki è il padrone.»

«Mi pare che tu esageri.»

«Credi? Io no. Ha concesso lo stesso tipo di prestito a molte nazioni, tutte piccole e insicure.»

«La Turchia non appartiene a questo genere di nazioni.»

«No, ma Ismet Bey, anche se non di nome, ne è il direttore di fatto. Forse la chiave è questa. Androki ha fatto la stessa manovra in Africa, un mese fa.»

«Non ne so niente.»

«In Tanzania» spiegò Maxon. «Le uniche risorse di quella nazione erano le riserve di caccia e il Kilimangiaro, il che, lo ammetterai, non costituiva un granché come investimento. Androki ha risolto pulitamente il problema con un prestito di ottanta milioni di dollari, sempre a titolo personale.»

«Tutto questo non spiega ancora a cosa stia mirando.»

«Al controllo del mondo» fu la risposta che Maxon diede con la massima serietà. «Sai che, direttamente o indirettamente, Androki controlla le più grandi industrie della Germania Occidentale? È un quadro cupo ma, secondo l'economista inglese Bullit, risponde alla realtà. Bullit ha fatto un esame approfondito, ed è giunto alla conclusione che tutto ciò che non possiede, Androki è in grado di controllarlo. Il che è lo stesso. E non dirmi che non hai letto *L'ombra di Androki*, di Skyler. È un libro che va a ruba.»

«Ho sentito che è sensazionale» disse Kane.

«Fino a un certo punto, dato che per le attività di Androki nel Medio Oriente o in Africa, Skyler ha attinto ad altre fonti. Ma risulta comunque chiarissimo che il nostro uomo sta comprando per quattro soldi tutti i vacillanti governi africani.»

«Il dominio del mondo è una bella meta!» commentò Kane. L'economia non era il suo campo, come non lo erano la psicologia e la sociologia. E non s'intendeva per niente di politica: lasciava che ci pensassero gli altri. Nonostante questo, le attività di Androki lo turbavano molto.

«Non posso credere che ci riuscirà» disse, dopo un lungo silenzio.

«No? Io non ne sarei tanto sicuro. Tutto quello che so di lui è che è venuto dal niente e che in meno di due anni è diventato l'uomo più ricco del mondo, e anche il più potente. A parte questo, è l'uomo più reclamizzato della Terra.»

«Non credo che la pubblicità conti.»

«Come no? La pubblicità è potenza, Bert, almeno nel senso che condiziona la gente, tanto nei riguardi di Androki come persona quanto dei suoi obbiettivi. Ho sempre sentito dire che i finanzieri sono figure che lavorano nell'ombra, ma lui smentisce la regola. È sempre alla ribalta, e la macchina pubblicitaria che crea i governatori della California dovrebbe andare a scuola dagli addetti alle pubbliche relazioni di Androki.»

«Credi che ambisca a un futuro nella politica?»

«Non essere così ingenuo! Per quanto ne so io, ha fatto grossi prestiti a uomini e movimenti politici. La sua scalata al potere avviene solo per mezzo del denaro.»

«E tu sei sempre convinto che veda nel futuro?»

«Convintissimo.»

«Hai qualche prova?»

«Non si tratta di prove materiali, ma bisogna convenire che qualsiasi cosa faccia, gli riesce. Agisce sempre al momento opportuno e ne ricava un vantaggio personale. Non agisce mai troppo presto o troppo tardi, ma solo al momento giusto. Non sono io a dirlo. Molti lo affermano e fanno le ipotesi più strampalate, ma le conclusioni restano sempre le stesse.»

«Però si potrebbe anche dire che è il modo in cui si muove Androki a far sì che il momento diventi quello giusto.»

«Questo può essere vero qualche volta, ma non sempre. Se analizzi le sue mosse puoi notare che sono legate a particolari condizioni finanziarie. Ma c'è di più: lui anticipa gli avvenimenti. Non si è mai dato il caso che abbia scommesso su un perdente. Alludo ad alcuni capi africani, che erano illustri ignoti, e che sono poi saliti al potere.»

«Forse ci sono riusciti grazie al suo appoggio» disse Kane.

«Non credo. Credo invece che Androki dia il suo appoggio a quelli di cui ha la certezza che vinceranno.»

«Non è possibile che abbia sempre ragione, Gordie!»

«A quanto pare, invece, è così.» Maxon si studiò le unghie con aria assorta. «Che cosa lo induce a fare invariabilmente la mossa giusta? È possibile che sia infallibile? No, nessun uomo è infallibile, non è ammesso dal calcolo delle probabilità. Infatti bisogna sempre tenere conto del caso. Ma il caso non c'entra, con Androki. Lui agisce perché è sicuro di quello che fa.»

«Lo credi perché vuoi crederci?»

«Ti pare? Tutt'altro. Non vorrei affatto crederci» ribatté Maxon. «È un pensiero che mi sgomenta. Comunque, ci credo. E appunto perché ci credo, quell'uomo mi attira, mi affascina. Devo riuscire a conoscerlo.»

«Perché? Vedendolo, indovineresti forse il suo segreto?»

«È probabile. In fin dei conti sono un esperto.»

Questo colloquio lasciò Kane vagamente depresso. Tornato nel suo ufficio, il pensiero di passare la serata nel laboratorio di matematica gli parve insopportabile. D'impulso, telefonò ad Anita.

«Salve, Bert. Dove sei stato tutto questo tempo?»

«A divertirmi con le equazioni» disse lui. «Ho sempre la sensazione d'essere a un pelo dalla conclusione definitiva.»

«O da un esaurimento nervoso.»

«Ceniamo insieme, stasera?»

«Ecco...»

«Alle sette?»

«D'accordo.»

«Alle sette, allora.»

Mentre deponeva il ricevitore, provò un senso di colpa. Non era leale nei confronti di Anita. La trascurava per settimane intere, durante le quali bastava la matematica a soddisfarlo. Vivendo nel complesso mondo dei numeri, popolato dai simboli creati dalla logica, aveva escluso il mondo circostante. Attraverso la matematica, cercava di vedere l'universo sconosciuto.

Ma inevitabilmente, quel mondo magico non sempre gli bastava. Veniva il momento in cui si sentiva stanco, in arretrato di cibo e di sonno, o travolto da un senso di solitudine causato dall'isolamento a cui si costringeva. In quelle occasioni, come quel giorno, telefonava ad Anita. Lei non protestava mai, si limitava a punzecchiarlo riguardo al lavoro, perché secondo lei lo affaticava troppo.

Kane andò a guardare dalla finestra. Il tappeto erboso, gli olmi fronzuti, lo snello campanile bianco che svettava in distanza, davano un senso di pace. Era mai possibile che, altrove, esistesse un mondo altrettanto bello? O che questo fosse uno dei tanti mondi esistenti nello stesso *continuum* spazio-tempo?

Come poteva un uomo sentire al di là dei sensi? Eppure, lui era convinto che ci fosse qualcos'altro. Le deduzioni matematiche erano troppo valide per rifiutare a priori la probabilità. Non molti anni prima, l'universo era considerato come un meccanismo rispondente alle leggi immutabili della meccanica newtoniana. Ora, quelle leggi potevano spiegare solo una parte del flusso di forze che cingevano e sollecitavano il cosmo.

Cos'era un paradosso? Ridotto all'essenziale, era una domanda cui non si poteva rispondere perché andava oltre i limiti della comprensione umana. Lo spazio pluridimensionale era avvolto in un paradosso, anzi, era esso stesso un paradosso. Eppure Kane era fermamente convinto della sua esistenza.

Il concetto di spazio sovrapposto o frammezzato ad altro spazio non significava niente. Era un concetto inutile e assurdo. Lo spazio poteva avere un significato solo se raffrontato agli oggetti in esso contenuti. Quindi, l'esistenza dello spazio pluridimensionale implicava l'esistenza di oggetti esistenti oltre i confini delle dimensioni note. Altri mondi.

Soppesò queste parole. L'uomo stava in una caverna buia, attraverso il cui stretto imbocco poteva vedere una sola stella. E tuttavia, il cielo era pieno di galassie.

Gordon Maxon era convinto dell'esistenza di altre dimensioni, ma per lui la chiave per arrivarci era psichica, non matematica. Aveva importanza il *come* l'uomo avrebbe raggiunto queste dimensioni? No, pensava Kane, l'importante era trovare la chiave per aprire la porta.

Capiva che Maxon si sentisse eccitato al pensiero che forse Androki era capace di vedere nel futuro. Gli altri sensitivi di cui si occupava, telepati, chiaroveggenti, telecinetici, vivevano nello stesso *continuum* spazio-tempo della gente normale. Ma non John Androki. Unico fra i sensitivi o presunti tali di cui si occupava Maxon, proiettava le sue capacità nel futuro. Come un pescatore, gettava la rete nel flusso del tempo, pescandovi gli avvenimenti dell'indomani. Era davvero possibile, o era tutta una fantasia di Gordon Maxon?

Anita gli andò ad aprire in vestaglia. «Sono pronta in un minuto» disse. Poi, dopo una rapida occhiata penetrante chiese: «Sei stanco?»

«Un po'.»

:«Non c'è da meravigliarsi, con gli orari che fai.»

«Ho perso del tempo» ammise lui. «È un mondo che sfugge.»

«Lo spazio pluridimensionale?»

Kane annuì. «È come cercare di prendere all'amo una goccia di mercurio. Non resta agganciata.»

«Il mondo reale è migliore» fece Anita arricciando il naso. «Non lo sapevi?»

«Qualche volta mi sembra insopportabilmente tetro.»

«No, se prendi quello che vuoi.»

«A sentirti sembrerebbe facile» sospirò Kane.

«Nessuno ha mai detto che lo sia. Il difficile è sapere quello che si vuole.»

«E tu lo sai?»

«Sì e no» rispose lei, seria. «Una volta lo credevo, ma i miei desideri sono cambiati. Vanno e vengono a seconda delle possibilità.»

«Questo significa essere realisti» disse lui.

«Sì? Non so. Sto imparando a prendere un poco da questo mondo, un poco

da quello... Insomma il meglio da molti mondi.»

«Una bella fatica.»

«Certo... ma non è forse l'unico modo per ottenere quello che si vuole? Bisogna lottare, fare delle concessioni. E anche questo fa parte del divertimento.»

«Non avevo considerato la questione da questo punto di vista.»

«Non si può lasciarsi trascinare dalla vita, Bert.»

«Trascinare?» Lui la guardò con aria interrogativa.

«Bisogna pilotare la propria barca.»

«Noi due la pilotiamo in modo diverso» sorrise Kane. «Il mio timone è la matematica.»

«Che ti porta verso una spiaggia invisibile» disse Anita in tono di rimprovero. «Bene, adesso preparati da bere. Ti sentirai meglio.»

Kane stava bevendo un whisky con ghiaccio quando Anita tornò. Indossava ancora la vestaglia, e la stoffa leggera lasciava indovinare le sue forme morbide. Guardandola, il polso di Kane accelerò. Lei si fermò, aspirando una boccata dalla sigaretta.

«Hai sentito dei dieci milioni di dollari che Androki ha dato all'università di Los Angeles per una nuova biblioteca?» chiese, la faccia nascosta in una nuvola di fumo.

«Me ne ha accennato Gordie.»

«Non è meraviglioso?»

«Già.»

«Non mi sembri troppo entusiasta.»

«Quel tipo non riesce a convincermi» confessò Bert.

«È un uomo interessante.»

«Va troppo svelto, per i miei gusti.»

«Appunto questo lo rende interessante, Bert» Anita gli si sedette vicina sul divano.

«Non lasciarti mai travolgere dal fascino di una persona» l'ammonì lui.

«Perché?»

«È una qualità evanescente.»

«Ma sostanziosa, per l'anima.»

«In che senso?»

«Il fascino è una calamita: nutre, attira.»

«Per me, John Androki non è affascinante.»

«Forse perché è capace di vedere nel futuro?» Anita lo guardò intenta, con espressione che lui non riuscì a decifrare. «In questo caso, per me è ancora più eccitante» riprese lei. «Prova un po' a pensare di guardare una donna e sapere già se avrai o no una relazione con lei.»

«Capisco che potrebbe essere eccitante per me» concesse Kane. «Ma per la donna?»

«E se lei sapesse che lui conosce la risposta? Questo potrebbe essere davvero molto affascinante.»

«Sapendo che non ha alcun controllo della situazione non si sentirebbe la semplice pedina di un gioco?»

«Sbagli» ribatté lei. «Infatti lui saprebbe la risposta affermativa solo se lei fosse decisa ad accettarla o meno.»

«E se lui avesse preso una decisione diversa?»

«Questo genere di decisioni dipende quasi sempre dalla donna» disse Anita sorridendo.

«In altre parole, la pedina è lui?»

«Vuoi proprio la risposta?» disse Anita, guardandolo. «Qualche volta gli uomini non sanno quello che vogliono finché un altro non glielo fa capire.»

«Che sfacciataggine!» rise Kane.

«Tu vivi in un mondo perduto, Bert» Si protese verso di lui alzando il viso, e Kane l'abbracciò. Le labbra di Anita erano fresche sotto le sue. La strinse più forte, baciandola con maggior ardore. Poi la respinse allontanandosi: «È meglio fermarci qui» disse, con voce roca.

«Perché?» chiese lei con un sorriso smagliante.

Il telefono cominciò a suonare proprio mentre Kane rientrava in casa. Sbatté la porta, accese la luce e corse all'apparecchio.

«Bert?» Dall'altro capo del filo, la voce di Maxon era tesa. «È tutta la sera che ti cerco.»

«Avevo un appuntamento con Anita. Cosa c'è?»

«Ho sentito il notiziario qualche ora fa. Il dottor Cantrup, di Chicago, è morto.»

«Morto?» balbettò Kane, colpito.

«Assassinato» precisò Maxon.

6

NOTO SCIENZIATO UCCISO A CHICAGO.

Kane non riusciva a staccare gli occhi dai caratteri neri del titolo pubblicato sul *Times.* Dopo una lunga pausa lesse l'articolo.

> CHICAGO - *David Cantrup, noto docente di matematica dell'università di Chicago, è stato colpito a morte ieri sera da un proiettile sparato da uno sconosciuto, mentre scendeva dalla*

macchina nel vialetto di casa sua. Un testimone ha riferito che lo sparatore si è allontanato subito dalla scena del delitto a bordo di una berlina nera. La polizia sta cercando un movente per l'omicidio che finora sembra inspiegabile.

Kane gettò da parte il giornale, fissando il muro. David Cantrup, morto! Gli pareva impossibile. Sebbene l'avesse incontrato poche volte, manteneva con lui rapporti epistolari basati sul lavoro comune. Infatti, anche Cantrup era convinto dell'esistenza dello spazio pluridimensionale. Era stato lui, per primo, a servirsi delle *trasformazioni Bornji* per proiettare la matematica in un regno sconosciuto.

Kane soffriva come per la perdita di una persona cara. E sapeva che il suo dolore sarebbe stato condiviso da quei pochi scienziati, tutti pionieri di un nuovo campo d'indagini, che sotto molti aspetti potevano considerarsi colleghi di Cantrup. Adesso restavano Freyhoff in Germania, Vosin in Russia, Bernardi in Italia, Tanaki in Giappone, e lui, Bertram Kane. Ma Cantrup era stato, in un certo senso, la guida di tutti loro, e la sua perdita avrebbe lasciato un vuoto incolmabile.

La porta dell'ufficio si aprì ed entrò Maxon.

«Capisco benissimo quello che provi» disse, dopo averlo salutato. «È orribile.»

«Ma perché? Perché proprio lui?» chiese Kane in tono amaro. «Non ha senso.»

«Non per l'assassino, Bert.»

«Com'è possibile che un uomo come Cantrup avesse dei nemici?»

«Cosa ne sai, della sua vita?» ribatté Maxon. «Noi lo conoscevamo solo attraverso il suo lavoro.»

«Distruggere una mente come quella è stato un gesto inconcepibile.»

«Ti senti particolarmente colpito perché lavori nello stesso campo» disse Gordon. «Ma per quante persone in realtà la sua vita era veramente preziosa? Un pugno di scienziati sparsi su tutta la faccia della Terra.»

«È la fama che determina la grandezza?»

«No, certamente. Volevo solo dire che non saranno molti a soffrire per la sua morte.»

«Era così vicino a ottenere un risultato...»

«Ci sono altri studiosi. E tu sei fra questi.»

«Io non sono all'altezza di David Cantrup» disse Kane con amarezza.

«Com'era lui, alla tua età?»

«Sì, certo.» Indicando il giornale Kane continuò: «Secondo quello che dicono non ci sono indizi, niente... un uomo spara nel buio e poi fugge su un'auto nera. Non riesco a capire come possa succedere una cosa simile.»

«Succede tutti i giorni, Bert. Cosa ti aspetti, che un assassino porti un'insegna al neon? A parte questo, ogni delitto è una tragedia per qualcuno.»

«L'avevo visto poche volte ma, non so perché, l'avevo sempre considerato come un padre» disse Kane. «Mentalmente, ho vissuto insieme a lui, per anni.»

«Ognuno ha la sua dose di dolori, Bert.»

«Venire ucciso proprio nel momento in cui stai per...»

«Puoi riprendere tu il suo lavoro al punto in cui Cantrup l'ha lasciato» lo interruppe Maxon con fermezza.

«Ne sarò capace?»

«Certamente!»

«A volte mi sembra di camminare in una notte buia, alla ricerca di un barlume di luce» confessò Kane. «So che esiste una chiave, ma riuscirò a trovarla? L'uomo possiede la dote intellettuale che lo rende capace di staccarsi dalla realtà in cui è nato? Mi sento così inadeguato, Gordie...»

«Anch'io a volte, provo la stessa sensazione» disse Maxon. «Mi pare di scorgere qualche riflesso, quel tanto che basta per attrarmi, poi è come se qualcuno mi sbattesse una porta in faccia. Però bisogna insistere.»

«Su questo puoi stare sicuro. Tuttavia non posso fare a meno di tormentarmi. Sono come un cieco che vorrebbe disegnare la carta dell'universo, Gordie. So che le stelle esistono, ma dove sono? E adesso mi sentirò ancora più solo.»

«A proposito» disse Maxon avviandosi alla porta, «ho sentito dire che Rowland vuol dare un ricevimento in onore di Androki.» Rowland era il rettore dell'università di Los Angeles.

«Androki.» Kane pronunciò quel nome come se fosse un insulto.

«Finalmente potremo conoscerlo.»

«La prospettiva mi lascia del tutto indifferente.»

«Cerca di scuoterti. Ti farà bene. Sai benissimo che muori dalla voglia di conoscerlo.»

«Quello che fa basta e avanza per darmi la nausea. Caso mai mi incuriosisce la sua apparente onniveggenza.»

«È questo che incuriosisce tutti» disse Maxon prima di andarsene.

Rimasto solo, Kane andò alla finestra e guardò oziosamente nel vuoto. La morte di Cantrup era stata un colpo terribile. Ma Maxon aveva ragione: solo la famiglia, pochi colleghi e studenti e alcuni scienziati sparsi per il mondo avrebbero veramente sofferto per quella tragedia.

Però David Cantrup aveva lasciato un'eredità al mondo intero. Un giorno quando qualcuno fosse finalmente riuscito a spalancare la porta, il merito sarebbe stato di David Cantrup. Era stato lui il pioniere.

Kane ricordava la propria iniziazione al mondo della matematica astratta. Quando frequentava il secondo anno alla Berkeley, aveva ascoltato una conferenza tenuta da Hans Wulff, stella di un firmamento che fino a quel giorno gli era sconosciuto.

Con un pezzo di gesso e la lavagna, parlando con voce asciutta, priva di inflessioni, Wulff aveva spalancato gli occhi di Kane su orizzonti completamente ignoti... e affascinanti.

Non si trattava di un microcosmo o di un macrocosmo. Non erano visibili né col telescopio né col microscopio, e neppure mediante le onde o gli strumenti che l'uomo aveva diretto verso le stelle.

Il mondo... i mondi di Wulff erano molto, molto più grandiosi.

Kane ricordava ancora il brusio della sala, rotto solo dalla voce secca dell'oratore. Gli orizzonti intravisti nel corso di quella conferenza esistevano

ovunque intorno a Kane... così concreti eppure impercettibili perché la natura non aveva fornito gli uomini dei mezzi necessari per penetrare oltre le dimensioni che formavano la realtà.

Cosa intendiamo noi per realtà e irrealtà? Questa era stata la domanda che Wulff aveva rivolto all'inizio della conferenza. Realtà e irrealtà, aveva detto, erano costruzioni artificiali della mente. In questo senso, l'irrealtà era sinonimo dei limiti della percezione sensoria; l'irrealtà cominciava nel punto stesso in cui la mente raggiungeva i confini estremi del *suo* reale.

Come potevano esistere limiti in un universo di per se stesso illimitato? Kane se l'era chiesto, quella sera. Gli uomini conoscevano l'esistenza di un numero illimitato di galassie che anche i più sensibili radiotelescopi non riuscivano a *vedere*. I panorami tratteggiati quella sera da Wulff sulla lavagna erano come quelle galassie invisibili; occorreva un telescopio più potente per vederli. Solo che questo particolare telescopio doveva essere costruito dalla matematica. E cioè dalla mente dell'uomo.

Forse l'uomo non sarebbe mai riuscito a raggiungere Ultima Centauri, ma poteva compiere un balzo molto più grande grazie alla magia dei numeri.

Così aveva detto Hans Wulff.

Quella sera Kane andò da Anita. La loro relazione, le poche volte che ci rifletteva sopra, lo turbava. Si sentiva coinvolgere sempre più a fondo, e in fin dei conti era proprio questo che lui voleva. Non riusciva a capire come fosse cominciata. Stavano parlando di Androki, e tutt'a un tratto se l'era trovata fra le braccia.

Dovrei proporle di sposarmi, aveva pensato durante la prima notte passata con lei. Probabilmente Anita se lo aspettava, eppure, in fondo in fondo, non era tanto sicuro.

Penso che si debba prendere un poco da questo mondo, un poco da quello, aveva detto lei. Sul momento Kane non aveva fatto gran caso a queste parole, ma poi ci aveva ripensato sovente.

Voleva davvero sposare Anita? Questa domanda lo tormentava. O il pensiero del matrimonio era piuttosto dovuto a residui di moralismo antiquato che gli erano rimasti appiccicati addosso mentre il resto del mondo era partito per la tangente? Era proprio il desiderio di sposarsi, o l'avrebbe fatto ritenendolo un obbligo? Per quanto ci pensasse, non riusciva a stabilirlo.

Tuttavia, Anita lo attraeva. E, se possibile, lei si dimostrava anche più ardente di lui nei loro incontri clandestini. La sua passione gli si comunicava in un modo che lui non avrebbe mai immaginato possibile. Per quanto gli ripugnasse ammetterlo, era sfrenata, lussuriosa. Ma doveva accettare, e cercare di capire. Così richiedeva il tempo presente... un tempo a cui, fino a quel momento, lui non era riuscito ad adattarsi.

Siamo dei vecchi retrogradi, aveva detto una volta Margaret, sua moglie, ridendo.

Temo proprio di sì, aveva risposto lui, ridendo a sua volta.

Eppure, che cosa poteva desiderare di più dalla vita di quanto avesse avuto con Margaret? Niente. Ma questo dipendeva dal fatto che entrambi si erano sempre resi conto di quello che avevano, e ne erano soddisfatti. Non avevano mai sentito il bisogno di rincorrere chimere.

Anche Margaret era stata molto bella, ma di una bellezza diversa. La sua era stata una bellezza interiore che s'irradiava all'esterno, trasformando le sue fattezze peraltro comuni. Non si vedeva che Margaret era bella: lo si sentiva. La bellezza di Anita, invece, era tutta esteriore, anche se dietro di lei si celava un'intelligenza profonda che lui era pronto a riconoscere. Era leale giudicare Anita sul metro di Margaret?

Devi adattarti, caro mio, si disse. E sorrise, perché anche questo pensiero non era suo. Era stato Gordon Maxon a dargli una volta quel consiglio.

Anita andò ad aprirgli con un bel sorriso. Lo baciò su una guancia, poi si fece da parte per esaminarlo.

«Hai l'aria infelice» gli disse.

«La morte di Cantrup mi ha molto colpito.»

«Cantrup? Quel professore di Chicago?»

«Oh, solo uno dei più illustri matematici del mondo!» rispose lui, piccato.

«Non pretendere che io condivida i tuoi sentimenti, Bert. I nomi di Yves Tanguy o di Chiam Soutine ti dicono niente?» E al suo cenno di diniego, lei continuò: «Pure, per moltissimi artisti sono importanti quanto il tuo Cantrup per i matematici.»

«Scusami. Non volevo fartene una colpa.»

«Non sei abbastanza obbiettivo, Bert.»

«Faccio di tutto per esserlo.» Si sforzò di ridere. «Cosa ne diresti di cenare sulla spiaggia?»

«Lo desideri veramente?» Arricciò il naso con aria maliziosa, ma gli occhi erano seri e intenti.

«Ecco...»

«Non cercare scuse» mormorò Anita alzando il viso per offrirgli le labbra.

Lui la baciò, poi la strinse forte a sé e tornò a baciarla, quasi con violenza. Il corpo morbido e arrendevole di Anita lo eccitava enormemente. Succedeva sempre così, e lui non poteva farci niente.

Margaret! Margaret! Ma era inutile, il passato era ormai sepolto. Questo era il presente.

«Sei un vero bruto» protestò Anita, svincolandosi.

«Credo che tutti gli uomini sarebbero contenti di sentirselo dire!» rispose lui.

«Mi piacciono i bruti.» Gli strizzò l'occhio, poi aggiunse: «Potrei preparare uno spuntino qui in casa.»

«D'accordo. Mi hai convinto.» La baciò di nuovo, arruffandole i capelli, poi tornò serio di colpo. Desiderava quella donna. La voleva, in quel momento e per sempre. Al diavolo tutto. Si staccò da lei, e disse calmo: «Credo che dovremmo sposarci.»

«Sei uno sciocco, Bert» rispose Anita, con un sorriso duro, forzato.

«Sì, lo so.»

«Il matrimonio...» Pronunciò la parola con una sorta di pudore. La faccia di Anita era impenetrabile, quando aggiunse: «Non mi sento ancora pronta.»

«Perché?» Bert provò un misto di rammarico e di sollievo.

«Voglio qualche cosa di più dalla vita, Bert.»

«Che cosa?»

«Non so bene... So che voglio essere dalla parte dei vincitori.»

«I vincitori?»

«Capisco che detto così suona male, ma voglio dalla vita qualcosa che non sono ancora riuscita a ottenere. È una cosa che sento, che intuisco, senza riuscire però a esprimerla.» Si accorse della perplessità di lui, e aggiunse in fretta: «Scusami, ti ho offeso. Non credere che non mi senta molto lusingata, Bert, solo che non sono ancora pronta. Puoi capirlo? Tu sei vedovo da tre o quattro anni, e sei pronto...»

«Se è così che la pensi...»

«Non è una questione personale» lo interruppe lei. «Non è perché sei tu invece che un altro. Sono io che sono fatta così. Cerca di capirmi.»

«Certo, ti capisco.»

«È che quando mi sposerò vorrò essere sicura di me, Bert.»

«Anchio la penso così.»

«Dunque, adesso tu ti senti sicuro! Puoi affermarlo senza dubbi?»

«Cosa intendi tu per *sicuro*?»

«Che non voglio essere spinta dai sentimenti» rispose Anita.

«Non avrei mai detto che tu fossi un tipo emotivo.»

«Perché non lasciamo tutto in sospeso per un po'?» propose lei con un

sorriso.

«Io pensavo che... Non volevo farti soffrire» mormorò lui.

Stringendogli forte una mano, Anita disse: «Quello che ti occorre, Bert, è un'equazione che ti metta in grado di vivere nel ventesimo secolo!»

Mentre tornava a casa quella sera stessa, Kane si sentiva confuso. Anita non aveva alcuna voglia di sposarsi, questa era la verità. E gliel'aveva fatto capire senza perifrasi. Ma che cosa voleva? Aveva paura del matrimonio perché era già stata scottata una volta? O preferiva una relazione che non le desse pensieri e responsabilità? Quest'ultima ipotesi gli riusciva alquanto sgradevole.

Forse non era sicura dei suoi sentimenti. Finora non aveva pensato a questa eventualità. Ricordò quello che aveva detto: *Dunque, adesso tu ti senti sicuro! Puoi affermarlo senza alcun dubbio?* Queste domande erano effettivamente rivolte a lui o non riflettevano piuttosto i suoi sentimenti?

Bert contrasse la faccia in una smorfia, rendendosi conto che, in tutta sincerità, non poteva dire con esattezza cosa provasse per Anita. La sua goffa proposta era stata provocata dall'emozione e da un senso di colpa: questo non poteva negarlo. Era stata la coscienza a indurlo a parlare.

Il cavalleresco Kane! C'era davvero di che ridere. La sua affermazione di non essere un emotivo suonava falsa, specie considerando le sue reazioni di fronte ad Anita. Quando stava con lei era come se fosse travolto da una corrente impetuosa, mentre di solito Kane navigava in acque appena increspate.

Cosa provava, dunque, per quella donna? Se lui stesso non sapeva rispondere a questa domanda, come poteva condannare lei? Tutti e due

volevano esattamente quello che avevano, e niente di più. Ma quanto avrebbe potuto durare la loro relazione? Ma era poi così importante saperlo? In un mondo come quello attuale, no, non importava affatto. I rapporti personali erano basati per lo più sulle convenienze, come sosteneva Maxon. Forse era vero. Ma lui non voleva che fosse così. No e poi no.

Margaret, Margaret!

Sbirciando attraverso il parabrezza, guardò il cielo.

7

Charles Dorrance guardò il riverbero delle luci di Los Angeles illuminare il cielo mentre il jet volava sulle montagne prima di prepararsi per l'atterraggio all'aeroporto internazionale. La città illuminata sembrava un'enorme distesa di diamanti.

Com'è grande, pensò Dorrance, colpito dalla sua immensità. La costa a ovest delle montagne risplendeva di luci. Una lunga, lunghissima catena luminosa che indicava gli ampi viali lungo cui sorgevano i ciclopici centri commerciali, si articolava in schemi geometrici che rivelavano, un chilometro dopo l'altro, le zone residenziali.

Dorrance guardava pensoso quello spettacolo di grandezza. Da dodici anni era sempre vissuto nel suo piccolo ufficio sepolto nelle viscere dell'enorme palazzo di marmo bianco, a Langley, in Virginia. Le sue mansioni erano talmente segrete che ben poche persone avevano varcato la soglia del suo ufficio, e ancora meno erano quelle che sapevano quale fosse il lavoro che vi si svolgeva. Dorrance doveva rendere conto del suo operato solo a un uomo, suo diretto superiore nella scala gerarchica. Così voleva il suo capo, e così

doveva essere.

Prima, aveva vissuto in Europa. Per lo più in Germania Occidentale, perché quella era il centro principale degli intrighi. Berlino, e poi Londra, e Parigi. Come le conosceva bene, quelle città. Curioso, ma le conosceva meglio delle metropoli di casa sua, eccezione fatta per New York e Washington.

Singapore, Hong Kong, Tokio... conosceva anche quelle, ma più superficialmente. Poi era stato richiamato, ed era rimasto sepolto nei visceri del palazzo di marmo bianco, per eseguire un compito ancora più segreto. Adesso manipolava la vita e il destino degli uomini. Lavorava nel suo piccolo ufficio, e aveva come scacchiera il mondo. E adesso, per la prima volta in dodici anni, era uscito dal suo bozzolo segreto.

Il caso di cui si occupava attualmente aveva diramazioni tali da non trovare riscontro con nessun altro di cui si fosse occupato in precedenza. A rigore di termini, non si trattava veramente di un caso, ma di un'indagine. Non c'era ancora un colpevole né si erano concretizzate minacce per la sicurezza del Paese... eppure, anche se non ancora evidenti, lui era sicuro che esistessero. Era una sensazione sgradevole. Sentiva che c'era in atto un complotto i cui fini erano così ampi, i mezzi così diversi dai soliti, da metterlo a disagio. Ma non aveva prove tangibili, niente che si potesse dimostrare.

C'era solo John Androki.

E tuttavia era sicuro che stesse preparandosi qualcosa, proprio sotto il suo naso. I due omicidii erano stati il campanello d'allarme. Gli omicidii e l'intensità delle sue sensazioni, l'avevano indotto a lasciare l'ufficio e a volare a Los Angeles.

Mentre l'aereo diminuiva la quota in vista dell'atterraggio, Dorrance si chiese se, dopo tutto, quella non fosse una caccia alle ombre. Due uomini erano morti, Farrand e David Cantrup, e non c'era un solo indizio che

portasse a incriminare qualcuno. Eppure, con sicurezza dovuta all'esperienza, lui sapeva che John Androki era coinvolto in quei misteri, quello stesso John Androki che proprio il giorno prima aveva fatto un prestito a lunga scadenza all'Egitto, in contanti, in cambio della cessione degli interessi sul Canale di Suez.

Il jet toccò la pista, e pochi minuti dopo si fermò, inquadrato dalla luce dei riflettori dell'aeroporto.

Philip Conrad gli andò incontro ai piedi della scala mobile. Dopo un cenno di saluto, l'agente guidò il suo superiore attraverso un atrio e fuori dal terminal, fin dove aveva parcheggiato l'auto noleggiata col suo nuovo nome.

Mentre si avviavano, Dorrance chiese: «Niente di nuovo?»

«Niente» rispose Conrad con voce piatta. «Lo teniamo sotto strettissima sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro, registriamo anche i rumori che fa quando russa, nella speranza che qualche volta parli nel sonno.»

«E intanto lui avanza a passi da gigante.»

Conrad sorrise e disse: «Seguiamo anche questo, e conosciamo fra l'altro anche l'identità di tutti i suoi prestanome. In alcuni casi siamo riusciti a risalire fino a quattro o cinque gradini, nello svolgimento delle sue attività, ma non chiedetemi dove voglia arrivare, perché francamente non lo so.»

«Sta accumulando una potenza quale non si era mai vista prima, ecco cosa fa. E la sua è un'espansione in progressione geometrica.»

«Noi abbiamo facoltà di sopprimerlo, per questo?»

«Dipende da come vuole servirsi del suo potere» rispose, cupo, Dorrance.

«È un tipo strano» disse Conrad. «Così inetto da lasciarmi perplesso.»

«Inetto?»

«Nel proteggersi» spiegò l'altro. «Quello che mi dà da pensare è la sua incapacità di rendersi conto che è costantemente sotto sorveglianza. D'accordo, noi siamo molto prudenti, ma quasi tutti, prima o poi, si rendono conto di essere tenuti d'occhio. Lo capiscono a fiuto, come i cani sentono il vento.»

«Il fiuto ce l'hanno soltanto i veri professionisti.»

«Sarà» disse Conrad. «Ma con tutto il chiasso che suscita, dovrebbe rendersi conto di vivere praticamente in vetrina. Non può affatto ignorare, per esempio, che i seguaci del senatore Blaire indagano sui suoi affari.»

«Si tratta appunto di affari» puntualizzò Dorrance. «Se ne rende certamente conto, ma questo non vuol dire che debba dedurne necessariamente di essere sorvegliato anche nella vita privata. Così almeno mi pare.»

«Così è» disse laconico Conrad, «e così risulta riascoltando le nostre registrazioni.»

Tacquero, mentre Conrad svoltava nell'autostrada che portava a Los Angeles Ovest. Da un lato, in lontananza, si vedeva lo scintillio delle luci del nucleo della città vecchia che pareva un gioiello brunito incastonato in un gruppo di diamanti biancoazzurri.

Gli pareva strano che John Androki avesse scelto come quartier generale quella immensa metropoli dell'Ovest. Londra, Parigi, Berlino, Roma, Vienna, Mosca gli parevano più adatte per intessere intrighi. Lui, Dorrance, avrebbe scelto New York o Washington, mai Los Angeles. Eppure era proprio da Los Angeles che John Androki stava gettando una rete che avrebbe intrappolato tutto il mondo.

E quella rete era intessuta di delitti.

Conrad fermò la macchina in un vialetto circolare. Dorrance notò con una sola occhiata il terreno spazioso, l'alto tetto spiovente, e l'architettura stile Cape Code della palazzina a due piani. Quindi seguì Conrad all'interno.

«Bella casetta» disse.

«Siete voi che pagate» ribatté Conrad.

Dorrance spense la luce, e scostò la tenda della finestra per sbirciare fuori. «Androki abita nella casa di fronte?»

Conrad annuì. Guardò la lampadina rossa accesa in cima alla scala. «Greb e Laski lo sorvegliano dal piano superiore con i rilevatori a lungo raggio. Hasselwaite è fuori. Sta seguendo una pista. Volete parlare con loro?»

«No» rispose Dorrance. «M'interessa solo parlare con voi.»

«Siamo arrivati alla conclusione?»

«Per essere sinceri, non lo so.» Dorrance tornò a guardare fuori. La casa di fronte era grande, bassa, di uno stile banale. Un cubo di mattoni, con moltissimo vetro. Si ergeva arretrata rispetto alla strada, in un vasto appezzamento cintato. Di fronte alla casa c'era un gran prato intorno a cui correva una strada. Un altro prato si stendeva sul retro. Per il resto tutto il terreno era fittamente alberato. Una casa ricca, ma non certo all'altezza di un miliardario.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Conrad disse: «È una sistemazione provvisoria. Ha comprato da poco cinquecento acri sulle colline, sopra Malibu Beach, dove sta costruendo qualcosa al cui confronto il Taj Mahal sembrerebbe una catapecchia.»

«È solo una casa fra le tante» aggiunse Dorrance. «Ne sta costruendo altre nel Connecticut, in Florida, a Portorico, in Riviera, vicino a Madrid e... ah, sì,

sulle coste della Cornovaglia. E l'elenco non è finito.»

«Bello! Basta poterselo permettere.»

«Già.» Dorrance esaminò attentamente la casa.

Conrad aveva scelto bene il suo posto di osservazione. Aveva dovuto sborsare una somma non indifferente, per poterla avere subito, ma non importava. L'importante era che da lì si aveva una visuale perfetta dell'abitazione di Androki e del terreno circostante. Dal vialetto circolare, dove si fermavano le macchine, al portone d'ingresso, c'era una passeggiata di nove o dieci secondi. Tempo più che sufficiente.

Dorrance pensava al potere che il suo governo gli aveva conferito. Al momento decisivo, lui sarebbe stato giudice e boia. La vita e la morte di Androki dipendevano da lui. Ma le sue decisioni, a loro volta, dipendevano dal genere di minaccia che Androki poteva attuare nei confronti del Paese.

«Parlatemi di lui» disse al suo agente, scostandosi dalla finestra.

«Non c'è molto da dire, oltre quello che è scritto nei rapporti.»

«Mi interessano le impressioni personali» precisò Dorrance.

«Nel dossier c'è tutto scritto fino ai minimi particolari» spiegò Conrad. «Lavora fino a tardi, gli piacciono le bionde, e il buon whisky, e spesso si trattiene in qualcuno dei migliori ritrovi del Sunset Boulevard. Le mance che distribuisce fanno la gioia dei camerieri.»

«Tutto questo ci dice poco di John Androki» commentò Dorrance. «Ha molti amici?»

«A quanto ci risulta, no, e questo è strano. Gli piace circondarsi di gente, e gli basta fare un fischio perché tutti corrano, ma io ho l'impressione che sia

un uomo molto solo. Capite cosa voglio dire? È sempre in mezzo alla gente ma è solo, ed è questo che mi dà più da pensare. Vorrebbe far parte dell'ambiente, ma ci riesce solo pagando.»

«È un sistema che dà risultati garantiti, Phil.»

Conrad annuì. «Inoltre non lascia mai libere le sue guardie del corpo. Di notte ce ne sono sempre un paio di perlustrazione in giardino, e altre stanno di fazione dentro casa.»

«Le guardie del corpo non costano molto» commentò Dorrance.

«Non è questo che volevo dire» rispose Conrad, esitando come se non riuscisse a trovare le parole. «Ho la sensazione, non so perché, che abbia sempre paura. È troppo attento, troppo cauto, molto più di quanto non lo fosse alcuni mesi fa. È sempre teso, anche quando è in mezzo alla gente. Basta guardarlo per rendersene conto. Lo si vede dagli occhi, dai modi. Forse è normale che sia circospetto, ma lui esagera. È una vera mania.»

«Me lo hanno riferito anche altri.»

«Eppure non sfugge la gente, anzi, la cerca.»

«Androki» disse Dorrance guardando fisso l'agente, «sta facendosi un mucchio di amici importanti, grazie al suo denaro. Sta acquistando notevole influenza e appoggi negli alti circoli governativi. Credo che gran parte dei suoi sforzi tendano a stornare l'attenzione dei fanatici delle leggi antimonopoli e ad appianare le azioni legali già intraprese. Potete ben immaginare le reazioni del senatore Blaire.»

«Sarà furente.»

«Molto più di quanto non risulti leggendo i giornali. È deciso a mettere John Androki in croce.»

«Gli faccio tanto di cappello» disse Conrad accarezzandosi il mento. «Secondo voi, sceglie le amicizie seguendo un piano particolare?»

«Si è costruito una solida base tra i numerosi malcontenti.»

«C'era da immaginarselo.»

«Ciononostante non credo che ne conosca molti personalmente. È quasi tutta gente con la quale Androki non scambia più di un saluto quando l'incontra.»

«Il dollaro ha una voce suadente.»

«Molto, e lui se ne serve per parlare in ogni parte del mondo.»

«Nonostante tutto, deve farsi dei nemici» osservò Conrad.

«Chi gli è contrario fiuta il vento, prima di buttarsi. La paura induce molti a starsene tranquilli.»

«Ma non il senatore Blaire.»

«No, il senatore no» ammise Dorrance. «Chissà che non sia proprio Blaire l'uomo capace di fare lo sgambetto a John Androki.»

«A meno che non succeda il contrario.»

«La sfera d'influenza di Androki è assai eterogenea» disse Dorrance. «Finanzieri, politici, pezzi grossi del governo, scienziati... sceglie sempre gli esponenti più in vista. Sa chi detiene le leve del potere.»

«A proposito di scienziati» disse Conrad, «il rettore dell'università di Los Angeles darà un ricevimento in suo onore, il mese prossimo.»

«Androki ha un debole per gli scienziati, specie se si occupano di fisica e matematica. Non sono mai riuscito a capirne il motivo. E coltiva questo debole a colpi di decine di milioni.»

«Ognuno fa ciò che può.»

«Non c'è altro, ma dovrebbe bastare per farvi capire che considero Androki molto pericoloso.»

«Mi basta quello che so» disse Conrad.

«Cosa ne dite dell'uccisione di David Cantrup?» chiese Dorrance.

«Androki c'entra per qualche cosa?»

«Secondo me, sì.»

«Non riesco a vedere il motivo.»

«Avete mai sentito nominare Martin Freyhoff?» chiese Dorrance.

«Mi sembra di sì... vagamente.»

«È un nome famoso nei circoli matematici di tutto il mondo.»

«Un altro Cantrup?»

«Erano pressappoco sullo stesso piano» disse Dorrance. «I pionieri, nel loro campo di studi, non sono più di una mezza dozzina, e sono tutti in contatto fra di loro.»

«Nelle alte sfere della scienza il nazionalismo non ha mai attecchito» disse Conrad. «Ma cosa c'entra Freyhoff?»

«È stato assassinato ieri.»

«Cosa?» esclamò Conrad, sorpreso.

«In circostanze che ricalcano quelle della morte di Cantrup» spiegò Dorrance. «Gli hanno sparato mentre rincasava. Nessun indizio, nessun nemico noto, niente di niente. A quanto risulta, non si occupava di politica, non era un donnaiolo, non aveva vizi. E non aveva neanche un passato da nazista. Anzi, quando Hitler salì al potere, lui riparò in Inghilterra e ci rimase fino alla fine della guerra. Durante la sua permanenza contribuì in modo rilevante alla causa degli Alleati. Era ormai vecchio, intelligentissimo, e in un certo senso un isolato: viveva in un mondo di matematica fatto per la matematica. Ma tutto questo non è stato sufficiente a evitare che fosse ucciso.»

«Cantrup e Freyhoff, due dello stesso mondo... Dovrei essere cieco per pensare che non esiste un rapporto fra i due delitti.»

«Già.»

«C'è qualche addentellato con Androki?»

«Un filo tenuissimo» Dorrance guardò il suo agente. «Questa duplice esecuzione non vi suggerisce proprio niente?»

«Ancora non riesco a vederne il motivo» rispose Conrad pizzicandosi un orecchio. «Però, non avete detto che in tutto il mondo c'erano soltanto cinque o sei scienziati di quel calibro?»

Dorrance annuì. «Sono rimasti Vosin in Unione Sovietica, Bernardi in Italia, e un certo Tanaki in Giappone, venuto in luce da poco, ma a quanto pare molto promettente.»

«Bisognerebbe mettere sull'avviso i loro governi» suggerì Conrad.

«Già fatto, con le dovute cautele diplomatiche. Ma non ho completato l'elenco. C'è anche Bertram Kane. Non l'avete mai sentito nominare?»

«Vagamente... mi pare. Chi è?»

«Un matematico dell'università di Los Angeles.»

«E Androki ha brigato in modo che qui dessero un ricevimento in suo onore...»

«È un sospetto tirato un po' per i capelli» disse Dorrance.

«Non so cosa pensare. Sarebbe come dire che ha pagato dieci milioni di dollari per garantirsi l'opportunità di avvicinare Kane. È un po' difficile da digerire.»

«Quella somma è un'inezia, per Androki. Ma non sono venuto fin qui per questo. Androki è andato in volo a Filadelfia, un paio di settimane fa.» Tacque, in attesa.

«Greb e Hasselwaite non l'hanno mai perso di vista un attimo» disse Conrad, sulla difensiva. «Io mi sono tenuto sempre nell'ombra.»

«Naturale.»

«Si è incontrato con alcuni finanzieri. È tutto registrato. Non è successo altro.»

«Salvo il fatto che un uomo è stato assassinato.»

«A Filadelfia?» Conrad era sbalordito. «Greb e Hasselwaite non se ne sono accorti?»

«È successo nelle vicinanze dell'abitazione di Androki» spiegò Dorrance, «ed effettivamente non esisteva alcun motivo per collegare il delitto alla sua presenza in città. Almeno in apparenza.»

Conrad non fece commenti.

«Invece, un rapporto c'era, ne ho la certezza. La settimana scorsa, Androki è andato a Seattle.»

Dorrance si interruppe ancora, e anche stavolta, Conrad tacque.

«A Seattle c'è stato un altro delitto, a meno di cinquanta metri dal posto dove è andato Androki» disse Dorrance.

«E la vittima?» chiese Conrad.

«È di questo che volevo informarvi: due illustri sconosciuti.»

«Sconosciuti?»

«Oh, i documenti li avevano, ma sono risultati falsi. Non siamo riusciti a scoprire la loro identità. Niente impronte digitali, niente di niente. Chi erano? Lo ignoro, da dove venivano? Non lo so. Perché sono stati uccisi? Ignoro anche questo. Chi li ha uccisi? Stessa risposta. Le due vittime erano come John Androki» concluse con voce tagliente, «due misteriosi signori senza un passato.»

«Curioso» mormorò Conrad.

«I miei sospetti cadono sulle guardie del corpo di John Androki.»

«Ipotesi plausibile» ammise Conrad. «In tal caso, significa che Androki ha dei nemici, e questo spiega perché, come dite voi, sembra che abbia paura. Spiegherebbe anche perché sceglie come guardie del corpo i tipi gorilla. Ma

sono sempre ipotesi.»

«Avete idea di chi potrebbero essere i suoi nemici?»

«Assolutamente no.»

«Già sei persone sono morte: Winthrop Farrand e il suo autista, due matematici famosi e due sconosciuti. Androki è collegato, sia pure in maniera molto vaga, con la loro scomparsa.»

«Comunque, un curioso miscuglio di vittime.»

«Non ci illumina gran che, questo è certo» ammise Dorrance.

«Ormai sono troppi i delitti totalmente privi di indizi» disse Conrad. «Pare proprio che il nostro uomo sia spinto dalla paura.»

«L'omicidio, in genere, è l'ultima risorsa della disperazione» disse Dorrance. «Ho la sensazione che la situazione stia precipitando e che possa sfuggirci di mano.»

«Sono anch'io dello stesso parere» confessò Conrad.

«Se si dovrà venire a una decisione drastica, la parola d'ordine è *emergenza*. Sarò io stesso a trasmetterla.»

«Mi terrò pronto» disse Conrad.

Il ricevimento offerto dal rettore dell'università in onore di John Androki era in pieno svolgimento quando sul viale d'accesso arrivò la macchina di Kane. Con lui c'erano Maxon e Anita. La musica sommessa di un quartetto d'archi arrivava fin lì.

«Pare una cosa in pompa magna» osservò Maxon, mentre smontava dall'auto e aiutava Anita.

«Non me lo sarei perso per tutto l'oro del mondo» disse lei, con enfasi.

Kane fece una smorfia. Lo spingeva la curiosità per l'asserita conoscenza nel campo della matematica dello spazio pluridimensionale da parte del finanziere e la certezza di Maxon che quell'uomo avesse la facoltà di vedere nel futuro, ma non sopportava quel genere di ricevimenti. Li trovava vuoti e inutili.

«Farò atto di presenza e poi taglierà la corda» disse, guidando Anita verso il porticato.

«Nemmeno per sogno!» protestò lei, in tono indignato. «Io sono venuta qui per conoscere John Androki, e lo conoscerò.»

«Non ti sarà difficile» disse Maxon. «Ha un debole per le bionde.»

«L'ho sentito dire» mormorò lei.

Kane la guardò. Secondo lui era difficile che un uomo restasse indifferente davanti ad Anita. La donna indossava un vestito azzurro chiaro che la fasciava fino ai fianchi e si allargava poi a corolla. I capelli color miele, raccolti sulla nuca, mettevano in evidenza la linea aggraziata del collo e delle spalle. Era veramente bella.

Kane, che aveva brigato per arrivare in ritardo così da evitare le presentazioni ufficiali, aprì la porta ed esaminò la sala affollata. Notò alcuni

colleghi: Kendall di fisica, Jackman di chimica, Harper di matematica... Gli ospiti, come sempre accade in occasioni simili, si erano divisi in gruppetti. In un angolo, ignorato da tutti, il quartetto d'archi continuava a suonare.

«Ecco John Androki» disse Anita con voce tesa.

Kane seguì la direzione del suo sguardo. La prima impressione fu esclusivamente estetica: un uomo alto, snello, molto elegante. Riconobbe immediatamente il finanziere dalle numerose foto viste sui giornali. Tenendosi un po' curvo in avanti, Androki stava conversando col rettore e con Guyman, ordinario di astronomia.

Kane lo studiò incuriosito. La faccia di Androki, vista di tre quarti, denotava una magrezza, sottolineata dagli zigomi sporgenti, che aveva qualcosa di ascetico. Gli occhi erano incassati profondamente, il lungo naso aquilino gli dava un'espressione da uccello rapace. I capelli neri erano pettinati con cura.

«Un po' denutrito, per essere un miliardario» disse Maxon.

«Miao» mormorò Anita.

«Il gatto è pronto a divorare il topo» rise Maxon, e Kane sorrise, anche se con scarsa allegria.

Il rettore, piccolo e grassoccio, teneva la faccia alzata verso l'interlocutore, con espressione avida e intenta, quasi temesse di perdere una sola parola.

«Lo monopolizzerà per tutta la sera» disse Anita, accennando al rettore con una certa acredine.

«Non riuscirai a staccarlo dal suo sacco d'oro neanche se scoppiasse un incendio» rise Maxon.

Affascinato suo malgrado, Kane continuava a guardare il finanziere. Androki, che mentre parlava gesticolava di tanto in tanto, aveva modi aggraziati, da persona beneducata. Le braccia lunghe e magre si muovevano con una sinuosità che le faceva sembrare prive di ossa. Aveva mani slanciate e molto bianche, con la punta delle dita appiattite. Il torace, un po' incavato, metteva in maggiore evidenza le spalle strette. A occhio e croce, Kane giudicò che dovesse aver superato la quarantina.

Questo è dunque John Androki, pensò. Non avrebbe saputo dire cosa si era aspettato, ma di sicuro non c'era niente di strano in quell'uomo.

Il rettore si guardò intorno, e notò i nuovi arrivati. Mormorò qualcosa al suo ospite, e si avviò con lui verso di loro.

«Kane, sono felice che siate venuto!» esclamò il rettore. «Voglio presentarvi il nostro ospite d'onore.»

«Sarò lieto di conoscerlo» rispose Kane.

«Anche noi» intervenne Maxon, alludendo a sé e ad Anita.

Il rettore li presentò ad Androki.

Dopo una rapida stretta di mano con tutti e tre, il finanziere disse: «Qualche mese fa, a Chicago, il dottor Cantrup mi ha parlato del vostro lavoro. La sua morte» aggiunge con aria rattristata, «è stata una perdita molto dolorosa.»

«Sì, per tutti» disse Kane. «E la morte del dottor Freyhoff aggrava maggiormente la tragedia.»

«È stato un colpo terribile» mormorò Androki. «Per fortuna, altri possono continuare i loro studi.»

«Dubito che uomini di tanto valore possono venire sostituiti.»

«Credete che fossero vicini alla soluzione?»

«Ne sono convinto.»

«Ma, nel vostro campo, non è abitudine scambiarvi le informazioni? Non sapete a che punto fossero arrivati? E nemmeno Vosin, Bernardi o Tanaki?»

«Fino a un certo punto, sì» disse Kane. «Il loro lavoro è stato enormemente utile al mio. In linea di massima seguivamo una stessa linea di ricerche.»

«Ah, già, le *trasformazioni di Bornji*.»

«Sì, questo è lo strumento.»

«Quindi la soluzione è vicina?» Androki inarcò le sopracciglia e la sua faccia prese un'espressione quasi satanica. «Siamo prossimi al colpo di genio, allora.»

«Tempo, intuito, lavoro costante» disse Kane, stringendosi nelle spalle. «Non so cosa concorra maggiormente al raggiungimento della soluzione di un problema scientifico.»

«Il dottor Kane è troppo modesto» dichiarò il rettore.

«A detta del dottor Cantrup siete alla pari con gli altri» commentò Androki.

«L'unico veramente modesto, era proprio Cantrup» disse Kane con un sorriso amaro. «Sono sicuro che era molto più avanti di tutti noi, eccezione fatta, forse, per Vosin.»

«Ah, il matematico russo.»

«È davvero sorprendente che un mago della finanza come voi sia così versato in questo particolare ramo della matematica» osservò Kane.

«Qualche volta me ne interesso» rispose Androki. «La matematica per me è una specie di *hobby*, un esercizio riposante, se volete. Ma quando si arriva al livello di concetti come le *trasformazioni di Bornji*, mi rendo conto di essere un dilettante.»

«Anche voi siete troppo modesto» disse Kane. «Il dottor Cantrup era rimasto molto colpito, parlando con voi.»

«Più che altro io sono stato ad ascoltarlo... Ma forse queste chiacchiere annoiano la signorina» aggiunse, rivolgendosi ad Anita che era rimasta in disparte con Maxon.

«La signorina» precisò il rettore, «è la nostra assistente di storia dell'arte, e il dottor Maxon insegna psicologia.»

«Sono molto felice di potervi finalmente conoscere» si affrettò a dire Maxon prima che Anita polarizzasse completamente l'attenzione di Androki. «Ho seguito con molto interesse la vostra carriera.»

«Davvero?» disse Androki con una bizzarra espressione che Kane non riuscì a decifrare.

«Pare che i vostri pronostici siano sempre infallibili» continuò Maxon. «La preveggenza è un argomento molto caro agli psicologi.»

«Se possedessi questo dono, sarebbe davvero una cosa magnifica» osservò Androki.

«Non è un dono impossibile da possedere.»

«Credete? Non so. Io credo che, nel mio caso, si tratti piuttosto di una

profonda conoscenza delle fluttuazioni del mercato.»

«Dite?» ribatté Maxon. «Io non sono dello stesso parere.»

«Via, Maxon!» sbuffò il rettore. «Non siamo in laboratorio.»

«Peccato» mormorò Maxon.

«Sono sicuro che sarei un soggetto deludente» commentò Androki, voltandosi verso Anita. «Mi sento molto più portato per l'arte.»

Anita sorrise, compiaciuta. «Ho sentito che avete una stupenda collezione di pezzi rari.»

«Non sono un esperto in materia. L'arte, come la matematica, per me è un passatempo. Funzione dell'arte è creare bellezza, e la bellezza affascina sempre. Sì, sono un collezionista, ma raccolgo più quello che mi piace, che non quello che ha forse maggior valore.»

«Le due cose spesso coincidono» disse Anita.

«Mi è capitato a volte dipensare all'arte come a uno stato emotivo» continuò Androki. «Cioè, attraverso l'emotività noi esprimiamo i nostri sentimenti nei riguardi di determinati oggetti o situazioni... e l'artista rende visibili le emozioni.»

«È così, infatti» approvò Anita.

«Qual è il vostro campo particolare?» chiese Androki.

«La mia passione sono gli acquerelli, però mi occupo di tutti i rami dell'arte.»

«Ah, l'acquerello!» Il finanziere ebbe un sorriso estatico.

«Ho avuto la fortuna di accaparrarmi alcune opere di Winsliw Homer, recentemente. Oltre a un Cotman e a un Adolf Dehn.»

«Che meraviglia!» esclamò Anita. «Come mi piacerebbe vederli.»

«Niente di più facile» rispose lui, compito, guardandola. «Io ritengo che molti artisti siano investiti di una missione. Cosa ne pensate?»

«Sicuro» disse lei. «Ma, in senso lato, non è così per tutti?»

«Ci sono tante missioni, nella vita, è vero!»

Mentre i due continuavano a parlare, Kane si rese conto che lui e Maxon, e anche il rettore erano rimasti esclusi. Androki aveva occhi soltanto per Anita che, a sua volta, vedeva unicamente lui. Anche Maxon l'aveva notato, e strizzò l'occhio a Kane.

Il rettore si schiarì più volte la voce, ma né Androki né Anita gli badarono, così, dopo un poco, se ne andò per conto suo.

«Scusatemi» disse Maxon, e tirato Kane per la manica si avviò con lui verso il tavolo dove c'era l'enorme coppa del punch. Ne attinse un bicchiere che offrì a Kane, poi ne riempì uno per sé. Fra un sorso e l'altro chiese: «Che impressione ti ha fatto?»

«Non saprei» rispose Kane con franchezza. «Non ho potuto giudicare fino a che punto conosce la matematica.»

«Quanto a questo, non possiamo giudicarlo per niente. Da quanto ha detto, posso solo affermare che è un tipo estremamente circospetto.»

«Anche a me è sembrato molto cauto.»

«Una sola cosa posso affermare con certezza: Androki non è un soggetto telepatico.»

«Davvero? Su cosa si basa questa certezza?»

«Mentre parlavo con lui, pensavo cose molto spiacevoli sul suo conto, evocando immagini sgradevoli. Non ha battuto ciglio. E se uno è telepatico, il trucchetto funziona. L'ho già messo in pratica parecchie volte.»

«Ma sei sempre convinto che sappia leggere nel futuro?»

«Assolutamente convinto, Bert.»

«Non lo dici solo perché vorresti che lo fosse?»

«Il mio desiderio di scoprire una persona fornita di questa dote è controbilanciato dalla paura di una simile scoperta... o meglio, dalla paura delle possibili conseguenze che l'esistenza di una persona simile potrebbe avere per noi tutti. Tuttavia mi sforzo di essere obbiettivo. Ed esaminando obbiettivamente tutto quello che so di Androki, debbo dire che esistono fin troppe prove per affermare che lui è in rapporto col futuro.»

«A me pare un uomo normale.»

«Fisicamente, certo, ma non ti aspetterai che uno capace di vedere nel futuro abbia due teste!»

«Se così fosse, il problema dell'identificazione sarebbe semplificato» disse Kane.

«Se il tempo è un *continuum* perché non dovremmo poter vedere attraverso ad esso come vediamo attraverso lo spazio? Si tratta solo di disporre del mezzo adatto per poterlo fare. Personalmente sono convinto che, se non tutti, almeno molti di noi possiedano questo mezzo, ma a uno stadio troppo

rudimentale.»

«Non credo, però, che sia così semplice» ribatté Kane. «Guardare all'indietro nel tempo è concepibile, ma poter vedere qualcosa che non è ancora successo...»

«Non è successo nel tempo reale» lo interruppe Maxon. «Quel tempo costituisce quello che noi definiamo il presente. Un trilionesimo di secondo nel passato è passato, un trilionesimo di secondo nel futuro è il futuro. Però non possiamo restringere l'istante del presente fino a farlo cessare di esistere. A questo riguardo, il presente non è che una demarcazione fra un passato che non esiste e un futuro che non esiste. Dunque, non esiste il presente?»

«Ragionando così, no. Ma non riesco ancora a capire dove vuoi arrivare.»

«Sto cercando di definire il presente. Con la definizione di prima, non può esistere, se non come linea di confine fra due tempi inesistenti.»

«E con questo?»

«Ma non capisci che a tutti gli effetti pratici non conosciamo altro che il passato?»

«Come sarebbe a dire?»

«Tutto quel che vedi, senti, gusti, odori o percepisci raggiunge la tua coscienza attraverso i nervi. Ma la trasmissione nervosa non è istantanea. C'è sempre un intervallo fra quanto percepisce la mente e le sensazioni che le arrivano dal mondo esterno.»

«Parli di un intervallo misurabile in millisecondi...»

«Vero, tuttavia significa che per noi il presente è in realtà passato sia pure di qualche millisecondo. L'azione che si presenta al cervello, in quel

momento preciso, è già conclusa. A causa di questo intervallo noi non possiamo mai afferrare il presente. Capisci?» Maxon guardò Kane. «E sai dirmi che cosa significa?»

«No. Cosa significa?» ripeté Kane, sorridendo.

«Semplicemente che quanto noi chiamiamo presente in realtà è passato, almeno da un punto di vista di logica speculativa. Obbiettivamente è passato, mentalmente è presente. Come vedi, quindi, quello che noi chiamiamo presente ha in effetti due facce. In altre parole noi abitiamo contemporaneamente in due diversi periodi di tempo.»

«E tu insegni ai tuoi studenti queste ciarlatanerie?»

«È un buon avvio per delle interessanti discussioni» rise Maxon.

«Ma cosa c'entra tutto questo con la capacità di vedere il futuro?»

«Prova a immaginare di riuscire a proiettare i tuoi momenti di coscienza, a concentrarli in un punto diverso del tempo. Poniamo domani, alle due del pomeriggio. In questo caso, le due del pomeriggio di domani non diventerebbero il tuo presente?»

«Non so proprio cosa rispondere, Gordie.»

«In che modo questo concetto differisce fondamentalmente da quello del tuo spazio pluridimensionale?» chiese Maxon. «Tu sei convinto che esista.»

«A livello matematico, sì.»

«La tua convinzione però va oltre.»

«È vero» ammise Kane.

«Per prima cosa devi credere, o almeno vedere la possibilità della sua esistenza, e poi cerchi di scoprire il metodo matematico che la provi» disse Maxon. «Ma tu parti comunque dalla sensazione precisa e convinta che esiste qualcosa di più dello spazio che vediamo a occhio nudo.»

«Se si tratta di convinzioni personali, ti rispondo di sì» disse Kane. «Che cos'è lo spazio? Noi lo descriviamo come qualcosa che dispone di lunghezza, larghezza e profondità, e lo consideriamo infinito. Lo misuriano in tutte le direzioni, in rapporti di distanza... per esempio il numero di anni luce che intercorrono fra noi e la stella X. Lo spazio in se stesso non esiste, e quindi non lo si può misurare. Noi lo identifichiamo e lo misuriamo solo perché ci sono oggetti... corpi celesti, astri, stelle, galassie, nebulose, comete, pianeti che giacciono nello spazio. Pure, questi corpi, così come li vediamo, si trovano all'estremità di lunghi e curvi raggi luminosi. Curvi? Forse la definizione migliore sarebbe distorti. Il prodotto finale che raggiunge la nostra sensibilità è stato piegato e distorto da potenti campi gravitazionali. Possiamo asserire di conoscere dimensioni e forma di quella parte dello spazio che cade entro la portata dei nostri strumenti? E ancora, il nulla può avere una forma?»

«Tu conosci la nostra interpretazione, Bert.»

«Esatto» disse Kane. «Ma come possiamo essere certi che le distorsioni dell'universo non si sovrappongono? E ancora, come possiamo sapere con certezza matematica che occupano lo stesso *continuum* spazio-tempo?»

«Come potrebbe il nulla sovrapporsi al nulla?» obiettò Maxon con una smorfia.

«Mediante la sovrapposizione degli oggetti che giacciono entro i campi del nulla» rispose Kane. «Come puoi confutarlo?»

«Non ho la minima intenzione di farlo.»

«La chiave di tutto è la matematica.»

«Ma le mie argomentazioni non si basano sulla matematica. Le mie convinzioni derivano dalle statistiche sui calcoli delle probabilità, oltre che dai dati storici. Esistono innumerevoli casi documentati di fenomeni fisici.»

«Compresa la facoltà di conoscere il futuro?»

«Abbiamo avuto i profeti biblici» dichiarò Maxon. «Ma la mia certezza si basa su Androki. Il suo senso del domani è troppo sicuro per non essere basato su un sistema ricevente funzionale come l'occhio o l'orecchio.»

«Secondo te, come riesce a percepire il domani? Sotto forma di visioni?»

«Non saprei dirlo.»

«Riceve *ieri* queste percezioni? Sa già quali persone incontrerà, che cosa diranno?»

«Non credo che questo genere di percezione sia così selettiva. Quanti particolari riesci ad afferrare quando viaggi a gran velocità su un'autostrada? Alla fine del percorso, quanti particolari riusciresti a ricordare? Non molti. Il numero si avvicina addirittura allo zero, se confrontato con quanto hai visto realmente.»

«È così, infatti» ammise Kane.

«Ricordati solo poche cose, quelle che si sono maggiormente impresse alla tua coscienza per un motivo o per l'altro. Ma non ne sei consapevole se non vi concentri sopra l'attenzione. Non potrebbe succedere la stessa cosa quando Androki vede il futuro, in qualunque modo lo *veda?*»

Kane sorrise. «Ma che cosa attira la sua attenzione? Cosa decide quello che deve vedere?»

«Forse può dirigere coscientemente la propria attenzione su un punto o su un altro, come noi possiamo guardare un oggetto piuttosto di un altro, nel mondo che ci circonda. In effetti, non posso dire niente di certo» ammise Maxon con una scrollata di spalle. «Ma è uno dei problemi che mi auguro di risolvere.»

«Con l'aiuto di Androki? Non mi pare molto disposto a collaborare» Kane guardò verso l'angolo della sala dove il finanziere e Anita si erano appartati a conversare animatamente.

«Vorrei che Anita si decidesse a finirla» disse irritato.

«Io credo che sia inutile aspettare» obiettò Maxon. «Scommetto che l'accompagnerà a casa Androki.»

«Forse anche tu cominci a vedere nel futuro» disse, brusco, Kane.

«Non credo di sbagliare. Comunque staremo a vedere» Maxon attraversò la sala, raggiunse Anita e scambiò con lei qualche parola. Quando tornò da Kane, disse: «Possiamo anche andarcene.»

«L'accompagna a casa lui?» chiese Kane con irritazione malcelata.

«Dopo essere passati dalla casa di Androki per ammirare la sua collezione d'arte.»

Kane andò a salutare il rettore, poi uscì con Maxon. Era di pessimo umore. Secondo le sue radicate convinzioni, una donna deve tornare a casa con chi l'ha accompagnata. Possibile che lui fosse così antiquato?

Salì in macchina pensando che avrebbe potuto fare a meno di prendersi il disturbo di andare lì. L'unica cosa buona del ricevimento era stato il quartetto d'archi, inascoltato dagli ospiti.

«Non te la prendere così» disse Maxon.

«E chi se la prende?» scattò lui.

«Tu. Anita è una cara ragazza, molto simpatica, ma come ti ho già detto non è tipo da prendere troppo sul serio.»

«Perché dici così?»

«Perché è una donna che vuole il meglio dalla vita, Bert! Anita vuole divertirsi. Credo che il suo primo matrimonio sia naufragato proprio per questo.»

«Secondo te, cosa sarebbe il meglio della vita?» chiese Kane con aria di sfida, notando non senza sorpresa, che Anita aveva detto pressappoco la stessa cosa.

«Denaro, potere, condizione sociale, chi lo sa?» Maxon si strinse nelle spalle. «Ognuno di noi ha una sua mèta che gli piacerebbe raggiungere.»

«Ma noi stiamo parlando di Anita!»

«E chi sa esattamente cosa vuole lei? Certo non va cercando l'amore, Bert. L'amore, per lei, è soltanto un condimento biologico. Ad ogni buon conto, qualsiasi cosa vada cercando, è convinta che Androki gliela possa dare.»

«Le tue sono soltanto supposizioni.»

«A me pare invece che sia abbastanza evidente, Bert.»

«Perché Androki è l'uomo più ricco del mondo? Considero Anita abbastanza intelligente da rendersi conto che questo non basta.»

«Ma credi che il suo ego le consenta di capirlo?» chiese Maxon.

Kane non rispose e non parlò più finché non furono arrivati davanti alla casa dello psicologo.

«Arrivederci a domani» lo salutò Maxon avviandosi lungo il vialetto che portava al porticato.

«Mentre si dirigeva verso casa sua, Kane, di umore pessimo, pensò di non essere mai stato a un ricevimento più deprimente di quello. Anita non aveva certo contribuito a renderlo più gradevole, e nemmeno Androki.»

Soprattutto Androki.

9

Il pomeriggio del giorno seguente, Kane stava uscendo dall'ufficio quando incontrò Anita.

«Mi dispiace per ieri sera» si scusò lei con un sorriso, lisciandosi i capelli. «Ma capirai che non potevo perdere l'occasione di ammirare la collezione di Androki. È favolosa. Cézanne, Gauguin, Van Gogh, Matisse, Modigliani, Picasso... non avrei mai creduto che fosse così vasta.»

«Be', sai, con qualche milione di dollari...» disse lui, sforzandosi di dominare i propri sentimenti.

«Non è solo questione di denaro» rispose lei in tono secco. «Lo capiresti se vedessi la collezione. Paul Klee, gli schemi di Malevich, un Dalì, una tela di Orozco... Ci vuol altro che il denaro! Androki è un conoscitore.»

«Sarà» disse lui, costretto a sorridere per l'entusiasmo di Anita.

«E poi è un uomo affascinante.»

«Ho avuto l'impressione che fosse simpatico.»

«Non è come sembrerebbe leggendo i giornali e le riviste» disse lei. «È un uomo molto sensibile. Dico sul serio.»

«Gordie è più che mai convinto che abbia il potere di vedere nel futuro.»

«Si è dimostrato molto curioso riguardo a Gordie.»

«Non mi era sembrato che gli interessasse.»

«Oh sì, invece. Si è interessato molto anche a te.»

«Non capisco per quale motivo.» La sua impressione era che ad Androki interessasse unicamente Androki.

«Ritiene che tu sia sullo stesso piano di Cantrup e Vosin.»

«Come può dirlo? Ha mai visto Vosin? Gli ha mai parlato?»

«Credo che riferisse un parere sentito da Cantrup. Non essere così scorbutico, Bert» aggiunse, guardandolo pensosa.

«Scusami, non volevo.»

«Ti assicuro che Androki era sincero. È convinto che tu sia più vicino alla soluzione di quanto non pensi.»

«Vorrei proprio che fosse vero.»

«Come fai a essere sicuro del contrario?»

«Non sono sicuro di niente. La soluzione, quando arriverà, arriverà inaspettata, lo so.»

«Gli interessava anche il lavoro di Gordie.»

«Ma Gordie non ha parlato del suo lavoro» disse lui.

«Ha alluso al suo interesse per le percezioni extrasensorie. E ha detto esplicitamente che secondo lui il signor Androki è un sensitivo.»

«Già» ammise Kane.

«John Androki voleva sapere se Gordie ne era convinto realmente.»

«E tu cosa gli hai detto?»

«Che ci crede come tu credi nell'esistenza dello spazio pluridimensionale.»

«E lui cos'ha risposto?»

«Che la frase di Gordie riguardo ai pronostici era una battuta di spirito, a suo parere, e quindi è rimasto molto sorpreso al sentire che Gordie non solo è convinto che esistano individui capaci di vedere nel futuro, ma che vuole

provarlo scientificamente.»

«Ed è rimasto molto colpito, quando gli hai detto questo?»

«No... Direi piuttosto scettico. Mi ha chiesto in che modo sarà possibile provarlo. Gli ho spiegato che i metodi di Gordie, in generale, sono basati sui calcoli delle probabilità. È vero, no?»

Kane annuì. «E Androki come ha reagito?» chiese.

«Dubita che esistano facoltà del genere» spiegò Anita. «Secondo lui le predizioni azzeccate sono frutto di analisi approfondite, e dice che se uno conosce bene il passato può fare a volte predizioni che si rivelano esatte.»

«Sono convinto che in questo ha ragione» disse Kane. «Ma tu, piuttosto, che sostenevi di ritenerlo un soggetto psichico, sei sempre dello stesso parere?»

«Non ne sono più tanto sicura» rispose lei.

«Ti ha convinto di non esserlo?»

«Le mie opinioni non contano» sorrise lei.

«Però un'opinione ce l'hai» insistette Kane.

«È un uomo molto intelligente, Bert. Di questo sono convinta. Ed è anche sensibile. E molto solo.»

«Solo? Questo non l'avrei immaginato.»

«Gli piace il suo lavoro, ama la sua collezione d'arte, ma ha pochi rapporti umani. Me l'ha detto lui. Certo, partecipa a una infinità di ricevimenti, ma

solo perché deve farlo, data la sua posizione.»

«A me sembrava che si divertisse» commentò Kane seccamente.

«Non si può giudicare da quello che si legge o si sente dire, Bert. Ti ripeto che è molto solo. Tu, per esenpio, non ti sei mai sentito isolato in mezzo alla gente? Sotto molti aspetti, questa è la peggior forma di solitudine. Ci si accorge che esiste una massa di gente, mentre noi siamo completamente soli. So bene che Androki frequenta molti ambienti, eppure è solo. Basta guardarlo, parlargli pochi minuti per capirlo.»

«Non starò certo a discutere con l'intuito femminile» commentò Kane con un sorriso forzato.

«Si tratta soltanto di capacità d'osservazione non di intuito» corresse lei.

«Comunque sono contento che tu abbia passato una bella serata.» Arrossì rendendosi conto che si stava comportando in modo puerile.

«Ne sono contenta anch'io. Non avrei perso l'occasione di vedere la sua raccolta d'arte per tutto l'oro del mondo.»

«È stato molto gentile a invitarti.»

«Gentile davvero, Bert» Anita guardò l'ora. «Ehi, sono in ritardo per la lezione! Devo scappare.»

«Ci vediamo dopo» le gridò dietro lui, ma Anita era già lontana.

Guardandola correre lungo il corridoio, Kane si sentì sopraffatto da una tristezza di cui non capiva il motivo. Gli pareva che tutta la loro conversazione fosse stata dominata da una nota falsa. Lui era stato troppo pungente, ma lei si era sempre tenuta sulla difensiva. Aveva insistito molto sulla collezione d'arte per spiegare l'entusiasmo che provava. E aveva difeso

Androki in modo eccessivo. O era tutto frutto della sua immaginazione?

D'un tratto provò un senso di disgusto, e pensò che in fin dei conti tutta quella faccenda non aveva importanza.

Nonostante i suoi sforzi per non pensare a John Androki, Kane si scopriva sempre più immerso in problemi che riguardavano il finanziere. In parte, era Maxon a tenere desto l'argomento, ma più che altro il suo involontario interesse era dovuto all'enigma che quell'uomo rappresentava. Un enigma che turbava Kane e lo infastidiva.

Perché aveva dichiarato di possedere cognizioni appena superficiali di matematica, mentre ne aveva discusso in modo profondo e particolareggiato con Cantrup? A quanto si sapeva, Androki non aveva titoli accademici. In tal caso, come si era procurato delle cognizioni così specializzate? E come era riuscito ad ammassare in così breve tempo una fortuna tanto grande? Era un genio che aveva dedicato il proprio talento al mondo della finanza o, come credeva fermamente Maxon, era un uomo che vedeva nel futuro?

Oppure lui era turbato solo a causa di Anita?

Dalla sera del ricevimento, lei l'aveva sempre accuratamente evitato. A parte l'incontro casuale nel corridoio, l'aveva intravista qualche volta di sfuggita. Lui le aveva telefonato, ma Anita aveva sempre trovato qualche scusa per rifiutare i suoi inviti: era carica di lavoro, non si sentiva bene, aveva già un impegno eccetera. Poi, dopo qualche tempo, non si era nemmeno più curata di fingere.

«Stasera no» gli aveva detto una volta che Kane le aveva telefonato per invitarla a cena.

Offeso, lui si era scervellato per scoprire in che modo poteva averla urtata.

Finalmente, si era confidato con Maxon.

«Ha preso all'amo Androki» gli disse lo psicologo senza preamboli.

«È una tua supposizione?»

«È una voce che circola nell'ambiente» aveva spiegato Maxon. «Trovati un'altra ragazza, Bert. Il mondo ne è pieno.»

«Ma perchè mi evita?» disse Kane.

«Le donne, di solito, amano tenere nascoste le loro faccende amorose. Amano il mistero. Ma nel caso specifico, forse si comporta così perché in questo modo crede che le sia più facile liberarsi di te.»

«I nostri rapporti non erano poi così seri!» protestò Kane.

«Per lei no» disse Maxon guardandolo con indulgenza benevola. «Ma per te sì. Basta guardarti adesso per capirlo, Bert.»

«Ma cosa spera di guadagnarci?»

«È una donna che punta molto in alto.»

«In alto?»

«Vuole la luna, come si suol dire.»

«Non ci posso credere, Gordie!»

«Io sì.»

«Sei troppo precipitoso nei tuoi giudizi» ribatté Kane, e constatando che

quella conversazione lo deprimeva se ne andò.

Perché Maxon era tanto cinico?

Kane si immerse nel suo lavoro, isolandosi completamente dal mondo. Come nei lunghi mesi seguiti alla morte di Margaret, visse come un recluso, frequentando solo Maxon, e talvolta evitava perfino lui, per giorni e giorni.

Quando si accorgeva di essersi stancato troppo, cercava di rilassarsi esaminando i suoi problemi da un punto di vista filosofico, e invariabilmente essi si spostavano dallo spazio al tempo.

Come nella geometria di Riemann, il tempo doveva adempiere solo a una funzione oraria così che il mondo degli oggetti potesse venire propriamente sistemato sui piani curvi dello spazio, o anche il tempo aveva dimensioni analoghe allo spazio pluridimensionale?

Maxon propendeva per la seconda ipotesi, ma seguiva un'altra strada per scoprire la verità. Se fosse riuscito a provare che esisteva la capacità di vedere nel futuro, avrebbe dimostrato la dimensionalità del tempo. Secondo il suo parere, un vero profeta non si limitava come un indovino da fiera a predire il futuro, ma lo vedeva veramente, e questo provava che il mondo obbiettivo esisteva simultaneamente in differenti gradi di sviluppo lungo l'infinità del *continuum* spazio-tempo. Ma esisteva la profezia così come la definiva lui? Poterlo dimostrare! Ecco lo scopo che lui si era prefisso di raggiungere.

Il pensiero che altre dimensioni temporali potessero esistere oltre il presente transeunte che serviva di legame fra un passato morto e un futuro inesistente, tormentava Kane. La soluzione del suo problema avrebbe coinciso con la soluzione del problema di Maxon? Gli pareva logico e plausibile.

E se lui o Maxon fossero riusciti a provare la validità della loro tesi? Se così fosse avvenuto, i grandi pensatori del futuro si sarebbero precipitati a dischiudere quei mondi. A suo tempo, forse dopo molte generazioni, la teoria sarebbe filtrata nei laboratori di prova, e di qui nelle mani di tecnici dotati di immaginazione. Un giorno la teoria avrebbe ceduto il passo alla pratica... Ma forse quello era solamente un sogno assurdo.

No, lui non lo credeva. E di questo parere erano stati Cantrup e Freyhoff, e lo erano tuttora Vosin, Bernardi e Tanaki. Loro credevano, come credeva lui, che dopo millenni e millenni di vita sulla Terra, l'uomo si trovasse ora sulla soglia dell'universo, del suo universo. Non doveva fare altro che aprire la porta per spiarne le meraviglie.

Mentre tornava a casa dall'università, gli capitò di notare nello specchietto retrovisore, una macchina che seguiva la sua. Più tardi, uscito per andare a cena, rimase sorpreso nello scorgere la stessa macchina che lo seguiva ancora. Osservandola si ricordò di averla vista altre volte. Da quel momento restò all'erta.

Nei giorni successivi notò la macchina più volte, di solito distanziata di una o due vetture dalla sua. Ma perché lo seguiva? Se lo chiese con un senso di disagio. Una volta, dopo averla vista nel retrovisore, si fermò improvvisamente a metà di un isolato per vedere cosa sarebbe successo. L'altra macchina proseguì, superandolo, e lui fece in tempo a vedere al volante un uomo alto e robusto.

Più tardi, come riprova, entrò in una stradina che sapeva senza sbocco. Nessuno lo seguì, ma lui continuò ad avere la spiacevole sensazione si essere tenuto d'occhio. Era da imputare tutto alla fantasia?

Parecchi giorni dopo, mentre rincasava di sera tardi, dopo aver svoltato nel vialetto di casa, scorse qualcosa muoversi nell'ombra. Dalla siepe sbucò un

uomo che gli andò incontro.

«Chi siete?» chiese Kane irritato ma anche un po' impaurito.

«Polizia.» L'uomo, di mezza età e atticciato, gli fece balenare sotto il naso un distintivo illuminandolo per un attimo con una lampada tascabile. «Come vi chiamate, prego?»

«Bertram Kane. Abito qui.»

«Si sono verificati parecchi furti in questa zona» spiegò l'altro. «Abbiamo istituito un servizio di sorveglianza.»

«Oh, non sapevo.»

«Vi sarei grato se non ne parlaste.»

«Naturalmente.»

«Buonanotte, dottor Kane.»

«Dottore?» disse Kane. «Come fate a saperlo?»

«Siete una persona nota.»

«Non certo fino a questo punto.»

«È nostro compito essere bene informati» spiegò l'altro, e si allontanò.

Kane entrò in casa senza accendere la luce, e andò a sbirciare dalla finestra. Alberi, erba, cespugli... Non vide niente di insolito. Quando finalmente si staccò dalla finestra, la sensazione di disagio era più forte che mai.

Furti in quella zona? Poteva anche darsi, ma di solito le notizie di quel genere vengono risapute. Ed era logico che un poliziotto qualsiasi, incaricato di un giro di sorveglianza, fosse informato al punto da conoscere la sua qualifica? Assurdo. Questo più di ogni altra cosa, lo lasciava perplesso.

Il giorno dopo, alla mensa, ne parlò con Maxon.

«Un poliziotto?» disse lo psicologo, guardandolo meravigliato.

«Mi ha mostrato un distintivo.»

«L'hai esaminato?»

«E come? E poi, perché avrei dovuto farlo?» ribatté Kane irritato. Maxon era sempre così maledettamente pratico!

«Per nessun motivo» disse l'altro, assorto. «Però sono convinto che la faccenda dei furti è una scusa.»

«L'ho pensato anch'io.»

«Non voglio allarmarti, ma...» Maxon s'interruppe sogguardando Kane mentre sorseggiava il caffè.

«Su, parla» disse brusco l'amico.

«Cantrup e Freyhoff sono stati assassinati» si decise a dire Maxon. «Forse si tratta di una precauzione per salvare il trust dei cervelli.»

«Ridicolo!» obiettò Kane. «I poliziotti di Los Angeles non han mai sentito nominare Cantrup, non parliamo poi di Freyhoff. Quanta gente sapeva che esistevano?»

«Immagino che parecchi ministeri sapessero chi erano e cosa facevano, Bert» disse Maxon con un debole sorriso. «Non ti sottovalutare troppo. Più di uno studioso ha tramutato una teoria in scoperte che si sono rivelate utili alla nazione.»

«Ma quello non era un funzionario del governo.»

«D'accordo, però il governo potrebbe avere incaricato la polizia locale di tenerti d'occhio. Mi pare un'ipotesi plausibile.»

«Vuoi dire che mi hanno messo alle costole una guardia del corpo? Assurdo!»

«Cosa ne sappiamo noi di come sono organizzate queste cose?»

«Hai visto troppi film di spionaggio» disse Kane.

«Io? Io so che Cantrup, Freyhoff e Vosin son morti.»

«Vosin?» ripeté Kane, sbalordito.

«Non lo sapevi? È sul giornale di oggi. Morto per attacco cardiaco in un ospedale di Mosca. Pare che avesse sessantotto anni.»

«Vosin... morto.»

Kane sì sentì prendere da una profonda tristezza. Non aveva mai conosciuto il matematico russo, se non attraverso il suo lavoro, grazie al quale spiccava come un gigante in mezzo ai comuni mortali.

«Grazie a Dio non si è trattato di un delitto» disse, guardando Maxon.

«Credi che se si fosse trattato di un delitto Mosca l'avrebbe detto?» ribatté

lo psicologo.

«Non saprei...»

«Le vostre file si stanno assottigliando, Bert. In quanti restate a occuparvi della stessa teoria?»

«Oltre a me ci sono Bernardi e Tanaki. Non siamo certamente molti» concluse con un sorriso amaro.

«C'è qualche assistente che promette bene?»

«Sì, certo, ma passeranno anni prima che possano dirsi al nostro livello.»

«Anche tralasciando Vosin, non devi dimenticare che gli altri sono stati assassinati, e tutti e due nello stesso modo.»

«Però non abbiamo la certezza che i due delitti siano collegati.»

«Io mi attengo alle probabilità.»

«Ma perché qualcuno vorrebbe impedirci di continuare le nostre ricerche?»

«Non oso neppure formulare un'ipotesi» disse Maxon.

«Non riesco a vedere nessun movente per un delitto...»

«Oh, in quanto a questo, un delitto ha sempre un movente, valido se non altro dal punto di vista dell'assassino. Non parlare di ragione e di logica, Bert. Queste sono cose che vanno bene per gente equilibrata e obbiettiva, ma raramente fanno da incentivo alla violenza. Gelosia, odio, paura, avidità, spirito di conservazione... queste sono le molle che solitamente spingono qualcuno a uccidere quando l'impulso non nasce da una mente malata. La

fantasia è una cospiratrice subdola e contorta, Bert.»

«La consapevolezza di essere considerato meritevole di assassinio, in fondo, lusinga il mio ego» disse Kane con un sorriso forzato.

«Non si tratta di te come individuo, ma del tuo lavoro» precisò Maxon.

«Ma cosa c'è nel mio lavoro che possa indurre qualcuno a volermi sopprimere?»

«Dal tuo punto di vista, forse niente» disse Maxon con un'alzata di spalle. «Ma un altro può pensarla diversamente.»

«Una teoria matematica come movente per un delitto...» Kane era scettico. «Neanche i peggiori rotocalchi sosterrebbero questa teoria.»

«Non essere tanto testardo, Bert.»

«È inutile. Non riuscirai mai a convincermi.»

«Hai sentito l'ultima?» disse allora Maxon chinandosi verso di lui. «Anita ha dato le dimissioni.»

«Cosa?»

«Stamattina l'ho incontrata mentre usciva dalla mensa. Andava a raccogliere le sue cose prima di andarsene.»

«Ma perché?»

«È stata assunta da Androki come curatrice della sua collezione» spiegò Maxon. «Lui sta costruendo un museo vicino a una delle proprietà acquistate di recente dalle parti di Malibu.»

«Ma se lo conosce sì e no da due mesi!» disse Kane, irritato.

«Anita non è tipo da lasciarsi crescere troppo l'erba sotto i piedi.»

«Occorre una curatrice a tempo fisso, per un piccolo museo privato? Mi pare assurdo.»

«A quanto mi ha detto Anita, il piccolo museo privato diventerà qualcosa come il Museo Metropolitano d'Arte» disse Maxon. «E in effetti, come ho letto di recente, Androki sta raccogliendo un'imponente collezione di capolavori.»

«Oltre ai capolavori, sta comprando mezzo mondo» disse Kane. «Tutte le volte che mi capita in mano un giornale si parla di lui. Venezuela, Ecuador, Egitto, Spagna... Nominami un Paese e puoi star sicuro che per un verso o l'altro, c'è il suo zampino. Ciononostante, molta gente lo difende.»

«È pericoloso dargli addosso» commentò Maxon. «Guarda un po' cosa sta succedendo al senatore Blaire. Da quando ha sferrato una campagna contro le speculazioni di Androki, è diventato un filocomunista, un sinistrorso e via dicendo. Ma Blaire non si fermerà per così poco. È un combattente nato.»

«Ma a che cosa mira?»

«Chi? Androki? È quello che ho chiesto ad Anita. Ma lei è incantata da quell'uomo. Dice che è intelligente, fine, sensibile.»

«E in più ha qualche miliardo di dollari» aggiunse Kane.

«Altro che miliardi! La sua ricchezza raggiunge cifre astronomiche. E il denaro non è che una parte del suo impero. Ora come ora è considerato l'uomo più potente del mondo.»

«Il più ricco, vorrai dire.»

«Il più potente» insistette Maxon. «I governi di almeno una dozzina di nazioni sono nelle sue mani. Ricordi quando dicevo che mirava al dominio del mondo? Adesso molti cominciano a pensarla come me. Quell'uomo è pericoloso.»

«È questo che Anita vede in lui? Il potere?»

«Potere, denaro, posizione...» lo psicologo si strinse nelle spalle.

«Be', sarà il suo funerale.»

«Non direi. Anita è una ragazza che sa quello che vuole, ed è ben decisa a ottenerlo. Prendi, finché ci riesci. Non è l'etica americana, questa? I vecchi principi morali non valgono più, oggi nella corsa alla sopravvivenza. Anita si limita a seguire i principi della società moderna.»

«Dio santo, come sei cinico! Tuttavia» continuò Kane, guardando l'amico «credo che Anita non possa evitare di farsi delle domande sul conto di Androki.»

«In che senso?»

«Nel senso che è e rimane l'uomo del mistero, l'uomo senza passato. Si fanno le supposizioni più disparate, su questi misteri.»

«Adesso sei tu a dire quello che ho sostenuto io per anni» rise Maxon. «In effetti lei non lo considera per niente misterioso. Dice che i suoi antenati erano polacchi che si trapiantarono nel Wisconsin dove lavorarono la terra per parecchie generazioni. Ma lui era un irrequieto, desideroso di girare il mondo, e ha lasciato il paesello natio che era un ragazzetto.»

«È stato lui a raccontarle tutto questo?»

Maxon annuì. «Questo spiega come non si sia scoperto niente del suo

passato. Ha viaggiato moltissimo, senza fermarsi mai a lungo in un posto.»

«Avrà pure avuto un passaporto.»

«In principio no, a quanto dice Anita. Si era imbarcato come mozzo, e ha viaggiato molto su yacht privati. Non si è mai preoccupato di mettere in regola i suoi documenti. Lei dice che, più che americano, è una specie di apolide.»

«E tu ci credi?»

«Francamente no» disse Maxon. «Non faccio che riferire quello che mi ha raccontato Anita.»

«Lei ci crede?»

«Forse sì, perché vuole crederci. In altre parole, perché dovrebbe preoccuparsi di indagare sulla fortuna che le è capitata?»

«Dimmi un po'» riprese Kane «sapresti forse spiegarmi come ha fatto un semplice marinaio a impadronirsi di nozioni tanto complicate come quelle sulla matematica dello spazio pluridimensionale?»

«Domanda intelligente» disse Maxon. «A proposito, gli hai fatto molta impressione, sai?»

«Me l'ha detto anche Anita.»

«Secondo lei, potrebbe darti un aiuto cospicuo per il proseguimento delle tue ricerche.»

«Per tacitare la propria coscienza? Ti sembro tanto idiota?»

«A caval donato non si guarda in bocca.»

«Non la penso affatto così.»

«Io invece sì. Accetterei subito l'offerta.»

«Per aver modo di studiare Androki, immagino.»

«Confesso di sì. Sono sempre più convinto della validità della mia teoria sul suo conto. Noi abbiamo la facoltà di spaziare avanti e indietro nella storia, rievocando fatti e drammi, e volendo, sappiamo creare anche il mondo del futuro, ma solo con la fantasia. Lui invece no. Lui può proiettare la sua sensibilità in modo da captare nel futuro tutti i dati che gli possono riuscire utili. Lui pesca nell'oceano del tempo.»

«Hai detto tutto questo ad Anita?»

«Sì» ammise Maxon. «E le ho anche detto che ho intenzione di smascherare Androki.»

«E qual è stata la sua reazione?»

«Ha incassato con eleganza, e ha detto che gli proporrà di fare una donazione per i miei studi.»

Kane sorrise. «Credi che ci riuscirà?»

«Me ne stupirei molto, amico mio.»

Seduto in poltrona, Kane stava leggendo, quando uno schianto secco lacerò l'aria facendolo sussultare. Dapprima pensò che si trattasse dello scoppio di un pneumatico, ma nello stesso momento una raffica attutita ruppe il silenzio della notte, proprio davanti alla finestra della sua stanza.

Sparavano!

Kane si buttò a terra, per non restare inquadrato dalla finestra.

Quando si accorse che i vetri erano ancora intatti, rise istericamente e fece per rialzarsi. Ma si era appena inginocchiato che partì una seconda raffica, e lui si lasciò ricadere bocconi, col cuore che gli martellava.

Giù in strada venne acceso un motore e una macchina si allontanò a tutta velocità facendo stridere i pneumatici sull'asfalto. Kane balzò in piedi, sbirciò un attimo dalla finestra, poi si precipitò ad aprire la porta e corse giù.

Appena fu sotto il portico, vide una figura distesa sul viale d'ingresso. Una seconda, illuminata dal fanale, giaceva oltre, fra l'imbocco del viale e il marciapiede, in posa grottesca. Kane si chinò sulla più vicina delle due figure, e notò che stringeva un pistola nella mano rattrappita. In quel momento l'uomo si mosse, e dalle sue labbra uscì un mormorio.

«Dottor Kane...»

Sorpreso, Kane lo guardò meglio. Era lo stesso uomo atticciato che qualche sera prima si era qualificato come funzionario di polizia.

«State fermo» gli disse. «Vado a chiamare un'ambulanza.»

«Non c'è tempo» ansimò l'altro. La faccia sollevata verso Kane era stravolta dalla sofferenza e dall'ansia. «Mi chiamo Wygant... Clifton Wygant.

Sono un agente...»

«Cercate di stare calmo» ripeté Kane.

«No, ascoltate...» Wygant respirava a fatica, e aveva i lineamenti contorti dalla sofferenza. Un rantolo penoso gli saliva dal petto, e un filo di sangue gli colava dalla bocca. «Sono tornato... Sono tornato...» riuscì a balbettare prima che una convulsione lo scuotesse tutto.

«Non sforzatevi di parlare» gli ordinò brusco Kane. Intanto, alle sue spalle, avvertì uno scalpiccio affrettato.

«Cosa succede?» chiese una voce agitata.

Kane si voltò. Chi aveva parlato era un uomo anziano, con una vestaglia gettata alla meglio sulle spalle. Dalle case vicine stava arrivando altra gente.

«Gli hanno sparato» spiegò. «Là, sul marciapiede, ce n'è un altro.»

«Ha una pistola!» esclamò l'uomo con aria spaventata.

«È un poliziotto» disse Kane, brusco. «Chiamate un'ambulanza.»

«Un poliziotto?» L'uomo era sbalordito. Guardò più da vicino il ferito, poi tornò di corsa verso casa.

Con uno sforzo penoso, Wygant si sollevò puntellandosi sul gomito.

«Non muovetevi» disse Kane. «Ho mandato a chiamare l'ambulanza.»

«Ascoltatemi... ascoltatemi...» lo supplicò il ferito, ma un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca impedendogli di dire altro.

«Non cercate di parlare, state calmo.»

«Bornji...» Gli occhi che lo fissavano erano pieni di terrore.

«Bornji?» ripeté Kane, sorpreso.

«Bornji...» disse ancora l'altro. Poi un altro spasimo lo fece sussultare. Le mascelle si serrarono, si rilassarono, e lui cercò spasmodicamente di respirare. Le labbra erano coperte da schiuma rossastra.

«Calmo... state calmo... Dopo un'ultima convulsione violenta, Wygant ricadde inerte. Era morto. Kane si rialzò, la mente in tumulto.»

Bornji! *Le trasformazioni Bornji...* Come poteva un poliziotto sapere... Impossibile. Dunque, Wygant non era un poliziotto. Ma allora, chi era? E che cosa aveva cercato di dirgli?

Frastornato da un groviglio di pensieri, Kane continuava a fissare il corpo immobile.

Prima Cantrup, poi Freyhoff, adesso un omicidio sulla soglia di casa sua. Anzi, un duplice omicidio. Era evidente che tutti quei delitti erano collegati, e che lui, chissà come, c'era coinvolto. Ma perché e in che modo? Quale contorto legame del destino univa quei delitti avvenuti tanto lontani l'uno dall'altro? Le *trasformazioni Bornji* erano forse il legame che...

Cercò invano di dominare il fremito violento che l'aveva preso di colpo. Gli pareva che tutto fosse un incubo creato per ossessionarlo. Un incubo in cui il lavoro di Cantrup - che era anche il suo! - si macchiava di sangue.

Si guardò attorno. Vide che si era radunata una piccola folla, e si avviò anche lui verso il punto dove giaceva il secondo uomo. Bastava un'occhiata per capire che era morto. Lo rivelava lo sguardo fisso degli occhi sbarrati nella faccia scura dai lineamenti marcati. Da una ferita alla nuca usciva

ancora sangue. Nella mano contratta, anche lui stringeva un'arma dalla canna corta, con un lungo caricatore.

«Una pistola mitragliatrice» disse uno dei presenti.

«Maledetti banditi!» disse un altro.

Kane non aprì bocca. Se Wygant era un poliziotto, chi poteva essere questi? Che tutta la catena dei delitti fosse in qualche modo collegata alle *trasformazioni Bornji* era ormai certo, per lui. Ma non riusciva a capire in che modo. Il morto disteso lì ai suoi piedi aveva tutta l'aria di un bandito di mezza tacca. La faccia olivastra, il naso schiacciato da pugile, la bocca stretta e dura corrispondevano alle caratteristiche di un esponente della malavita secondo l'immagine stereotipata che se ne facevano i benpensanti.

D'un tratto Kane si sentì stanchissimo. Maxon l'aveva avvertito e lui si era messo a ridere, ma adesso doveva ammettere che le supposizioni dell'amico erano esatte. Wygant, con la scusa dei furti, era stato incaricato di proteggerlo. I proiettili che l'avevano colpito, in realtà, erano diretti a lui.

Sentì l'ululato di un sirena e si voltò a guardare. Stava arrivando una macchina della polizia, con la luce rossa che ruotava sul tetto. Che cosa poteva fare la polizia? Wygant era morto... morto come Cantrup e Freyhoff... Che senso aveva tutto questo?

L'uomo che stava seduto di fronte a Kane, nell'appartamento dello scienziato, era snello, di statura media, con gli occhi scuri. Le sopracciglia cespugliose e i capelli folti erano striati di grigio. Aveva modi tranquilli, professionali. Si era presentato con il nome di Philip Conrad, agente di un servizio governativo per la sicurezza dello Stato, e gli aveva mostrato una tessera. Dimostrava quarant'anni... anno più anno meno.

«Capisco la vostra riluttanza a parlare dell'accaduto» disse Conrad con aria comprensiva. «La morte violenta è sempre sgradevole.»

«Ne ho già parlato a lungo con la polizia» disse Kane. «Hanno trascritto la mia deposizione.»

«Preferirei sentire il racconto direttamente da voi.»

«Perché?»

«Qualche volta le trascrizioni non rendono fedelmente quello che è stato detto.»

«Ma io ho riletto la deposizione, prima di firmarla.»

«Comunque, vorrei sentirlo ripetere a voce.»

«Perché il governo si interessa di questa storia?»

«Perché vogliamo accertare che nei casi in questione non siano state violate le leggi federali» rispose Conrad con un sorriso disarmante. «Un controllo come il mio è normale, dottor Kane, specialmente quando vi è coivolto un possibile funzionario governativo.»

«Ma lui ha detto solo di essere un poliziotto.»

«E invece non faceva parte della polizia.»

«Già, l'ho letto sui giornali» disse Kane.

«Quindi, abbiamo motivo di pensare che fosse un agente del governo, o presunto tale. Ripetetemi, per favore, esattamente, tutto quello che vi ha detto. Cercate di ricordare le parole precise. Come si è presentato?»

«Ha detto: *Mi chiamo Wygant... Clifton Wygant*, e ha aggiunto di essere un agente.»

«Vi ha mostrato dei documenti?»

«Mentre moriva? No. Ma prima...»

«Sì, questo lo so» tagliò corto Conrad. «Cos'altro ha detto prima di morire?»

«Ha detto *sono tornato... sono tornato*, poi una convulsione gli ha impedito di continuare.»

«Queste parole avevano qualche significato, per voi?»

«Assolutamente nessuno.»

«Ma dal modo come le ha dette si poteva presumere che si aspettava che voi capiste?»

«Non saprei. Forse lui credeva di sì.»

«E poi?»

«Poi ha detto solo *Bornji*, l'ha ripetuto due volte. È tutto quello che ha detto prima di morire.»

«*Bornji?* Questo vi dice qualcosa?»

Rane annuì col capo. «Credo che abbia voluto alludere alle *trasformazioni Bornji*.»

«Che cosa sono?» chiese Conrad, con voce tagliente.

«Sono strumenti matematici grazie ai quali un giorno forse si potrà collegare il mondo reale allo spazio pluridimensionale in modo da capirlo.»

«Sarebbe la quarta dimensione?»

«In senso lato, sì.»

«Un'altra dimensione» mormorò Conrad, con l'ombra di un sorriso. «Se non la si può vedere, sentire gustare, odorare e toccare, perché supponete che esista?»

Stavolta fu Kane a sorridere. «È la solita domanda. Ma è appunto essa che determina i limiti dello spazio e del tempo... In altre parole, non sono forse i nostri sensi a porre questi limiti? Ragionando a questo modo, si arriva a dire che il microcosmo non esisteva prima che fosse stato inventato il microscopio.»

«Dunque, le *trasformazioni Bornji* sarebbero una specie di microscopio che permette di vedere la quarta dimensione?»

«È un modo come un altro per poter esprimere l'idea. Però io penso in termini di spazio pluridimensionale.»

«Altre dimensioni oltre la quarta?»

«È possibile.»

«Già... tutto è possibile. Indagando in questo affare non ci ho messo molto a scoprirlo.»

«Le *trasformazioni Bornji* non sono molto conosciute. Certo non sono sulla bocca di tutti.» osservò Kane.

«Come sarebbe a dire?» chiese Conrad, fattosi attento.

«Che non so spiegarmi come quell'uomo abbia potuto parlarne.»

«Wygant? Voi sapete perché le ha nominate?»

«Assolutamente no.»

«Eppure mi sembra che abbiate in mente qualcosa» disse Conrad.

«Sono solo perplesso.»

Conrad lo scrutò a lungo. «Immagino che siate al corrente del lavoro svolto dal dottor Cantrup a Chicago e dal dottor Freyhoff in Germania.»

«Certamente» rispose Kane, sorpreso che Conrad conoscesse i nomi dei due scienziati.

«Li conoscevate personalmente?»

«Ho incontrato parecchie volte il dottor Cantrup, e abbiamo avuto uno scambio di corrispondenza. Invece, non ho mai avuto il piacere di conoscere il dottor Freyhoff, sebbene sia venuto più volte negli Stati Uniti.»

«Gli avete scritto?»

«Purtroppo no. Ma ho la sensazione di averlo conosciuto attraverso i suoi scritti pubblicati nelle riviste specializzate e grazie alla nostra comune amicizia col dottor Cantrup.»

«Cantrup lo conosceva di persona?»

«Sì, certo. Si erano conosciuti a Chicago.»

«E Cantrup conosceva Vosin, Bernardi e Tanaki?»

Kane alzò la testa, ancora sorpreso. «Non ne sono sicuro però credo che abbia conosciuto Bernardi in Italia, dove è andato diverse volte. Inoltre anche Bernardi è venuto spesso qui.»

«E voi l'avete conosciuto?»

«Chi? Bernardi? Sì, l'ho visto una volta, anni fa.»

«Dove?»

«Ad Harvard.»

«E gli altri?»

«No. Ma è come se li conoscessi tutti dato che lavoriamo nello stesso campo.» Kane cominciava a essere seccato. «Che cosa c'entra tutto questo con Clifton Wygant?»

«Non lo so.»

«E io non so che rapporto ci sia fra questi scienziati e il fatto che Wygant si sia spacciato per un poliziotto.»

«È un filo molto tenue» ammise Conrad con un sorriso.

«Ma questo filo esiste?»

«Forse. Sto cercando di scoprirlo.»

«Se la vostra supposizione si rivelasse esatta, allora anch'io sarei coinvolto. È questo che volete dire?»

«Forse» rispose Conrad dopo averlo guardato a lungo, in silenzio.

«Non vedo né come né perché.»

«La risposta al quesito potrebbe rivelarsi molto interessante. I vostri studi hanno forse un risvolto che tenete segreto?»

«Per niente.»

«Potrebbero essere considerati tali, in futuro?»

«Può darsi. Il governo ha la mania della segretezza.»

«Avete ragione» ammise Conrad, che non toglieva gli occhi di dosso a Kane. «Dalla vostra deposizione ho inoltre saputo che avevate incontrato Wygant anche prima della sera della sparatoria.»

«Sì, come avete detto, è scritto nella deposizione dettagliata che ho rilasciato alla polizia.»

«Vi ho già spiegato che preferisco sentirlo direttamente da voi.»

«Continuo a ripetere le stesse cose. So a memoria quello che ho già detto» protestò Kane.

«Non importa, ripetetelo.»

«Ho riconosciuto in Wygant l'uomo che avevo incontrato alcune sere prima davanti a casa mia... lunedì scorso, se non ricordo male... nascosto dietro i cespugli del viale d'ingresso. Quel lunedì, quando l'ho affrontato, mi ha detto di essere un poliziotto.»

«Si è identificato solo a voce?»

«Mi ha anche fatto vedere un documento.»

«L'avete esaminato attentamente?»

«No, solo di sfuggita. L'ha illuminato per un attimo con una lampadina tascabile, e se devo essere sincero non ricordo nessun particolare. Ma sapete com'è, in questo genere di cose si crede sulla parola.»

«Già, succede spesso così» ammise Conrad. «Ma come ha giustificato il fatto di starsene nascosto dietro i cespugli?»

«Mi ha detto che si erano verificati diversi furti nella zona, e che per questo la polizia aveva deciso di tenerla d'occhio. Mi è sembrata una spiegazione plausibile... Già... però lui sapeva chi ero.»

«Vi ha chiamato per nome?»

«No. Il nome gliel'ho detto io, in seguito però lui si è rivolto a me dicendo *dottor Kane.* Ho pensato che mi conoscesse per sentito dire.»

«Può darsi. Poi non l'avete più rivisto?»

«In questo non sono sicuro» disse Kane. «Ho l'impressione che fosse lui l'uomo che ha seguito la mia auto in più d'una occasione. Però non potrei giurarlo.»

«Non siete certo di essere stato seguito, o non siete certo dell'identità dell'uomo che vi seguiva?»

«Dell'identità dell'uomo» rispose Kane. «Sono invece certissimo di essere stato seguito. Parecchie volte.»

«La cosa vi ha meravigliato?»

«Ecco... ho provato una sensazione di disagio.»

«Succede a tutti» disse l'agente. «Avete visto l'altra vittima?»

«L'uomo morto sul marciapiede? L'ho visto soltanto in quell'occasione. I giornali dicono che era un pregiudicato.»

«Già. Un delinquente abituale» disse Conrad. «Che cosa mi dite degli spari?»

«Quando ho sentito il primo, sul momento ho pensato allo scappamento di un'auto. Poi è seguita subito la raffica. Pochi secondi dopo ce n'è stata un'altra. Mi sono buttato sul pavimento» confessò Kane.

«Non posso certo biasimarvi. Ma perché avete sospettato che sparassero proprio contro di voi?»

«Non era un sospetto consapevole, per quanto dopo la morte di Cantrup e Freyhoff è probabile che mi sentissi un po' preoccupato, anche se solo a livello inconscio. Immagino comunque di aver reagito come farebbero tutti in un caso simile.»

«Chi si nasconde in tempo, vive a sufficienza da potersi nascondere un'altra volta» sentenziò Conrad. «E poi, cos'avete fatto?»

«Ho sentito il rumore di una macchina che si metteva in moto e sono corso fuori. È stato allora che ho visto Wygant.»

«Secondo voi, quanto tempo è passato fra lo sparo isolato e la prima raffica?»

«Due o tre secondi. E dopo pochi altri secondi c'è stata la seconda raffica. Ma è soltanto una mia impressione. In circostanze come quella ci si può ingannare sul tempo.»

«Perfettamente d'accordo» disse Conrad. «Non avete visto nessuno?»

«Nessuno, oltre i due stesi a terra, finché non si sono accese le luci delle case vicine ed è cominciata ad arrivare gente.»

«Quindi, al momento della sparatoria non c'erano testimoni?»

«Che io sappia, no» rispose Kane.

«Avete altro da dirmi, dottor Kane?» chiese Conrad, alzandosi.

«No» rispose Kane con sicurezza.

«Mi auguro di non dovervi più disturbare» disse l'agente avviandosi alla porta. «Vi consiglierei di non stare troppo vicino a quella finestra, di sera» aggiunse, indicando la grande vetrata. E uscì prima che Kane avesse il tempo di rispondere.

Kane non avrebbe più dimenticato quella sera.

Fu la sera in cui, in Italia, venne ucciso Bernardi.

11

Kane si rituffò con fervore nel suo lavoro. Morti Cantrup, Freyhoff, Vosin e Bernardi, si sentiva spinto a fare il possibile per arrivare al più presto alla conclusione che, a volte gli pareva vicina ma che non riusciva ad afferrare. La consapevolezza che un peso così grave era ricaduto quasi completamente sulle sue spalle gli era di pungolo costante.

La notizia della morte di Bernardi l'aveva colpito come una mazzata. Il

camion che aveva distrutto la macchina del matematico era risultato rubato, e il conducente era fuggito subito dopo su un'auto non identificata che seguiva il camion. Nessun dubbio che si fosse trattato di omicidio. Adesso, fatta eccezione per Saburo Tanaki, lo scienziato giapponese, era rimasto solo lui a tentare di scoprire le dimensioni nascoste del mondo spaziotemporale in cui viveva. Gli succedeva spesso di svegliarsi di notte con la certezza di aver trovato finalmente la soluzione, e allora si vestiva di furia e correva in laboratorio, dove il sorgere dell'alba lo trovava ancora immerso nel lavoro.

Era appunto nelle ore notturne che il lavoro gli rendeva meglio, perché il mondo esterno era immerso nel silenzio, e questo gli permetteva di acquisire un grado di concentrazione che raramente gli era possibile raggiungere durante il giorno. A volte studiava, a volte pensava, a volte restava a fissare la parete di fronte cercando di scoprire in che modo le *trasformazioni Bornji* potessero avere un collegamento con la morte di Wygant. Finiva sempre col rinunciare: la soluzione gli sembrava inesplicabile quanto lo spazio pluridimensionale.

Tutto questo fervore, se ne rendeva conto, era dovuto in parte al tentativo di escludere Anita dai suoi pensieri. Qualche volta, quando riusciva a esaminare obbiettivamente i suoi sentimenti, doveva ammettere di essere rimasto colpito più nell'amor proprio che nel cuore. Tuttavia, l'obbiettività non bastava a placare il suo stato d'animo, o a evitargli di pensare a lei e ad Androki. Specialmente a John Androki. Molti cronisti mondani avevano già unito romanticamente i nomi dei due, e un articolo su *Today's pageant* era intitolato: ANDROKI SPOSERÀ LA BELLA ESPERTA D'ARTE?

Ma non solo per questo Kane non poteva fare a meno di pensare ad Androki. Sui giornali c'erano sempre notizie che riguardavano il finanziere: da parecchio, ormai, Androki aveva sostituito il Presidente nei titoli di prima pagina. Era impossibile guardare la televisione senza sentire il suo nome. Adesso lo salutavano come il *nuovo Simon Bolivar*, per l'enorme impero plurinazionale che stava costruendo con le sue industrie sparse da un capo all'altro del Sudamerica. Contemporaneamente, veniva condannato per il suo tentativo di trasformare il Mercato Comune in un cartello finanziario privato.

Sul fronte interno, il Congresso aveva aggiornato i lavori, mentre il senatore Blaire continuava impavido nei suoi tentativi di condurre Androki davanti a una commissione che indagasse su quello che lui definiva *flagrante e oltraggiosa violazione alle leggi antimonopolio da parte di John Androki*. Ma l'accanita opposizione al senatore dava l'impressione che il colpevole fosse lui e non Androki.

Tuttavia era pur sempre il lato misterioso di quell'uomo a galvanizzare l'interesse del pubblico. *Chi è John Androki?* era il ritornello preferito dei giornalisti. Tutti cercavano di rispondere a questa domanda, ognuno secondo la propria inventiva e le proprie fonti di informazione.

Per i giornali femminili era lo scapolo più ambito del mondo. Non mancavano frequenti allusioni ad amori romantici, il tutto infiorato di aggettivi, quali *affascinante, distinto, galante.* Un giornale scrisse che era ancora scapolo perché soffriva per la morte del suo *unico vero amore.* Altri preferivano invece descrivere in dettaglio il favoloso complesso che Androki stava facendo costruire sulla costa di Malibu. Un giornalista arrivò a dire che il famoso e favoloso castello di Hearst, a San Simeon, sarebbe servito ad Androki come falsariga per i suoi alloggi destinati alla servitù.

Ma nonostante la profusione di illazioni e fotografie, le notizie sulla vita privata di John Androki si riducevano a zero.

Mentre Kane faceva di tutto per non pensare ad Anita e Androki, per Maxon il finanziere era diventato una vera ossessione.

«*Deve* vedere nel futuro» continuava a ripetere. «Ha un istinto troppo sicuro perché le decisioni possano essere solo frutto di intuito.»

«Istinto» corresse Kane.

«Non cavillare sulle parole» protestò Maxon. «Sai benissimo cosa voglio dire.»

«Ma sì, ho capito benissimo» disse Kane.

«Se non riesco a raggiungerlo in un altro modo scriverò un articolo su di lui» dichiarò Maxon. «Lo intitolerò: *John Androki vede nel futuro?* Non potrà farmi causa per questo.»

«Probabilmente comprerà l'università e ti farà licenziare» disse Kane.

«Parlo sul serio. Ne ho accennato anche ad Anita.»

«Sì? Quando l'hai vista?»

«Qualche giorno fa. L'ho incontrata sul Sunset Boulevard. Era al volante di una Jaguar da diecimila dollari... ultimo modello. Il nuovo impiego deve renderle benino.»

«Già» commentò Kane con finta indifferenza. «E che cosa ti ha detto?»

«Dell'articolo? Che a John non avrebbe fatto né caldo né freddo. Lo chiama John, adesso. Che ne dici?»

«Dell'articolo?» Kane ci pensò su un momento. «Penso che, firmato da te, farebbe un certo effetto.»

«Potrebbe indurre molta gente a riflettere. Dovresti vedere il mio carteggio. È spesso un metro. Sai che Androki è una specie di calamita del delitto? Due omicidi sono stati perpetrati a un passo da dove si trovava lui, uno a Filadelfia l'altro a Seattle. Aggiungici i due che sono stati uccisi davanti a casa tua, e fanno quattro.»

«Quelli, io non li conterei» disse Kane.

«C'è un nesso» spiegò Maxon. «Tre di quegli uccelli venivano dallo stesso nido.»

«Non ti seguo.»

«Tre delle vittime non sono state identificate, o meglio, i loro documenti erano falsi, e non si è riusciti ancora a scoprire chi fossero veramente. C'era un articolo a questo proposito, sul *Times.* Sai che nessuno conosce il passato di Androki?»

«Bella novità» commentò Kane con un sorriso forzato.

«Ma non segui tutto quello che scrivono su quell'uomo? Sai che fa notizia più di uno sbarco sulla Luna?»

«Mi meraviglio che non abbia ancora cercato di comprarla, la Luna.»

«Dagli tempo. La settimana scorsa ha comprato il Madagascar. Hai letto le dichiarazioni del senatore Blaire, stamattina? Ha organizzato una vera e propria indagine su Androki. Ha detto alla stampa che lo fa per convincersi che Androki è un cittadino americano, ma finora non è riuscito a ottenere le prove che cerca.»

«Non dicevano che proviene dal Wisconsin?»

«Già, così dicevano. Pareva che fosse originario di una località vicino alla Green Bay, nei pressi di un villaggio che si chiama Cooperstown. È una zona dove ci sono pascoli e fattorie. Ma Blaire non è riuscito a scoprire nessun documento comprovante che Androki è nato da quelle parti, e lo va proclamando ai quattro venti.»

«Ma perché Androki avrebbe specificato il luogo di provenienza, se non è quello vero?» chiese Kane.

«Ecco, Cooperstown è un villaggio abitato da oriundi polacchi.»

«Potresti dire lo stesso di molti rioni di New York, Chicago, e altre grandi

città. Forse» aggiunse dopo averci pensato «viene da qualche quartiere malfamato e non vuole che lo si sappia.»

«Non credo.»

«Cosa credi, allora?»

«Tre uomini di cui è stato impossibile scoprire l'identità sono stati assassinati in prossimità di un altro uomo del quale non si sa niente con certezza. Che cosa ti suggerisce, questo fatto?»

«Cosa dovrebbe suggerirmi?»

«Che provengono tutti dallo stesso posto, Bert.»

«Da dove?»

«È quello che mi sono proposto di scoprire.»

«Il tuo ragionamento fa acqua da tutte le parti, Gordie. Ti lasci trascinare dal sentimento.»

«Forse hai ragione, ma non vedo dove il mio ragionamento faccia acqua.»

«Dici che secondo te Androki sa vedere nel futuro.»

«Sì, lo penso. E penso anche che gli altri tre fossero della stessa razza.»

«Già, ma qui ti voglio. Se erano in grado di vedere nel futuro, come mai non hanno previsto che sarebbero stati uccisi? E, nel caso l'avessero saputo, come mai non hanno fatto niente per evitare di essere assassinati?»

«Secondo me non è come dici tu» ribatté Maxon. «Se avessero evitato di

morire, come avrebbero potuto prevedere la loro morte?»

«Invece sono morti, e questo è l'importante. E dal momento che li hanno ammazzati, loro avrebbero dovuto prevederlo, se, come dici tu, sapevano leggere nel futuro.»

«Stai creando dei paradossi, Bert.»

«Sì, ma tu prova a rispondere.»

«Il tempo ha un modo strano di svolgersi, e tu lo sai.»

«Non è una risposta.»

«Forse erano in grado di prevedere la propria morte, ma non di evitarla» disse Maxon. «Se uno è capace di vedere nel futuro, vuol dire che vede l'inevitabile. È quindi logico presumere che quei tre videro la loro morte, ma senza poter fare niente per evitarla.»

«È un ragionamento involuto, Gordie.»

«Non dico di no, ma mi vedo costretto ad applicare la logica all'illogico. Ti rendi conto di quante morti possono, in un modo o nell'altro, essere collegate ad Androki? Nove.»

«Nove?» disse Kane, sorpreso.

«Il primo era un multimilionario, un certo Farrand, che aveva degli affari in comune con Androki quando quest'ultimo cominciava appena a farsi luce. Farrand è stato schiacciato da un camion... come Bernardi. Il secondo è Cantrup, Frayhoff il terzo. I due cadaveri non identificati di Filadelfia e di Seattle sono il quarto e il quinto. Aggiungi i due trovati morti davanti a casa tua, quindi mettici Vosin e Bernardi, e arriviamo a nove.»

«Ma come fai a contare anche Cantrup, Freyhoff, Vosin e Bernardi?» chiese Kane. «Specie i matemateci europei, non avevano il minimo rapporto con Androki. A parte il fatto che Vosin è morto di attacco cardiaco.»

«Ne sei sicuro? Credi che i russi ammetterebbero mai che uno dei loro più eminenti matematici è stato assassinato?» ribatté Maxon, infervorandosi. «Ammetto che alcuni nessi sono deboli, ma tuttavia esistono. Hai mai sentito parlare dell'Anonima Omicidi? Androki dev'essere ricorso ai suoi servigi.»

«Andiamo, cerca di restare coi piedi per terra» lo ammonì Kane.

«Mi sforzo di farlo» disse Maxon. «Ma John Androki mi rende le cose difficili.»

Trascorsero diverse settimane, e Kane continuò la routine iniziata dopo la rottura con Anita. Il che significava lunghe ore di lavoro, poco riposo e nessuna distrazione.

«È bella la vita dello scapolo» ripeteva spesso Maxon, e Kane doveva convenire che non aveva tutti i torti, mentre l'avrebbe negato a spada tratta negli undici anni in cui era vissuto con Margaret. Quelli erano stati anni d'oro, idilliaci, e per un breve periodo lui si era illuso di poterli rivivere con Anita. Adesso, con Margaret viva solo nel ricordo, era del parere che Maxon avesse ragione. Senza Margaret, non aveva altro che il suo lavoro.

Durante le vacanze di Natale, un giorno incontrò Anita che usciva da Wanamaker con le braccia cariche di pacchetti.

«Bert, come sono contenta di vederti!» esclamò lei, fermandosi in mezzo alla strada.

«Lascia che ti aiuti» disse lui affrettandosi a liberarla di qualche pacchetto.

«Ho la macchina qui nel parcheggio, a due passi.»

«Hai un aspetto magnifico.» Seguendola, carico dei pacchi più grandi, pensò che non l'aveva mai vista così in forma. Ma contemporaneamente si rendeva conto che la sua bellezza era dovuta in buona parte alla pettinatura impeccabile, al trucco sofisticato, alle lunghe ciglia finte che conferivano un'aria riservata al suo sguardo. L'effetto era esaltato da una preziosa pelliccia di visone.

«Come va il nuovo lavoro?» le chiese.

«Benissimo.»

«Ho sentito che Androki sta costruendo un vero e proprio museo sopra Malibu.»

«Sarà pronto fra un paio di mesi.»

«E tu andrai ad abitare nella tenuta?»

«Certamente» rispose lei, secca. E aggiunse: «Cosa mi dici del tuo lavoro?»

«Non ho ancora concluso niente.»

«Non ci credo. Immagino che lavorerai sempre almeno sedici ore al giorno.»

«È la mia vita» rispose lui, serio.

«E quando finirà?»

«Non finirà mai.»

«Nemmeno se riesci a scoprire quello che stai cercando?»

«Specialmente in questo caso» Kane alzò gli occhi al cielo, per vedere se aveva intenzione di piovere come pareva promettere l'umidità dell'aria. «Non sarebbe altro che un incentivo per il passo seguente» disse poi.

«Che sarebbe?»

«Questo non lo so proprio» confessò lui con un sorriso pensoso. «Le possibilità matematiche sono infinite come lo spazio e il tempo. Lo affermo nella consapevolezza che non riusciremo mai a sapere tutto quello che c'è da sapere. Un passo conduce a un altro, all'infinito.»

«Io provo la stessa sensazione per l'arte.»

«Hai visto Gordie di recente?»

«L'ho incontrato qualche settimana fa.»

«È sempre interessatissimo al tuo principale.»

«Già, l'ha detto anche a me» rise Anita. «Mi ha anche detto che vorrebbe scrivere un articolo su di lui. Non ti pare sciocco?»

«Perché?»

«Non è così?»

«È una figura pubblica. Moltissimi si interessano alle sue attività» disse Kane. «Credo che un articolo su base psicologica potrebbe risultare molto interessante.»

«Psicologica» disse lei in tono sprezzante. «Ma credi proprio che parli sul

serio? Io credevo che scherzasse.»

«No. Sta raccogliendo il materiale.»

«È ridicolo!» Intanto, avevo raggiunto il parcheggio. «È quella Jaguar nell'angolo» indicò Anita.

«Caspita, che macchina!»

«L'ho comprata a rate» si affrettò a spiegare Anita «e per pagarla resto al verde.»

«I quattrini sono fatti apposta per procurarci quello che ci piace.»

«Posso darti un passaggio?»

«No, grazie.» Kane sorrise a mezza bocca. «Ho il mio vecchio macinino percheggiato poco distante.»

«Mi ha fatto piacere rivederti, Bert. Dovremmo tenerci in contatto più spesso» disse lei, avviando il motore.

«D'accordo.»

Lei gli rivolse un sorriso rapido e uscì dal parcheggio. Kane seguì con lo sguardo la Jaguar che s'inseriva nel flusso del traffico. L'incontro con Anita lo aveva lasciato un po' depresso.

Mentre si avviava alla sua auto, si chiese se Anita era felice.

Charles Dorrance guardò la pila di rapporti che aveva raccolto sul conto di

John Androki e sulle sue attività. Sebbene tutto quell'incartamento non riguardasse che una minima parte del dossier relativo al finanziere, Dorrance l'aveva scelto nella convinzione che in una di quelle carte si trovasse la chiave per risolvere il mistero dell'uomo che era diventato l'enigma mondiale numero uno.

Scelse uno dei rapporti di Philip Conrad, e lo scorse. Sebbene risalisse a parecchi mesi addietro, lui continuava a leggerlo e rileggerlo, a intervalli, perché aveva la sensazione che il nocciolo di tutta la storia fosse racchiuso in quelle poche pagine scarne.

Un uomo che aveva detto di chiamarsi Clifton Wygant, agente di polizia, era stato assassinato nel corso di una sparatoria con un secondo individuo che, a quanto pareva, aveva avuto l'intenzione di uccidere il matematico Bertram Kane.

Il movente del mancato omicidio traspariva fra le righe, e Dorrance era convinto che rispondesse alla verità. E questo faceva di Wygant il protettore di Kane.

L'uccisore di Wygant, morto anche lui nella sparatoria, era risultato un sicario di second'ordine, che l'anno prima era sfuggito per un pelo a una condanna per omicidio. La sua fedina penale era caratteristica: prima bandito da strada, poi affiliato a una gang. A Dorrance non interessava né come individuo né come criminale, ma avrebbe voluto sapere chi era il suo mandante. Gli interessava moltissimo, invece, il misterioso Clifton Wygant.

Era subito risultato che non apparteneva alla polizia, e che si era servito di un nome falso. Nonostante tutte le ricerche possibili e immaginabili, non era stata appurata l'esistenza di un Clifton Wygant. Le sue impronte digitali non erano registrate, non risultava negli elenchi militari, non era iscritto a nessun sindacato, non esisteva insomma nessuna prova anagrafica della sua esistenza. Per questo, Dorrance era giunto alla conclusione che l'uomo si fosse presentato sotto falso nome. Come le vittime degli omicidi di Seattle e di Filadelfia, anche Clifton Wygant sembrava uscito dal nulla.

Come John Androki, pensò Dorrance.

Sono tornato... Sono tornato... Le parole di Wygant morente, continuavano a tormentarlo come un ritornello insistente. Era tornato da dove? Cosa aveva cercato di dire a Kane? E, punto ancora più importante, perché aveva dato la sua vita per salvare Kane? Il fatto che, la prima volta che si erano incontrati, avesse detto a Kane di appartenere alla polizia era spiegabile: doveva tacitare in qualche modo i sospetti di Kane, e quella poteva essere la scusa più plausibile.

Ma perché aveva insistito in quella commedia anche in punto di morte?

Dorrance ci aveva pensato a lungo, e continuava a pensarci. Quasi sempre, davanti alla morte, l'uomo è sincero. Ma non sempre. Anche così, perché insistere sul fatto di essere un agente? E se lo era davvero, da dove veniva e di chi era agente?

Secondo la versione di Conrad, Wygant era stato messo a guardia della casa di Kane per proteggerlo, ed era morto *nell'esercizio del proprio dovere.* Questo era chiaro. Ma quell'uomo conosceva le *trasformazioni Bornji*! E questo, secondo Dorrance, costituiva la parte più misteriosa della già complessa vicenda. Cosa c'entrava la teoria matematica con l'omicidio?

Cantrup, Freyhoff, Bernardi... tutti uccisi. Bernardi era morto quasi contemporaneamente ai due che si erano eliminati a vicenda davanti alla casa di Kane. E poi c'era Vosin, che forse era stato ucciso anche lui. Notizie filtrate dall'Unione Sovietica lasciavano capire che nella morte dello scienziato non era tutto così chiaro come si voleva far credere.

Bernardi era stato ucciso con lo stesso sistema usato per Winthrop Farrand, quel Farrand che aveva fatto affari con Androki agli inizi della carriera del misterioso personaggio.

Dorrance si massaggiò pensosamente la nuca. Un multimilionario, un

pregiudicato, tre uomini di cui non si sapeva niente, cinque morti che in un modo o nell'altro potevano essere collegati a John Androki, anche se con un legame estremamente tenue.

Cantrup, Freyhoff, Vosin, Bernardi... tutti matematici di gran nome, tutti dediti allo studio delle *trasformazioni Bornji*. Dei quattro, solo Vosin, forse, era morto di morte naturale. E, in un modo o nell'altro, anche loro potevano essere collegati ad Androki. Anche in questo caso, però, il nesso era tenuissimo, quasi inconsistente.

Dorrance lesse una frase del rapporto di Conrad. *Nell'appartamento di Bertram Kane erano stati istallati diversi microfoni-spia, e la sua linea telefonica era sotto sorveglianza.* I microfoni e il telefono erano collegati a un posto di ascolto gestito da poliziotti privati di un'oscura agenzia.

Dorrance ebbe un sorriso di sufficienza per quel lavoro dilettantesco. Comunque, della cosa si sarebbe occupata la polizia locale se e quando fosse venuto tutto alla luce. Nel frattempo, gli uomini di Conrad si erano inseriti nel sistema di spionaggio, e in tal modo potevano sorvegliare sia Kane sia gli altri. Le indagini avevano dimostrato che la piccola agenzia aveva in realtà un unico cliente per il quale si occupava di pubbliche relazioni e di indagini di affari. Il cliente era John Androki.

Ma questo che cosa dimostrava? Niente. E tuttavia faceva parte dello schema.

«John Androki» mormorò, pensando al susseguirsi dei fatti e tentando di ricavarne un quadro omogeneo. Sapeva di accingersi a un compito impossibile: mancavano troppe tessere, al mosaico.

La cosa più sconcertante, a suo parere, era il mancato omicidio di Bertram Kane. Conrad, probabilmente, era in grado di proteggere Kane, ma lui gli aveva proibito di tenerlo sotto sorveglianza perché preferiva servirsi del matematico come esca. Era un modo di ragionare duro, spietato, e Dorrance

lo sapeva, ma sentiva di non poter fare diversamente. Proteggendo Bertram Kane come si sarebbe dovuto, si sarebbero destati i sospetti di qualcuno... ma di chi?

Di John Androki, lui ne era sicuro.

Tutte le piste portavano a John Androki. Dorrance aveva la netta impressione che Androki si sentisse l'acqua alla gola. Era possibile nascondere un delitto, anche due, ma non tutta una serie. Nemmeno sotto una pila di miliardi di dollari.

John Androki, il finanziere.

John Androki, l'uomo più potente del mondo.

John Androki, il mandante degli assassini.

John Androki, alias *Nessuno.*

Dorrance imprecò a mezza voce. I problemi scottanti non gli dispiacevano, in caso contrario avrebbe scelto un altro lavoro. Ma John Androki era qualcosa di diverso. Era pericoloso, imprevedibile, preoccupante. Sotto il suo tocco, anche le fondamenta più solide tremavano.

Esempio: un piccolo ma addestratissimo e perfettamente armato esercito di mercenari era in marcia nel Congo per raggiungere le ricche miniere di rame dell'Altopiano Centrale, e impadronirsene. Lo finanziava un gruppo che aveva rapporti con una società affiliata a una compagnia belga controllata da John Androki.

Esempio: la recente rivoluzione in Costarica, dove Thomas Leon si era impadronito del potere, era stata finanziata quasi sicuramente da agenti di Androki. Adesso, tutta l'America centrale era in subbuglio.

Esempio: Panama minacciava la chiusura del canale, dopo che Androki aveva concesso un grossissimo prestito al governo.

Il senatore Blaire era un altro caso da prendere in considerazione. La campagna acrimoniosa di accuse, insinuazioni, insulti, palesi calunnie lanciate contro di lui da più parti, adesso era accompagnata da richieste della sua destituzione. Enormi fondi erano stati stanziati per sostenere una campagna contro la sua rielezione. Nonostante tutto questo, però, il senatore Blaire lottava con le unghie e coi denti contro Androki.

Dorrance gli augurava pieno successo.

Qual era lo scopo di John Androki? Dove voleva arrivare? Il suo obbiettivo era il potere, ci voleva poco per capirlo. Il potere di controllare il destino delle nazioni e quindi dell'umanità. Una dozzina di governi erano ormai altrettanti burattini manovrati da lui. Ma nel perseguire i suoi fini, sovvertiva delicati equilibri politici, militari, ed economici.

Con un sospiro Dorrance tornò alla realtà. Conrad aveva riferito che Anita Werber, docente di Arte all'università di Los Angeles, aveva dato le dimissioni per occuparsi della raccolta privata di Androki.

Bella, intelligente e sexy, Y aveva definita Conrad. Le loro informazioni segrete rivelavano che la donna era diventata l'amante di Androki quarantott'ore dopo il loro primo incontro. Nessuno poteva fare un rimprovero al finanziere per questo, era più interessante notare, invece, che, prima di conoscere Androki, Anita Werber frequentava Bertram Kane. Sebbene Conrad non fosse riuscito a scoprire la portata dei loro rapporti, Dorrance trovava molto significativo che esso costituisse un legame sia pure indiretto fra Androki e Kane.

Bertram Kane pareva una persona a posto. Era stato franco con Conrad, ma molto ingenuo sulla prospettiva di correre qualche pericolo. Dorrance si chiedeva quale sarebbe stata la sua reazione se avesse scoperto che lo

spiavano nell'intimità di casa sua. Conrad l'aveva descritto come *un intellettuale completamente fuori dal mondo*. Dorrance sorrise fra sé. Secondo i rapporti, era la descrizione che meglio calzava a Kane.

Bertram Kane viveva nella quarta dimensione.

12

Kane stava preparandosi per uscire dall'università e andare a pranzo, quando suonò il telefono. Lo squillo risuonò stridulo e acuto nell'edificio. Kane, già sulla soglia, tornò indietro per rispondere.

«Bert?» La voce bassa, preoccupata, era quella di Anita.

«Sono io» rispose lui, sforzandosi di parlare in tono naturale.

«Ho bisogno di vederti subito» disse lei con urgenza.

«Cosa succede?»

«Non posso dirtelo al telefono.»

«Stai bene?»

«Sì. Non si tratta di me.»

Lui provò un gran sollievo. «Dove, possiamo sederci?»

«A casa tua. Va bene fra un quarto d'ora?» disse lei.

«Ci sarò.»

Ci fu uno scatto dall'altra parte del filo, e lui depose il ricevitore sul supporto, in preda al familiare senso di disagio. Per quanto la donna avesse dichiarato che non si trattava di lei e che lei stava bene, Kane sapeva che Anita non l'avrebbe chiamato se non si fosse trattato di qualcosa di molto urgente. Ma cosa poteva esserci di tanto urgente da indurla a rivolgersi proprio a lui... dopo tutto quello che era successo? Di sicuro qualcosa che aveva a che fare con John Androki.

I suoi timori aumentarono mentre lui correva verso il parcheggio. Anita aveva paura! Ricordando le parole, il tono con cui aveva parlato, si convinse che Anita era in preda a una paura di cui, sul momento, lui non si era reso conto. Ma paura di che cosa?

L'incapacità di rispondere a questa domanda, accresceva i suoi timori.

Appena a casa, pensò di convocare Maxon, ma poi represse l'impulso. Se Anita avesse voluto confidarsi con Gordie, l'avrebbe chiamato direttamente. O aveva chiamato prima lui? Ma di qualsiasi cosa si trattasse, aveva bisogno di aiuto, e non era tanto orgogliosa da non rivolgersi a vecchi amici che aveva piantato in asso.

Era arrivato da pochi istanti quando udì il rombo di un motore e vide dalla finestra la Jaguar bianca di Anita. Lei smontò svelta, si guardò intorno, poi entrò nella casa. Kane le andò incontro sulla porta.

«Sono felice di vederti» le disse, porgendole la mano.

«Davvero? Spero che sia così.» Anita gli sorrise cercando di mostrarsi calma. Lui si fece da parte per farla passare, e chiuse la porta.

«Cosa c'è?» le chiese poi senza preamboli.

Lei si voltò a guardarlo, ansiosa, prima di dire: «Dovevo parlarne con qualcuno.»

«Androki?»

«Ecco... sì.»

«Sei venuta dalla persona adatta» disse lui, calmo. «Caffè? È subito pronto.»

«Grazie» accettò lei, sedendosi sul divano.

Lui riempì due tazze di caffè e andò a posarle sul tavolino davanti ad Anita. «Adesso, racconta.»

Lei sollevò la sua tazza senza rispondere, e lo guardò al di sopra dell'orlo. «Forse sono pazza» mormorò.

«Ne dubito.»

«Perché?»

«Perché non sei un'ansiosa. Però sei preoccupata, questo sì.»

«Non mi sono mai considerata un'ansiosa» confermò lei. E, mordicchiandosi le labbra, aggiunse: «Non so da dove cominciare.»

«Prova dall'inizio. Di solito è il sistema migliore.»

«Quello che ti dico è strettamente confidenziale, Bert. Se fosse risaputo, chissà cosa potrebbe succedere.»

«A te?»

«Sì. E anche ad altri.»

«A chi?»

«Al signor Androki.»

«Non ne parlerò con nessuno» promise Kane.

Anita si torse nervosa le mani, poi alzò gli occhi a guardarlo, più calma. «Credo ci sia stata un'uccisione.»

«Un omicidio?»

«Un'uccisione» precisò lei.

«Dove?»

«Da Androki.»

«Nella sua proprietà di Malibu?»

«No, quella casa non è ancora abitabile. Il fatto è avvenuto nella proprietà fuori Sunset.»

«Raccontami.»

«È talmente incredibile» cominciò lei, esitando, «che a volte mi chiedo se ho visto davvero... sì, lo so, ti sembro confusa. E in effetti lo sono» confessò con un sorriso tirato.

«Cerca di considerare obbiettivamente la cosa.»

Anita annuì, e continuò: «Ero nella galleria d'arte, intenta a esaminare un

dipinto di Kirchner che uno degli agenti del signor Androki aveva appena acquistato. Era quasi sera, e ho scostato le tende per poterlo esaminare meglio alla luce naturale. La finestra guarda sul cortile posteriore» precisò.

«Continua» la incitò Kane.

«Il sole al tramonto illuminava il prato. Non ci sono alberi in quel punto, e la visuale era perfetta. Poi, di colpo, è comparso un uomo...»

«Comparso?» l'interruppe Kane.

Lei fece un cenno affermativo. «So che sembra assurdo ma è stato proprio così. Stavo guardando il prato quando all'improvviso, proprio al centro, è apparso l'uomo, come se fosse spuntato dal terreno. L'ho visto benissimo. Aveva in mano una pistola. Il signor Androki era appena arrivato all'ingresso principale. Lo so perché avevo sentito i suoi uomini entrare per la solita ispezione preliminare...»

«Continua.»

«L'uomo si è avviato di corsa verso la facciata della casa, dove si parcheggiano le macchine. Ho sentito uno sparo e l'ho visto cadere.»

«L'uomo con la pistola?»

Lei annuì.

«Hai proprio visto che gli hanno sparato e che lui è caduto?»

«Sì» rispose Anita in un soffio. «Dalla finestra lo vedevo benissimo.»

«E poi?»

«Due guardie del corpo del signor Androki sono arrivate di corsa e l'hanno portato via. Credo che l'abbiano messo su una macchina, perché ne ho sentita partire una qualche minuto dopo. Nel frattempo io avevo richiuso le tende, per timore che qualcuno potesse vedermi.»

«Nessuno ti ha fatto domande in proposito?»

«No, ma ho avuto paura.»

«Avevi già visto altre volte quell'uomo?»

«Non posso dirlo con sicurezza. L'ho visto comparire di punto in bianco, e mettersi immediatamente a correre. Ho avuto l'impressione che fosse anziano e robusto, ecco tutto. Indossava un completo scuro. So che ti sembrerà assurdo» ripeté guardando Kane negli occhi, «ma ti racconto esattamente quello che è successo. E sono sicura che è stato ucciso.»

«Quando è successo? Oggi?»

«No, ieri. Da quel momento ho continuato ad avere paura. Volevo chiamarti prima, ma avevo paura persino a telefonarti. Più dello sparo, mi ha spaventato quell'apparizione improvvisa.»

«Sul giornale non parlano del ritrovamento di un cadavere» disse Kane.

«L'ho notato anch'io.»

«Hai paura di Androki?»

«Ma no!» esclamò Anita in tono di sfida. «Ti ho già detto che ho paura solo per quello che è successo.»

«È comprensibile.»

«Mi sono chiesta se per caso non fossi impazzita.»

«No che non lo sei.»

«Ma veder spuntare un uomo dal... dal niente!»

«Forse non è andata come credi tu» disse Kane. «Forse hai posato improvvisamente gli occhi su di lui, e così hai avuto l'impressione di vederlo comparire di colpo. Non sarebbe la prima volta che...»

«No, no, l'ho proprio visto comparire» tagliò corto lei, in tono deciso. E aggiunse, affranta: «Ci sono state tante uccisioni...»

«Come hai detto?»

«Quegli uomini, qui, davanti a casa tua.»

«Credi che ci sia un rapporto?»

«Ma cosa dici? Come sarebbe possibile?»

«Non lo so» rispose lui, sincero. «Mi chiedo solo perché hai pensato a quei due.»

«È solo perché c'è stata tanta violenza. E ho paura.»

«Se quel tale voleva ammazzare Androki...»

«Credi?» Anita si afferrò a quel filo di speranza. «Già, era armato... Sono sicura che impugnava una pistola.»

«Comunque, Androki avrebbe dovuto denunciare il fatto.»

«È vero. E io, cosa devo fare? Non posso avvertire la polizia.»

«Perché no?»

«Mi prenderebbero per matta, e poi...» s'interruppe mordicchiandosi furiosamente le labbra.

«E poi, cosa?»

«Non sono sicura che sia morto.»

«Però gli hanno sparato» ribatté Kane.

«Sì... questo sì.»

Lui la guardò a lungo. Per quanto fantastica, la storia che Anita gli aveva raccontato aveva l'accento della verità. Lui poi la conosceva bene, e sapeva che non era né isterica né mitomane. Forse aveva avuto un'allucinazione, ma era alquanto improbabile.

«Se fossi in te lascerei quel posto» disse poi.

«Lasciare l'impiego?» Lo guardò con un bagliore di sfida negli occhi. «È la migliore occasione che mai potesse capitarmi, e non posso lasciarla perdere, Bert. Tu non sai quanto sia importante per me.»

«Conta tanto, da non importartene di essere coinvolta in un crimine?»

«Ma io non sono coinvolta» protestò lei. «Si tratta solo di una cosa che ho visto, o che ho creduto di vedere.»

«Non rimangiarti quello che hai detto» l'ammonì lui. «Io penso a te. Potrebbe essere pericoloso se Androki sapesse o sospettasse che tu hai visto.»

«Pericoloso per me? Tu sei pazzo!»

«Credi? Come potrei convincerti... Ti dispiace se ne parlo con Gordie?»

«Gordie ha dei preconcetti» protestò Anita.

«Nei riguardi di Androki? Non credo.»

«Si è fatto delle idee assurde sul suo conto.»

«Sono ipotesi... d'accordo. Ma solo perché vuole arrivare alla verità.»

«Io invece penso che stia cercando di farne un caso sensazionale. Tutte quelle chiacchiere sul suo stupido articolo...»

«È sincero» insistette Kane.

«Ma anche sciocco, Bert.»

«Dovrai pur convenire che Androki è invischiato in molte faccende per lo meno strane. Se quello che dice il senatore Blaire è vero, ha ormai varcato i limiti della legge. Sta manovrando per abbattere il governo in diversi modi. È perfino dubbio che sia cittadino americano.»

«Che sciocchezze! Io so che lo è» protestò Anita.

«Originario di un paesino nei pressi di Green Bay» disse sorridendo Kane. «Però il senatore Blaire non è riuscito a scoprire nessun documento che lo comprovi.»

«Oh, quel Blaire!»

«Io sono del suo parere, Anita.»

«Tutto perché Androki è un uomo d'affari estremamente abile.»

«Perché se ne infischia dell'ordine e della legge» corresse lui.

«Non tutto è come crede la gente. Androki è un uomo intelligente, di buon senso, che agisce a ragion veduta. Ed è a causa della sua enorme ricchezza che suscita tanti odi e invidie.»

«Se lo dici tu...»

Lei abbassò gli occhi sconsolata. «Parlane pure a Gordie, se credi. Purché lui non dica niente in giro.»

«Non lo farà, stai tranquilla. Ma credo che ti dirà quello che ho già detto io: lascia quel posto.»

«Lo credo anch'io» disse lei. Si alzò. «Adesso devo andarmene.»

«Mi spiace di non esserti stato più utile.»

«Anzi! Sei stato molto caro. Avevo proprio bisogno di confidarmi con qualcuno.»

«Se hai bisogno di me, io sono sempre qui.»

«Sei davvero un tesoro, Bert.» Anita lo baciò su una guancia prima di avviarsi verso la porta.

«Abbi cura di te» le sussurrò lui. Rimase ad ascoltare l'eco dei suoi passi sulle scale, il ticchettìo dei tacchi sul marciapiede. Poco dopo, il motore della Jaguar si accese, e il rombo andò a poco a poco morendo in distanza.

Kane andò a sedersi sul divano. Un uomo sbuca da non si sa dove,

attraversa di corsa un prato e viene colpito a morte... Sorrise fra sé. Certo, era fantastico, eppure concordava con molte storie che concernevano Androki. Storie assurde, una più dell'altra. Quell'uomo stava rapidamente diventando l'eroe di una nuova mitologia.

Pensandoci, bisognava ammettere che era avvolto nel mistero. *E seguito dalla morte*, aggiunse fra sé. O era lui che seminava la morte ovunque andasse? Maxon l'aveva definito una calamita per il delitto. Anita lo giudicava di buon senso e avveduto. Qual era il vero Androki? Era una vittima o faceva degli altri le sue vittime?

Tutti interrogativi che davano da pensare.

«Prendi quattro matematici morti, tre vittime di omicidio, non identificate, un multimiliardario, un tale che sbuca dal niente e viene subito ucciso, getta il tutto nel calderone delle *trasformazioni Bornji*, e agita bene. Cosa ottieni?» chiese Maxon.

«Un filtro stregato» rispose cupo Kane.

«Se il prodotto non ha il sapore giusto, aggiungi un po' di spazio pluridimensionale e un goccio di corrente del tempo» continuò lo psicologo. «Ne dovrebbe uscire qualcosa d'interessante.»

«Sì, ma cosa?»

«È quello che dobbiamo scoprire. La ricetta è fantastica, Bert, per esperti in culinaria.»

«Tu credi che l'uomo scaturito dal niente sia frutto della fantasia di Anita?»

«Il miracolo della nascita!» ironizzò Maxon. Poi scosse adagio la testa.

«Comunque è zero in confronto a quello che ho immaginato io.»

«Sai, Anita non ha voluto ascoltarmi quando le ho detto di lasciare il posto.»

«Logico» commentò Maxon impassibile. «Non è facile trovare un lavoro come quello.»

«Cerca di essere serio» ammonì Kane, irritato.

«Mi ci sforzo» protestò Maxon, con aria offesa. «Cosa aspetti? Che ti sforni una serie di chiacchiere come quelle che rifiliamo agli studenti? Se in classe non sappiamo rispondere a una domanda, diciamo in tono chiaro *è dunque ovvio*... Ma a me non basta un'asserzione decisa che poi non regga alla prova di un esame. Non voglio indagare su quanto Anita dice di aver visto né sui motivi che la inducono a restare là. Voglio sapere. E soprattutto voglio sapere perché quell'uomo conosce il futuro, Bert. Ma su questo punto posso solo fare supposizioni. E se ti sembrano pazzesche, la colpa è dei dati di cui dispongo. Come nel caso di Anita... che pure ha riferito una cosa di cui è stata testimone oculare.»

«Le ho detto che poteva trattarsi di un'allucinazione.»

«Ne sei convinto? Io no.»

«Un uomo che sbuca dal niente... Quale altra spiegazione può esserci?»

«Non so, Bert. Ma tutto quanto riguarda Androki esula dalla norma. Sul suo conto, sono disposto a credere a tutto.»

«Tu parli di Androki. Io alludevo all'uomo visto da Anita.»

«È la stessa cosa. Tutto ci riporta ad Androki. Anita è una ragazza con la testa sulle spalle, Bert. Ha paura. E io credo che ne abbia motivo. E credo

che, sotto sotto, ci sia molto più di un uomo che spunta dal terreno.» Fissò Kane con occhi ardenti. «Sì, è venuta da te per questo, ma sono convinto che ha paura delle eventuali reazioni di Androki, se lui sapesse o sospettasse. Se siamo d'accordo su questo, ne consegue che Anita sa che Androki è un uomo pericoloso.»

«Secondo te è così?»

«Sì, se si accettano le premesse» disse Maxon con enfasi. «Ora come ora, Anita è dibattuta tra la bramosia e la paura. È spaventata ma non vuole cedere. Quante ragazze, secondo te, lascerebbero un multimiliardario solo perché è un po' strano e misterioso? Androki significa Jaguar, pellicce e quattrini a volontà.»

«Lo so, lo so» l'interruppe stancamente Kane.

«Non credo che Anita sia disposta a fare tanto la schizzinosa, a meno che non si senta minacciata personalmente.»

«Non le dai molto credito.»

«Anita è una tipica figlia della sua epoca» sentenziò Maxon.

«Io non arrivo a essere tanto cinico, Gordie.»

«È cinismo od obbiettività? A volte ammetto che si possa discutere sulla questione, ma insistendo a guardare il mondo con occhiali polarizzati che filtrano solo il bello e il buono, otterrai come unico risultato di ingannare te stesso.»

«Deve per forza essere sempre così?» ribatté aspro Kane. «Oltre al bianco e al nero non può esserci una sfumatura di grigio?»

«Lungi da me l'idea di bollare qualcuno» disse Maxon.

«A sentirti, si direbbe proprio il contrario.»

«Può darsi che dia questa impressione, ma sta di fatto che Androki turba i miei sonni. Non si muove in modo normale. Con una mano dà e con l'altra toglie. Ma, a guardar bene, tutto si conclude sempre con un guadagno per lui.»

«Parli come Blaire.»

«Il senatore parla a ragion veduta.»

«Non può darsi invece che approfitti dell'immunità parlamentare per dire quello che più gli aggrada? Molti, sono di questo parere.»

«Per me è sincero» disse Maxon. «Cosa ci guadagna? Niente, se non la probabilità di non farsi rieleggere. Lo mettono in croce, Bert. Se agisse come agisce per ricavarne qualcosa, potrei anche darti ragione, ma invece è vero il contrario. Lo bersagliano da tutte le parti. Puoi negarlo?»

«No, hai ragione» ammise Kane.

«Si arriverà a un punto di rottura. Androki non può continuare impunemente su questa strada. Il mondo non può sopportare ancora a lungo una tensione simile» Maxon finì il caffè, che aveva sorseggiato durante la discussione, si alzò, e disse: «Spero solo di esserci anch'io quando lo smaschereranno.»

In seguito, ripensando a quel colloquio, Kane capì che parte dell'amarezza di Maxon nei confronti di Anita nasceva dalla delusione. Erano stati amici per tanti anni, ma da quando si era messa a lavorare per Androki, lei aveva praticamente rotto i rapporti con Maxon, come del resto aveva fatto con tutti gli ex colleghi.

Non che Maxon avesse tutti i torti, pensava Kane, nei confronti di Anita però lo psicologo si dimostrava insolitamente poco tollerante verso le debolezze umane, che di solito giudicava come inevitabili prodotti di una natura per lo più ancorata a uno stadio primitivo. La durezza della sua condanna rispecchiava la profondità della sua delusione.

Kane era immerso nel suo lavoro, quando Ronson, docente di storia, aprì la porta, fece capolino, ed entrò. Kane alzò gli occhi a guardarlo.

Sotto i capelli grigi tagliati a spazzola, la faccia lunga e magra di Ronson pareva scavata nel legno.

«Hai sentito di Anita?» chiese.

«Anita?» ripeté Kane con un presentimento atroce.

«È rimasta uccisa sulla costiera, vicino a Malibu. L'hanno detto al notiziario delle tre.»

«Anita Werber?» ripeté lui, ancora incredulo.

«Sì. Procedeva a velocità sostenuta quando un'altra macchina le si è affiancata, tagliandole la curva. La macchina di Anita è precipitata oltre il parapetto.»

«L'hanno fatto apposta?» chiese lui con un nodo alla gola.

«Secondo i testimoni, pare di sì. L'altra macchina ha proseguito.» Ronson esitò. «Era una cara amica, le volevo bene anch'io... ho pensato che fosse meglio dirtelo.»

Kane strinse i pugni per dominare l'emozione. «Sei stato molto gentile» disse con voce atona.

«Mi dispiace enormemente, Bert.»

Ronson uscì chiudendo adagio la porta.

Kane andò alla finestra. La primavera era nell'aria. Era nelle gemme sui rami, nei boccioli dei fiori. Era nelle nuvole sfilacciate che correvano alte nell'azzurro. *La primavera è una stagione buona per nascere*, pensò, *non per morire.*

Anita era stata assassinata. Inconfutabile. Assassinata a sangue freddo. Ma si era trattato probabilmente di un gesto dettato dalla fretta, altrimenti l'omicidio non sarebbe stato consumato all'aperto, davanti a testimoni.

La porta tornò ad aprirsi, e lui si voltò. Era Maxon, in apparenza freddo e impassibile, ma i suoi occhi tradivano un'ira bruciante.

«L'ho appena saputo» disse Kane.

«L'ha uccisa lui» sibilò Maxon.

«Certo, qualcuno è stato.»

«Androki!»

«Non lo sappiamo.»

«Lo sappiamo ma non possiamo provarlo. Vuoi dire questo.»

«Sì, è così Gordie.»

«Voglio dimostrarlo, se non altro per mia soddisfazione personale.»

«In che modo?»

«Non sono un criminologo, ma le probabilità...»

«Per la legge le probabilità non sono sufficienti» obiettò Kane. «Ci vogliono prove sicure. E anche in questo caso, non è facile quando si tratta di un uomo che vale miliardi di dollari. Almeno davanti a una giuria americana.»

«E poi dici che sono cinico io!»

«È venuto il momento di essere realisti» rispose Kane. «Tu sai che lui l'ha fatta uccidere, e anch'io lo so. Ma chi altro è al corrente? Noi lo sappiamo a livello emotivo, e non disponiamo di un briciolo di prove. Lo sappiamo perché lo intuiamo e ne siamo convinti, ma non possiamo dimostrarlo con una serie di fatti.»

«Non è vero» disse Maxon. «Noi parliamo di dieci o undici omicidi; tutti collegabili in un modo o nell'altro con Androki. Quante probabilità ci sono che il rapporto sia casuale? Pochissime.»

«Ci sono gradi e gradi di colpevolezza» disse Kane.

«Andiamo, Bert, non cavillare come un legale!»

«Cosa dovrei dire, secondo te?»

«Qualcuno dovrebbe sopprimere quell'uomo finché si è ancora in tempo. Non avrei mai creduto di poter desiderare la morte di qualcuno, ma per lui faccio eccezione.»

«Stai dicendo un mucchio di sciocchezze.»

«Può darsi. Sono stanco, deluso, impotente ad agire. So che c'è un assassino in libertà, e non so cosa fare per fermarlo. A quanto pare, non lo sa nemmeno la polizia. Cosa si può fare? Dillo tu.»

«Non lo so, Gordie.»

«Quanto durerà questa storia?»

«Non posso rispondere nemmeno a questo.»

«Qualcuno dovrà pure fermarlo. Anita era una donna molto intelligente» disse ancora Maxon. «Un po' troppo libera, forse, ma in fondo buona. Cos'ha scoperto sul conto di Androki? Di qualsiasi cosa si tratti deve essere molto importante. E se lei è riuscita a scoprirla, potremmo riuscirci anche noi. Potrebbe trattarsi di una prova basata sulle statistiche ma se la scopro, la griderò ai quattro venti.»

«Cosa speri di ricavarne?»

«Non lo so proprio. So solo che se riesco a dimostrare al mondo chi è veramente quell'uomo...» Lasciando la frase in sospeso si voltò, e uscì.

Kane udì i suoi passi allontanarsi lungo il corridoio.

Poi tornò il silenzio.

Charles Dorrance finì di leggere il telegrafico messaggio, decifrato che Conrad gli aveva fatto pervenire. Tornò a rileggerlo, indugiando sull'ultimo paragrafo.

Anita Werber rimasta uccisa quando sua auto costretta uscire strada da altra auto. Hasselwaite seguiva Werber e assistito incidente. Tentativo tallonare macchina investitrice fallito e auto persa nel traffico. Identificato veicolo investitore come auto già

vista davanti agenzia dove installati posti ascolto microfoni casa Kane. Seguono particolari.

Lasciò cadere il foglio sulla scrivania, si appoggiò allo schienale intrecciando le dita dietro la nuca, fissò gli occhi al soffitto e prese in esame quest'ultimo delitto.

Il sistema di spionaggio istallato nell'appartamento di Kane aveva dato risultati interessanti. Anita Werber era corsa a raccontargli la storia di un tale spuntato come un fungo in mezzo a un prato e poi ucciso. Si trattava ovviamente di un'allucinazione, ma cos'era successo in realtà?

Dorrance continuò a girare e rigirare attorno alla domanda. Anita Weber aveva visto qualcosa che l'aveva terrorizzata, però non aveva voluto lasciare il suo lavoro con Androki. Questo significava che almeno per il momento non si era considerata in pericolo. A ogni modo due cose erano certe: la ragazza aveva visto qualcosa che non doveva vedere e questo aveva decretato la sua morte, e la morte di Anita era indiscutibilmente col legata con Androki.

Nonostante tutto, però, non era possibile accusare direttamente il finanziere. Gli esecutori materiali degli omicidi erano sicari che sicuramente non avevano rapporti diretti con Androki, quindi, anche se li avessero trovati, sarebbe stato del tutto improbabile che sapessero qualcosa di lui. Quella era gente pagata per uccidere, niente di più. Quanto poi all'uomo ucciso nella tenuta di Androki, poco probabile che se ne trovasse il cadavere.

C'era un'altra cosa da prendere in considerazione: quello che Anita Werber aveva detto a Kane metteva in pericolo anche lo scienziato. Forse la sua ora non era ancora suonata, ma probabilmente il giorno decisivo non era tanto lontano. Nonostante questo, Dorrance non aveva intenzione di muoversi: Kane era troppo utile come richiamo.

E adesso, che cosa avrebbe fatto Androki?

Il nodo andava stringendosi attorno a lui e il finanziere se n'era accorto. Le sue ultime mosse infatti erano state troppo avventate. Una volta dato il via alla catena di omicidi, si era lasciato dietro una scia di cadaveri che portava fino a lui.

Dorrance pensò che l'omicidio non era cosa di sua competenza, a meno che non fosse tale da compromettere la sicurezza nazionale. L'elenco delle vittime di Androki, rientrava in questo caso? Non ancora, anche se, per altri aspetti, quell'uomo costituiva sicuramente una minaccia per la sicurezza della nazione. Non soltanto la bilancia commerciale con l'estero era stata sconvolta, ma anche i rapporti politici con le altre nazioni erano ormai sovvertiti su molti fronti. John Androki correva troppo. Forse correva verso la sua rovina.

13

Kane venne svegliato dallo squillo del telefono. Nel silenzio della notte il suono acquista sempre un significato particolare. Kane ebbe subito un brutto presentimento. Spaventato, saltò giù dal letto e corse all'apparecchio.

«Bert!» disse la voce di Maxon.

«Cosa succede?» chiese Kane, ansioso.

«L'ho trovata!»

«Trovata cosa?» L'ansia di Kane aumentò.

«La risposta al mistero di John Androki!» La voce dello psicologo era sicura, vibrante. «Ci ho pensato da quando ho saputo di quel tale comparso di punto in bianco sul prato di casa Androki. È tutto vero! È spuntato proprio dal niente, almeno in apparenza. Anita l'ha visto, e ne era sicura, di qui il suo turbamento. Le era sembrato di vedere una cosa impossibile, invece è possibilissima. Bert, noi abbiamo guardato nella direzione sbagliata. Eravamo a centottanta gradi da...»

«Di cosa parli?» lo interruppe Kane. Gli pareva che l'amico fosse impazzito.

«Del perché Androki conosce il futuro. Ma non capisci? Senti, puoi venire subito qui da me?»

«Adesso?» Era mezzanotte e cinque. «Che ti piglia?»

«Sai chi è, cos'è Androki? Io sì. È quello che stavo cercando di spiegarti. Ne sono sicurissimo. So cosa cerca di nascondere e perché ammazza gente a tutto spiano. Basta guardare nella direzione giusta, e tutto è lampante!»

«Allora spiegati.»

«È ciò che tento di fare» disse Maxon. «Ho risolto il quesito, e tutti i pezzi si incastrano al posto esatto. Cantrup, Freyhoff... tutto si spiega. E so perché quei tre non sono stati identificati...»

«I tre che sono stati uccisi?»

«Sì. Erano agenti. Non fingevano. Stavano cercando di fermare Androki...»

«Come sarebbe a dire *agenti*?»

«Posso spiegarti tutto, Bert. Dipende dalle *trasformazioni Bornji*...»

«Vuoi deciderti a parlare chiaro?»

«Vieni e ti racconterò tutto. Ho messo insieme i vari dati e ne è uscito un bellissimo quadro. Tutto risponde alla logica, Bert...»

«Ragionamento deduttivo? L'abbiamo provato e riprovato.»

«È vero, ma partivamo dal punto sbagliato. Non avevamo la chiave. Adesso invece, sì. E la chiave spiega perché Androki è circondato da un alone di delitti. Deve uccidere per proteggersi, e più si espone, più è costretto a uccidere. La morte mette a tacere definitivamente chiunque, Bert. E l'omicidio porta all'omicidio. Ammazzerebbe anche me se sapesse che cosa ho dedotto, e anche te, se sapesse che te l'ho raccontato. È per questo che ha ucciso Anita: aveva visto troppo.»

«Visto cosa?»

«Un uomo spuntare in mezzo al prato.»

«Hai bevuto?»

«Sai bene che non bevo quasi mai, Bert. Voglio farla finita con questa storia. Non devo essere l'unico a sapere la verità. Bisogna fermare quell'uomo.»

«Bene. Vengo subito.»

Kane depose il ricevitore e guardò l'orologio. *Un'altra delle cantonate di Maxon?* si chiese. Ne aveva di periodiche, da quando si era incaponito sul mistero di Androki.

Mentre si vestiva, Kane ripensò alle parole dell'amico. Anche se lo psicologo aveva scoperto qualcosa, lui dubitava che potessero servirsene, e ormai era inutile: troppo tardi per Anita, troppo tardi per David Cantrup, per

Martin Freyhoff, per Leonardo Bernardi. Troppo tardi per troppa gente. A parte questo, Maxon non sarebbe mai riuscito a ottenere il genere di prove atte a portare Androki in tribunale. Ma poteva riuscirci qualcuno? No, evidentemente, dato che, da tre anni ormai, John Androki era alla ribalta del mondo.

Tre anni! Gli sembrava quasi impossibile, eppure era stato soltanto un nome, poi quel nome era esploso ed era diventato il nome John Androki: l'uomo più conosciuto e misterioso del mondo. Il più spaventoso pericolo per la sicurezza dell'umanità intera. Gordie aveva ragione: bisognava fermarlo.

Mentre procedeva per le strade deserte verso la casa di Maxon, si chiese perché l'amico l'avesse convocato a quell'ora. Non era da lui mostrarsi tanto precipitoso. Ma, se l'aveva fatto, evidentemente era convinto che il problema aveva davvero la massima urgenza. Forse la sua scoperta era veramente importante. Forse i lunghi mesi di indagini pazienti, di tentativi per sistemare i pezzi del rompicapo, avevano finalmente dato il loro frutto. Dubitava tuttavia che Maxon potesse disporre di prove valide. Eppure si era dichiarato certo che i tre morti sconosciuti fossero degli agenti... *Agenti!*

Maxon si era dimostrato sicuro del fatto suo, e non era affatto da lui comportarsi così a meno che non disponesse di elementi assolutamente validi. Era un tipo troppo prudente per accontentarsi di supposizioni campate in aria. Ma che cosa aveva detto di preciso? *Abbiamo guardato nella direzione sbagliata.* Cosa aveva voluto dire? Che c'era un'altra persona coinvolta nei delitti? No, Maxon aveva proprio parlato di Androki, e di lui solo. Per complicare le cose, aveva anche parlato delle *trasformazioni Bornji.*

Kane svoltò nel vialetto fiancheggiato di olmi, che portava alla casa dello psicologo, e rallentò. La luce della camera di Maxon, al secondo piano, proiettava un rettangolo luminoso sul prato antistante. Sotto il portico, era accesa una lampada a globo. Kane accostò al marciapiede, fermò e smontò.

Mentre si avviava all'androne, si accorse di aver lasciato acceso il motore che continuava a ronzare sommesso. Il rumore gli diede l'assurda impressione

che in macchina ci fosse qualcuno, e gli tornarono in mente le parole di Maxon: *ucciderebbero anche te.* Spinto da una inesplicabile sensazione di pericolo, cercò di frugare fra le ombre che lo circondavano. Poi raggiunse di corsa il portico illuminato. D'un balzo fu alla porta.

Una specie di schiocco sordo alle sue spalle, come un'esplosione soffocata, lo fece sussultare. Contemporaneamente, qualcosa gli sfiorò l'orecchio. Un piccolo foro sbocciò come per prodigio sul vetro della porta, all'altezza degli occhi. Uno sparo! Si chinò, girò la maniglia e si tuffò nell'atrio. Cadde, e rotolò su se stesso prima di rialzarsi. Appena in piedi, sentì dalla soglia due esplosioni attutite, e una scheggia di legno lo colpì in faccia.

Qualcuno stava cercando di ucciderlo! La constatazione lo colpì come un pugno allo stomaco. Tenendosi rasente al muro, chiuse la porta con un calcio, poi, tutto raggomitolato su se stesso, si precipitò verso le scale.

Altri due colpi, in rapida successione. Questa volta le detonazioni venivano dall'alto.

Quando arrivò, col cuore in gola, sul pianerottolo, vide che la porta della camera di Maxon era socchiusa. Avanzò cercando di non far rumore, e sbirciò nella fessura: Maxon giaceva sul pavimento.

«Gordie!» urlò Kane entrando nella stanza.

Nello stesso tempo vide l'intruso: piccolo, magro, brutto, con una pistola.

Kane balzò istintivamente di lato. Dall'arma venne un detonazione soffocata, e qualcosa lo colpì con violenza alla spalla.

Ripreso a fatica l'equilibrio, Kane si precipitò immediatamente sull'uomo, menando pugni alla cieca. Altri due spari. Kane non sentì il morso dei proiettili. Era riuscito a colpire l'uomo e a farlo cadere all'indietro. Gli rovinò addosso, ma si rialzò prontamente e con tutta la sua forza si mise a calare

colpi sulla mano che impugnava la pistola. Il tacco della scarpa lacerò la carne, schiacciò le ossa, e l'arma schizzò lontano. L'intruso si alzò di scatto e corse alla porta. Kane lo seguì, e arrivò sul pianerottolo in tempo per vederlo scomparire giù per le scale. Vacillando, in preda a un'improvvisa debolezza, Kane si appoggiò alla balaustra. Gli sembrava che i muri e le scale gli ruotassero intorno.

«Bert» chiamò la voce arrochita di Maxon.

Con uno sforzo, Kane si staccò dal muro. Maxon giaceva bocconi, e un rivolo di sangue gli usciva dalla bocca. Una grossa macchia scura si allargava sulla camicia, all'altezza del cuore.

«Stai calmo» disse Kane, con voce che non gli parve la sua. Si portò istintivamente una mano alla spalla e la ritrasse bagnata di sangue. «Vado a cercare aiuto.»

«No, no...» Maxon cercò di mettersi a sedere, ma non ci riuscì, e ricadde sul pavimento. «Non c'è tempo» mormorò. «Sono spacciato... Ascoltami. Erano uomini di Androki.»

«Lo so» rispose Kane, inginocchiandosi accanto all'amico.

Le pareti continuavano a roteare, e lui temette di svenire. Scosse la testa per cercare di snebbiarla.

«Non vede nel futuro» sussurrò Maxon. Un tremito lo scosse, e una smorfia di dolore gli contrasse il viso. «Bisogna ucciderlo.»

«Vado a cercare aiuto» ripeté Kane cercando di rialzarsi.

«No, ascolta...» supplicò Maxon.

«Fai in fretta, allora.»

«Androki è...» un'altra convulsione lo fece sussultare, e la bocca si riempì di schiuma rossa. «Direzione... sbagliata» riuscì a balbettare.

«Stai calmo, non parlare.»

«Devo...» Maxon lo guardò con occhi che parevano di fuoco. «Guarda... dalla parte... opposta...» Un tremito lo scosse tutto. Le labbra si aprirono e si chiusero nel vano tentativo di articolare le parole. S'irrigidì nello sforzo supremo di comunicare all'amico quello che doveva, ma assieme all'ansimare roco, dalle labbra gli uscì un fiotto di sangue. Poi, ricadde e restò immobile.

«Gordie... Gordie!» chiamò, disperato, Kane. «Cerca di resistere...» Ma sapeva già che non c'era più niente da fare. Gli occhi bruni si annebbiarono. Lo sguardo si spense. Il corpo senza più vita si rilassò.

Uno scalpiccio affrettato sulle scale lo avvertì che stava arrivando qualcuno. Kane si rimise in piedi e si voltò: era un poliziotto. Barcollando, lo scienziato gli si aggrappò a un braccio per sostenersi.

«Siete arrivati troppo tardi» balbettò, oppresso da una grande pena. «Il dottor Gordon Maxon è morto.»

Kane si risvegliò in una stanza tutta bianca. Un leggero odore di disinfettante gli riempiva le narici. Sulle prime non riuscì a raccapezzarsi, poi ricordò.

I medici, le infermiere, la lampada bianca appesa sopra di lui. Gli interrogatori della polizia, quando credevano che non sarebbe riuscito a riprendersi. Gordon Maxon...

Provò un dolore acuto. Gordie non c'era più. Quando era morto? Il giorno prima? Due giorni prima? No, doveva essere passato più tempo.

Era venuto a trovarlo anche Philip Conrad, ma lui era semincosciente e aveva sentito il medico dire a Conrad di andar via.

Cercò di rimettere ordine nelle idee. C'era stata una sparatoria fuori della casa di Gordon. Alcuni uomini erano rimasti uccisi. Poi la polizia aveva fatto irruzione nell'appartamento di Maxon... Troppo tardi... Anita era morta, Gordon era morto... lui stesso se l'era cavata per un pelo. Gli sembravano cose remote. Cantrup, Freyhoff, Bernardi, Wygant... tutti morti. Tuttavia, in fondo alla sua coscienza, c'era ancora una scintilla che cercava di emergere.

Di colpo ricordò.

Si era svegliato durante la notte, con le parole di Gordon che gli martellavano il cervello. *Non vede nel futuro.* Questo aveva scoperto lo psicologo. *Guarda... guarda nell'altra direzione,* l'aveva esortato l'amico moribondo.

Solo nella sua buia camera d'ospedale, Kane aveva guardato nell'*altra direzione* e, all'improvviso, aveva capito qual era stata la scoperta di Maxon, e allora tutto era diventato chiaro e logico. La fonte delle profezie di Androki, la sua potenza in espansione, la necessità di uccidere. Ed era chiaro, adesso, perché erano morti Freyhoff e tutti gli altri, perché era stato assassinato anche Maxon.

Adesso Kane sapeva di che cosa avesse tanta paura John Androki.

Qualcuno deve ucciderlo, aveva detto Maxon.

Kane ci ripensò, e giunse alla conclusione che non c'erano prove inconfutabili, prove che avrebbero inchiodato il finanziere di fronte alla responsabilità degli omicidi commessi. John Androki non aveva lasciato tracce. Aveva assoldato accoliti i quali a loro volta ne avevano assoldati altri... e così via, in modo che non fosse assolutamente possibile risalire fino a lui. E i killer, negli ultimi anelli della catena, erano tutti delinquenti comuni.

Con espressione risoluta, Kane continuò a riflettere intensamente.

Androki era circondato da guardie del corpo. La polizia non aveva motivi validi per arrestarlo. E una volta che si fosse trasferito nella sua roccaforte di Malibu, sarebbe stato assolutamente impossibile raggiungerlo.

Tuttavia, Androki aveva commesso un errore colossale.

Forse se n'era accorto, ma ormai era troppo tardi, e adesso era pericolosamente vulnerabile. Questa era la scoperta fatta da Kane nel silenzio della notte.

Androki poteva anche nascondersi in una fortezza formicolante di guardiani. Poteva proteggere le sue proprietà con torri di guardia e congegni elettronici e cani addestrati, ma non sarebbe bastato a renderlo meno vulnerabile. John Androki poteva essere ucciso. *Doveva* essere ucciso. La posta era troppo alta perché quell'uomo potesse continuare a vivere. Le *trasformazioni Bornji* erano la posta. Il futuro era la posta. Quindi, John Androki doveva morire.

Kane aveva deciso con fredda determinazione.

Un'infermiera entrò nella stanza, e sorrise vedendo che era sveglio.

«Va meglio?» chiese.

«Ho fame» confessò lui.

«Da stamattina potete cominciare una dieta solida» rispose la donna, dandosi da fare per rassettare il letto.

«Da quanto tempo sono qui?»

«Cinque giorni.»

«Cinque?» ripeté lui, guardandola meravigliato.

«Sì. Ora vi porto la colazione.»

«Non avete un giornale, per caso?»

Lei sorrise e andò a prendergliene uno. Mentre lo spiegava sopra il vassoio, gli balzò subito agli occhi il titolo a grossi caratteri: UCCISO IL SENATORE BLAIRE!

Kane rimase a fissare le lettere nere, poi lesse frettolosamente l'articolo. Il senatore era rimasto vittima del più classico degli attentati: una bomba collegata all'accensione della sua macchima. Era in corso un'inchiesta su vasta scala. *John Androki*, pensò con amarezza Kane, ripiegando il giornale.

Poco dopo si addormentò di un sonno inquieto in cui giostrava un caleidoscopio di facce e avvenimenti. L'auto bianca di Anita che precipitava fuori strada... uomini che spuntavano in mezzo a un prato verde come altrettanti diavoletti da una scatola, un assassino che lo affrontava con la pistola spianata...

La grottesca fantasmagoria del passato continuava a svolgersi nella sua mente, come la ripetuta proiezione di un vecchio melodramma.

Più tardi tornò l'infermiera.

«Come va?»

«Perfettamente in forma. Quando posso uscire?»

«Quando lo dirà il medico curante. Vi sentite di ricevere una visita?»

«Chi è?» chiese lui.

«Un certo signor Conrad.»

«Ho già detto quello che so» rispose lui, seccato, ricordando vagamente l'interrogatorio. «Non potrebbe andarsene?»

«Sì, ma tornerebbe.»

«Allora fatelo entrare» disse Kane, rassegnato.

L'infermiera uscì, e tornò un momento dopo con l'agente.

«Non più di cinque minuti» avvertì.

«Vedrò di farcela» disse Conrad. E dopo che l'infermiera fu uscita, si avvicinò al letto. «Come vi sentite, dottor Kane?»

«Un po' debole» rispose lui.

«Ve la siete cavata per miracolo» disse l'agente, sedendosi ai piedi del letto. «Permettete che vi esprima tutte le mie condoglianze. La morte del dottor Maxon è stata una grave perdita.»

«Grazie» rispose Kane. «Gordon Maxon era un uomo di prim'ordine.»

«Non vi dispiace parlare dell'accaduto?» Notando l'espressione seccata di Kane, si affrettò ad aggiungere: «So che avete già parlato con la polizia, ma vorrei farvi anch'io qualche domanda.»

«A che scopo?»

«Potrebbe servire ad accelerare il corso della giustizia.»

«Quale giustizia?»

«Bisogna pur arrivare a una soluzione, dottor Kane.»

«Cosa volete sapere?»

«A quando mi risulta, siete entrato nell'appartamento del dottor Maxon pochi attimi dopo che gli avevano sparato» disse Conrad.

Kane annuì. «Qualcuno ha sparato parecchi colpi anche contro di me mentre mi trovavo ancora all'aperto e non vedevo l'ora di mettermi al riparo. Se ben ricordo, ero ancora nell'atrio a pianterreno, quando ho sentito gli spari al piano superiore. Erano come soffocati.»

«La pistola dell'assassino aveva il silenziatore» spiegò Conrad. «E anche quelle usate contro di voi, all'aperto. Sapete perché qualcuno vi volesse uccidere?»

«Probabilmente perché ero capitato nel momento sbagliato» rispose lui. «Volevano impedirmi di dare l'allarme.»

«Può darsi» disse l'agente. «Quando avete cominciato a sospettare che il dottor Maxon fosse in pericolo?»

«Non saprei dirlo con certezza. Forse quando ho sentito le detonazioni. Le ho associate agli spari diretti poco prima contro di me. Non pensavo in modo coerente, ma avevo un atroce presentimento. Questo me lo ricordo benissimo.»

Riferì la scoperta dell'intruso nell'appartamento di Maxon, e gli avvenimenti che erano seguiti.

«Potete dirvi fortunato di essere qui» disse Conrad, quando Kane ebbe finito. «Sapete perché qualcuno volesse la morte del dottor Maxon?»

«Assolutamente no.»

«Come mai eravate andato a trovarlo a quell'ora?»

«Mi aveva telefonato poco prima per chiedermi di raggiungerlo.»

«Vi ha detto per quale motivo?»

«Lavoravamo allo stesso problema.»

«Potrei sapere di cosa si trattava?»

Kane esitò. Avrebbe voluto parlare, almeno fino a un certo punto, ma non voleva correre il rischio di fornire informazioni che, in seguito a successive indagini, potevano allarmare Androki e dargli la certezza della sua vulnerabilità.

Infine si decise a dire: «Si trattava di un problema matematico e filosofico relativo allo spazio pluridimensionale.»

«E vi ha chiamato a mezzanotte per discuterne?» chiese Conrad con un sorriso scettico.

«Cosa c'è di strano?» ribatté Kane, arrossendo.

«Forse niente» rispose Conrad guardandolo. «Ho saputo che il dottor Maxon era ancora vivo, quando siete arrivato.»

«Moribondo» precisò Kane.

«Vi ha parlato?»

«Ha detto che era spacciato. Sapeva di morire.»

«Perché vi ha detto questo?»

«Perché gli avevo raccomandato di stare calmo, che sarei andato a chiamare un'ambulanza.»

«Però voleva dirvi qualche cosa, no?»

«Può darsi, non lo so. Quelle sono state le sue ultime parole.»

«Non ha detto altro?» Il tono di Conrad denotava la sua incredulità.

«Nient'altro» ripeté Kane con voce atona.

«Mi pare strano che il dottor Maxon non abbia cercato di sapere chi gli aveva sparato e perché. A meno, naturalmente, che non lo sapesse già» disse Conrad senza togliergli gli occhi di dosso.

Kane sostenne il suo sguardo. Conrad aveva fatto quella domanda a ragion veduta, e Kane era certo che sapesse molto di più di quando dava a vedere. «Non posso rispondere» disse con calma.

«Non potete o non volete rispondere?»

«Fate voi.»

«So che tutti e due eravate amici di Anita Werber.»

«Era una nostra collega» precisò seccamente Kane.

«Ma non lavorava per il finanziere Androki?»

«Perché chiedermelo, se lo sapete già? E poi, che cosa c'entra Anita?»

«Forse c'entra e forse no.»

«Vi dispiacerebbe spiegarvi?»

«È un punto che sto cercando di chiarire» rispose Conrad. «Perché è venuta da voi la sera precedente la sua morte?»

Kane cercò di nascondere la sorpresa. «È una faccenda privata» rispose.

«Un omicidio non è mai una cosa privata» disse Conrad abbozzando un sorriso. «La morte di Anita Werber è stata un omicidio, e voi lo sapete benissimo.»

«L'ho dedotto dai giornali, comunque non ha niente a che fare con la sua visita di quella sera.»

«Non è venuta a chiedervi consiglio perché aveva paura?»

«Chi ve l'ha detto?» replicò Kane, brusco.

«Abbiamo i nostri informatori.»

Kane esitò, chiedendosi fino a che punto Conrad fosse informato. Infine disse: «Sì. Era venuta a chiedermi consiglio.»

«Perché aveva paura?»

«Non sono un testimone in aula.»

«Me ne rendo perfettamente conto, dottor Kane» rispose Conrad, continuando a fissarlo, «ma credetemi, a me interessa soltanto che sia fatta giustizia.»

«Interessa anche a me.»

«Però siete reticente.»

«Non lo nego.»

«Comunque, sono ugualmente in grado di trarre delle conclusioni. Vi spiace se ve le espongo?» Conrad lo guardò con aria interrogativa prima di proseguire. «Secondo me, Anita Werber era venuta in possesso di informazioni che costituivano una minaccia alla sua incolumità, e se ne era resa conto. Credo inoltre che sapesse da quale parte veniva il pericolo, e che in seguito ne siete stati al corrente anche voi e il dottor Maxon. Sono convinto che quella sera è venuta da voi per questo motivo.» Fece una pausa, e Kane lo esortò a continuare. «Evidentemente» riprese Conrad, «era indecisa sul da farsi, e questa indecisione le è stata fatale. Credo inoltre che Maxon avesse scoperto l'identità dell'assassino, e che la notte della sua morte vi chiese di raggiungerlo per mettervi al corrente. Non è così, dottor Kane?»

«E se fosse?»

«La vostra domanda conferma che ho ragione. Ma noi abbiamo bisogno di sapere qualcosa che provi l'identità dell'uccisore. Alludo, naturalmente, all'uomo che manovra le fila nell'ombra.»

«Mi sorprende che lo ignoriate. Siete così ben informato!»

«Non abbastanza.»

«Un omicidio non riguarda la polizia locale?» chiese Kane.

«Sì, certo» rispose Conrad.

«E allora, cosa c'entrate voi?»

«Ci sono ramificazioni che forse rendono la cosa d'interesse più vasto» rispose Conrad con un lieve sorriso.

«In che senso?»

«Non sono autorizzato a dirlo.» Poi, dopo una breve esitazione: «Sono soltanto supposizioni.»

«Tutti brancoliamo nel campo delle supposizioni.»

«Alcune verità però stanno emergendo. A proposito di Anita Werber...»

«Non ho altro da dire.»

«A questo proposito, intendete?»

«Non ho niente da dire su nessun argomento» tagliò corto Kane.

«Non avrei mai immaginato...»

«Libero di pensare quello che volete.»

«Ci siete stato molto utile, dottor Kane.» Conrad si alzò, continuando a fissarlo dall'alto. «Nel caso in cui abbiate qualcosa da dire ma non vogliate che si risappia, vi prometto che lo terrò per me.»

«Nient'altro da aggiungere» ripeté lui, cocciuto.

Guardando Conrad che si avviava alla porta, Kane si chiese dove l'agente avesse attinto le sue informazioni. Conrad doveva saperne molto più di quanto non aveva detto. Forse sapeva tutto tranne il vero motivo che spingeva Androki a uccidere. Questo, proprio, non poteva saperlo.

Come poteva essere al corrente della visita di Anita? Certo, poteva averla pedinata, ma non bastava a spiegare come facesse a conoscere il motivo della sua visita. E non bastava neppure a spiegare come avesse dedotto esattamente

la parte di Maxon nella vicenda. Nessuno poteva sapere, a meno che...

Il telefono! Avevano messo sotto controllo il suo telefono. E probabilmente gli avevano anche installato in casa microfoni spia. Ma certo! Solo in questo modo Conrad poteva essere venuto a conoscenza di tanti particolari. Questo spiegava anche come avesse fatto la polizia ad arrivare così presto a casa di Maxon. Spiegava un sacco di cose...

La scoperta gli fece salire alle labbra un sorriso amaro. Se quanto supponeva era vero, allora l'interrogatorio era stato una farsa. Conrad conosceva già le risposte. E allora, cosa cercava? Evidentemente quello che Maxon aveva dichiarato di aver scoperto e che la morte gli aveva impedito di rivelare. L'indagine di Conrad andava ben oltre la ricerca delle prove della colpevolezza di Androki. Stava scavando alle radici dell'esistenza del finanziere. Cercava, forse alla cieca, quello che solo due uomini in tutto il mondo sapevano. Uno dei due era John Androki.

L'altro era lui.

Si soffermò a lungo su questa constatazione. Anita era stata uccisa per quello che aveva visto. Maxon era stato ucciso per quello che aveva dedotto. E lui... Adesso era sicuramente il numero uno nell'elenco di John Androki. E comunque una cosa era certa: il mondo non era grande a sufficienza per tutti e due.

Kane spinse da un lato le coperte e scivolò giù dal letto, sorpreso di sentirsi tanto debole. Aspettò finché lo stordimento non fu passato poi andò lentamente alla porta e sbirciò fuori. Non fu sorpreso nel vedere un poliziotto seduto in un punto da cui poteva tenere d'occhio il corridoio nelle due direzioni. La guardia del corpo di Bertram Kane. Grottesco. Guarda un po' com'era ridotto un professore di matematica!

Tornato a letto, rimase con gli occhi fissi al soffitto. Quello che contava, non era la sua vita, ma il futuro. Androki stava lottando per distruggere quel

futuro impadronendosi del mondo a suon di dollari. Era stato Maxon a dedurlo. E aveva visto giusto. Adesso lo sapeva anche Kane. O perlomeno ne era convinto, perché aveva fatto come aveva detto Maxon: aveva guardato nell'altra direzione. Ci aveva guardato la notte prima, nell'oscurità della stanza, e solo allora tutti i pezzi del mosaico si erano incastrati al posto giusto. E Kane aveva deciso con freddezza quello che doveva fare. Combattere John Androki con la sua stessa arma: l'omicidio.

Il rapporto di Philip Conrad risaliva a undici giorni prima, quanti ne erano passati dalla scomparsa di Bertram Kane.

Due giorni prima di quella data, il matematico era partito in volo per Chicago per partecipare a un congresso scientifico. Poi, riuscendo a eludere la sorveglianza dell'agente che Conrad gli aveva messo alle calcagna, era svanito.

Ora, seduto nel suo ufficio, Dorrance contemplava pensoso le ultime righe del rapporto. Pareva che Kane avesse deciso di partire per New York dove avrebbe dovuto sbrigare un paio di affari privati, invece se l'era battuta da un'altra parte. Dov'era andato? Dorrance non era ancora riuscito a scoprirlo.

Secondo il parere di Conrad, Bertram Kane sapeva perfettamente cosa si nascondeva dietro gli omicidi di Anita Werber e Gordon Maxon. Se Conrad aveva ragione, allora Kane ne sapeva abbastanza da poter districare la rete di delitti che avvolgeva il mondo. E cioè, pensò Dorrance, abbastanza da mandare sulla forca John Androki.

Sempre secondo Conrad, anche Anita Werber aveva scoperto il segreto di Androki, ed era morta proprio per questo. E così era stato per Gordon Maxon. O meglio, Maxon doveva aver dedotto la verità: la telefonata a Kane, opportunamente registrata era rivelatrice. Una conversazione che, arrivata alle orecchie di chiunque stesse al posto di ascolto installato da Androki, era

servita a firmare la condanna a morte dello psicologo. Conrad non era riuscito ad avvertire la polizia locale in tempo per evitare il delitto.

Quando Maxon gli aveva telefonato, Kane ignorava la verità. Ora invece la sapeva, doveva avergliela svelata Maxon in punto di morte. E Bertram Kane si era rifiutato di parlare!

Dorrance era irritato.

Il silenzio cocciuto di Kane rendeva estremamente vulnerabile lo scienziato. In un primo tempo, Conrad si era servito di lui come esca, ma adesso la cosa era diversa. Quello che il matematico sapeva era troppo prezioso per mettere a repentaglio la vita di Kane. Soltanto lui conosceva il segreto di John Androki.

Dov'era finito Kane?

Dorrance riuscì a vincere l'irritazione. L'agente che Conrad aveva incaricato di seguire il matematico dopo che questi aveva lasciato l'ospedale, lo aveva protetto per tutto il tempo che era riuscito a tenerlo d'occhio. Ma adesso che l'aveva perso, Bertram Kane era un bersaglio ambulante. Quattordici morti, compreso Vosin... probabilmente anche lo scienziato sovietico era stato assassinato. Quindici col senatore Blaire. Sicuramente Blaire rientrava nel gruppo.

Dorrance riandò all'accaduto.

Nonostante il rifiuto del senatore, due uomini erano stati incaricati di seguire Blaire per proteggerlo. Non c'erano riusciti, e questo era deplorevole. Ma dopo l'esplosione, uno si era ricordato di aver visto uno sconosciuto sostare più volte nei pressi della macchina del senatore. Esaminate le foto degli schedari, aveva riconosciuto l'uomo.

Non erano riusciti ad arrestarlo: perché il suo corpo, crivellato di colpi, era

stato trovato in uno spiazzo deserto. L'avevano ucciso perché non parlasse? Certamente. In seguito, la polizia aveva setacciato l'ambiente della malavita locale, e tra i fermati, oltre ai colpevoli di reati minori, erano stati individuati alcuni criminali che lavoravano al soldo di un'oscura ditta dipendente a sua volta da una delle tante imprese di Androki.

Come nel caso degli altri omicidi, anche la morte del senatore non poteva in nessun modo essere fatta risalire al finanziere. Non esisteva la minima prova a suo carico. Niente. Tuttavia, gli indizi portavano invariabilmente fino a lui. Androki era il minimo comune denominatore di una quindicina di omicidi.

Dorrance rifletté intensamente.

Uccidere un cittadino qualsiasi era sicuramente un delitto, ma non turbava la nazione e ricadeva nell'ambito di competenza della polizia locale. Ma l'assassinio di un senatore degli Stati Uniti era una cosa completamente diversa e, nel caso specifico, aveva sconvolto l'intero Paese. Inoltre ricadeva sotto una giurisdizione extralegale. Il direttore di un'oscura agenzia alle cui dipendenze aveva lavorato l'assassino, era stato arrestato, e avrebbe parlato. Con tutta probabilità la Corte Suprema non avrebbe giudicato accettabile la sua confessione, ma quello era un caso particolare, in cui il procedimento scavalcava la legge. E lui, Dorrance, era giudice e giuria. Fra poco l'uomo avrebbe parlato.

Questo era uno dei problemi.

Il secondo problema era Bertram Kane.

Dorrance rilesse l'ultimo paragrafo del rapporto di Conrad.

Kane ripartito in volo per Chicago martedì. Partecipa congresso

matematici. Eluso sorveglianza agente termine conferma. Ignorasi dove trovasi attualmente. Firmato C5A.

Undici giorni, e Kane non era ancora stato rintracciato. Dorrance sospirò. Era un periodo molto lungo perché un dilettante riuscisse a eludere la rete di sorveglianza. Dov'era? Perché era scappato? Temeva rappresaglie per quello che aveva saputo da Maxon? No, Bertram Kane non era tipo da scappare. E allora che cosa stava facendo? Qualsiasi cosa avesse in mente, c'entrava John Androki. Dorrance ne era sicuro.

14

Mentre lo sparo echeggiava nella campagna, Bertram Kane sentì il rinculo del fucile contro la spalla. Davanti a lui c'era l'operaio mezzo dentro e mezzo fuori dalla macchina, chino verso la cassetta delle lettere. D'improvviso il suo corpo si piegò in avanti e cadde nel fosso che fiancheggiava la strada.

Morto. Kane ne era sicuro. Aveva ammazzato un uomo a sangue freddo. Gli tremavano le mani. Aveva ucciso un uomo... aveva ucciso un uomo... Non aveva immaginato che fosse così terribile. Continuava a fissare la vecchia auto col motore che ronzava sommesso nella quiete pomeridiana. Quel ronzio risuonava nelle sue orecchie come un grido di protesta. Ma doveva andare ad accertarsi che l'uomo fosse proprio morto.

Con uno sforzo enorme, si avviò giù per il pendio e attraversò la strada. Quando ebbe guardato nel fossato, fu preso da una nausea violenta. La sua vittima era caduta sulla schiena, come se avesse voluto morire fissando il sole. Aveva la gola squarciata, ridotta a un ammasso sanguinante. Non

c'erano dubbi: era proprio morto.

Colto da un'altra ondata di nausea, Kane si appoggiò a un albero. Poi si voltò, e tornò barcollando verso il bosco. Doveva liberarsi del fucile, restituire l'auto noleggiata, tornare a Green Bay, prendere l'aereo per Chicago...

Uno sparo lacerò il silenzio, e contemporaneamente un dolore acuto gli trafisse la schiena.

Kane vacillò, in preda a un improvviso senso di debolezza.

Gli uomini di Androki! Doveva...

Una forza invisibile lo colpì alle reni facendolo cadere bocconi.

Androki aveva veramente capito dove stava la sua vulnerabilità. Questa constatazione colpì Kane come un fulmine. Aveva sperato che il finanziere non ci avrebbe pensato.

La vulnerabilità di Androki! Androki non avrebbe mai dovuto dire da dove proveniva la sua famiglia. Questo era stato il suo enorme sbaglio. Accortosene, aveva incaricato i suoi sicari di proteggerlo da quell'errore.

Ma ormai era troppo tardi. Kane avrebbe voluto ridere... Cercavano di ammazzarlo, per salvare un uomo che era già morto.

Un altro colpo, questa volta alla scapola destra, lo schiacciò con la faccia nell'erba. Troppo tardi. Troppo tardi! Potevano fare tutto quello che volevano, Androki non avrebbe mai più potuto distruggere il futuro. Mai più. Tutto si sarebbe svolto come doveva svolgersi, e l'uomo avrebbe conosciuto le molteplici dimensioni dello spaziotempo.

Androki...

Kane respirava a fatica, ma provava una soddisfazione piena di orgoglio. Androki non vedeva nel futuro: Androki veniva dal futuro! Ecco cosa aveva voluto dire Maxon affermando che aveva guardato nella direzione sbagliata! Lui l'aveva scoperto quella notte all'ospedale, seguendo il ragionamento dello psicologo.

«Androki!» Kane balbettò il nome. Androki non vedeva nel futuro, Androki veniva dal futuro... da qualche generazione del futuro. Era tornato con tutti i dati che gli avrebbero permesso di conseguire il fine che si era prestabilito. Era venuto per comperare il mondo. E lui, Kane, aveva ucciso un uomo... ma non Androki. Non quell'Androki.

Con uno sforzo, si rivoltò mettendosi supino. Il cielo era di un azzurro tenerissimo. Con la coda dell'occhio, riuscì a scorgere le cime degli alberi che ondeggiavano sotto la carezza del vento. Com'era bello il mondo...

Passi pesanti si avvicinarono. Una figura si stagliò su di lui coprendo il cielo. La canna di un fucile fu puntata contro la sua faccia. Guardò la bocca nera.

Margaret... Margaret...

«E così, è semplicemente svanito nel nulla, eh?» Charles Dorrance guardava l'agente alto e magro, che in quella missione rispondeva al nome di Philip Conrad. Non gli pareva che Conrad fosse rimasto particolarmente scosso da quel fenomeno. Ma del resto era molto difficile scuotere Conrad.

«Proprio così» disse l'agente. «Avevo inquadrato la nuca di Androki nel reticolo del mirino. Lui si stava avviando verso i gradini. Era a metà scalinata quando...» fece schioccare le dita, «è sparito.»

«E la cosa non vi ha sorpreso?» chiese Dorrance.

«Un po'» rispose Conrad. «Ho pensato che fosse entrata in azione qualche arma segreta, ma non rientra nei miei compiti meravigliarmi. Io agisco in base all'incarico ricevuto... e faccio rapporto. A parte ogni altra considerazione, ho pensato che qualunque fosse stata la ragione della sua scomparsa repentina, John Androki non sarebbe tornato mai più.»

«Ormai non ha importanza» commentò Dorrance fissando, imperturbabile, l'agente. «L'uomo di Androki ha parlato.»

«Quello che ha organizzato l'attentato al senatore?»

Dorrance annuì. «Quello che ci ha detto non basta per accusare Androki e trascinarlo in tribunale. Tuttavia, è sufficiente per prendere alcune decisioni. Il senatore è morto per ordine di Androki, questo posso affermarlo con certezza assoluta. Chi sarebbe stato il prossimo? Il Presidente? Ma Androki aveva già cominciato a esagerare. Nemmeno alcuni miliardi di dollari possono sempre comprare l'immunità.»

«Mi ero immaginato qualcosa del genere quando mi avete mandato la parola d'ordine.»

«Sapete che il dottor Kane è stato ucciso?» chiese poi Charles Dorrance.

«Kane?»

«Sì. È successo nello stesso momento in cui il vostro uomo è svanito.»

«In che modo è morto?»

«Aveva ucciso un operaio vicino a Green Bay. Nei pressi del villaggio di Cooperstown, per l'esattezza.»

«Kane... ha assassinato un uomo?» chiese Conrad, incredulo.

Dorrance assentì.

«Qualcuno l'ha visto, forse un cacciatore. Dicono che i boschi, da quelle parti, siano pieni di cervi. Comunque, l'uomo ha sparato contro Kane, forse perché si era spaventato, e poi è fuggito.»

«Non ci credo.»

«A che cosa? Alla storia del cacciatore? No, certamente, specie sapendo che hanno sparato quattro volte contro Kane, e l'ultima a distanza ravvicinata e in piena faccia.»

«Non riesco a capire» disse Conrad, corrugando incredulo le sopracciglia. «Kane era andato a Chicago per un congresso. In quell'occasione si era comportato in modo normale. Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile pochi giorni dopo? E poi, perché ammazzare un operaio? E in un posto così fuori mano? Era impazzito?»

«Tutt'altro» rispose Dorrance, calmo.

«Immagino che non sia affar mio...»

«Ufficialmente, no» disse Dorrance, soppesando l'agente con lo sguardo. «L'uomo ucciso da Kane si chiamava George Androki.»

«George Androki?» L'agente era sbalordito. «Un parente?»

«Sì, in un certo senso.»

«Non vi seguo.»

«L'ha ucciso per liberare il mondo da John Androki.»

«Continuo a non capire.»

«Per poter capire bisogna guardare le cose dallo stesso punto di vista di Kane.»

«Attraverso lenti deformanti?»

«No» spiegò Dorrance. «Se George Androki fosse vissuto, avrebbe messo al mondo uno o più figli, che, a loro volta, avrebbero avuto dei figli. E alla fine sarebbe nato John Androki, che sarebbe diventato un brillante scienziato. Con una mentalità contorta, ma molto brillante.»

«Mi state dicendo che John Androki veniva dal futuro, vero?» disse l'agente senza togliergli gli occhi di dosso.

«Sì, stando a come vedevano le cose Kane e Maxon. Erano convinti che Androki fosse venuto dal futuro con un bagaglio di cognizioni e di dati specifici che gli avrebbero consentito di diventare il padrone del mondo, almeno dal punto di vista della ricchezza. E questa, come ben sapete, è la base del potere.»

«E allora, l'uomo ucciso da Kane era...»

«Un antenato di Androki, come ho detto.»

«Fantastico» mormorò Conrad.

«Adesso che è morto, ovviamente, non avrà più discendenti, e quindi non ci sarà mai nessun Androki che tornerà dal futuro» Dorrance intrecciò le dita, e guardandosi le mani con espressione pensosa, proseguì: «Secondo me, e questo era probabilmente anche il punto di vista di Kane, i tre uomini uccisi non identificati erano tre agenti, mandati dal futuro per fermare John Androki. Come ricorderete, Wygant si era qualificato agente. Questo spiegherebbe perché non erano registrati da nessuna parte. Volevano fermare

Androki prima che fosse in grado di cambiare il futuro...»

«Di cambiare il futuro?» ripeté Conrad.

«Uccidendo il matematico o i matematici che prima o poi avrebbero trovato la chiave dello spazio-tempo pluridimensionale» spiegò Dorrance. «Per nostra disgrazia, erano pochissimi.»

«Sparsi per tutto il globo» commentò Conrad.

Dorrance si massaggiò la nuca. «Se fosse riuscito nel suo intento, il mondo del futuro sarebbe stato privato della conoscenza del sistema che consente il passaggio attraverso la barriera del tempo, se è lecito esprimersi in questo modo. Ignorandolo, non avrebbero potuto mandare gli agenti a cercare di fermare Androki.»

«Accidenti!» esclamò Conrad. «Ma se Androki fosse riuscito nel suo intento, come avrebbe potuto tornare indietro anche lui?»

«Lui era tornato prima, e poi si era dato da fare per cambiare il futuro.»

«Come?»

«Quando tornò sapevano come si poteva fare, appunto per questo lui poté tornare» spiegò Dorrance. «Ma una volta tornato nel nostro tempo, viveva nel presente. *Questa realtà*, è l'espressione a cui ricorrevano sovente Maxon e Kane, secondo la registrazione dei loro colloqui. Ma trovandosi in questa realtà, il futuro non esisteva ancora, e perciò lui aveva la possibilità di cambiarlo.»

«Più che cambiarlo... lui eliminava il futuro davanti a sé. Non è così?»

«O alle sue spalle, a seconda della direzione in cui si guarda. Stando nel presente è ovvio che il futuro sia davanti. Se Androki fosse tornato ancora più

indietro nella storia, avrebbe potuto cambiare la nostra realtà attuale. Non faccio altro che citare alcune frasi registrate nei nastri.»

«Concetti troppo profondi per me» confessò Conrad.

«Anche per me.»

«A mio parere è tutto un parto della fantasia di Kane.»

«Certo, di Kane e di Maxon» Dorrance alzò la testa. «Comunque, non sono cose che si possano scrivere su un rapporto.»

«No, certamente» convenne Philip Conrad.

Dopo che l'agente se ne fu andato, Dorrance rimase a lungo con lo sguardo fisso sul muro. Sebbene avesse ricostruito la teoria di Kane e di Maxon dalle conversazioni registrate e da quanto era successo, e i pezzi si fossero collocati al posto giusto, il risultato continuava a sembrargli incredibile. Era mai possibile che un individuo, tornando indietro nel tempo, potesse alterare il futuro? Un futuro che per lui era passato, e quindi già esistito? O la sua alterazione rendeva impossibile questo futuro? Troppi paradossi!

Eppure i pezzi erano andati a posto. Applicando questa teoria, tutta la sequela degli omicidi aveva una spiegazione logica. E in quale altro modo se non con la morte del suo antenato, si poteva spiegare la scomparsa improvvisa di John Androki?

Ma Dorrance sapeva che non avrebbe mai potuto scrivere una spiegazione simile nel suo rapporto.

Dalla finestra dello studio che dava sul complesso dell'università di Tokio, Saburo Tanaki osservava i lauri che ondeggiavano mollemente alla brezza.

Piccolo, magro, guardava da dietro le spesse lenti che davano luminosità ai suoi occhi miopi. I pensieri che si agitavano nella sua mente erano tristi.

Bertram Kane, il grande matematico americano, era morto. Ed erano morti anche Cantrup, Freyhoff, Vosin, Bernardi. Restava solo lui. Tutto ora cadeva sulle sue spalle.

Che cos'è il destino se non un progetto degli dei?, pensò. Eppure, gli uomini si creano il proprio destino. Ma non c'era nella vita una certa quale inevitabilità che rendeva inutili gli sforzi del singolo per cambiarla? Però il singolo poteva accelerare, o ritardare, questa inevitabilità.

Tanaki si allontanò dalla finestra e si avviò per il lungo corridoio, meditando sul compito immane che lo aspettava.

FINE